il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno LI
n. 1, febbraio 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

DIETRO LA FALSA ALTERNATIVA "GUERRA O PACE"

Al momento in cui scriviamo, nonostante il continuo ammassarsi delle truppe inglesi e americane in Medio-Oriente e i diversi piani di attacco che – a bella mostra – vengono fatti circolare, non si ha alcuna certezza sulla guerra americana all'Iraq. Ma non è questo il punto che ci deve interessare maggiormente.

Sul terreno militare, si dimostra piuttosto come in realtà il dispiegamento delle forze militari, che dovrebbe portare circa 250mila uomini con i relativi equipaggiamenti sul teatro operativo, sia ben lungi dall'essere completato; e come – dietro l'immagine retorica della superpotenza tecnologica americana – combattere una guerra sia ben altra cosa dall'evidenziare la forza in modo virtuale, a scopo di deterrenza: neanche l'imperialismo militarmente più forte può evitare di fare i conti con la realtà delle esigenze imposte dalla geografia e dalla logistica richiesta per lo spostamento e l'approvvigionamento delle truppe.

La stessa possibilità, per lungo tempo pilastro degli obiettivi e delle dottrine militari americane, di combattere contemporaneamente due guerre di media intensità (per es., nel Golfo e in Corea) si dimostra mera propaganda alla cruda prova dei fatti.

Ciò che oggi interessa tutte le cancellerie dei vari briganti imperialisti, falsamente catalogati fra i paladini della pace o della guerra, è l'assetto che l'Iraq e il Medio Oriente petrolifero assumeranno nel dopoguerra o, comunque, alla fine dell'attuale braccio di ferro. Attraverso il controllo delle fonti energetiche e delle vie del suo commercio e della sua distribuzione ai mercati, passa infatti quello che le varie corti di analisti ed esperti economici, politici e militari, chiamano la "sicurezza globale" per la pletorica macchina industriale del capitalismo mondiale. Un capitalismo che non può fare a meno di ritenere "vitale" il controllo di un'area, dove presumibilmente sono concentrate fra il 60 e il 70% delle riserve convenzionali provate di greggio, e "prioritaria" (sempre nelle parole di documenti inglesi e americani pubblicati dalla stampa) la difesa di una materia prima il cui costo entra in maniera rilevante nella determinazione del saggio di profitto dei principali settori industriali. Come nelle classiche storie di pirateria, chi controlla questi punti chiave della dinamica dell'accumulazione mondiale si assicura una sorta di postazione strategica ed acquista un vantaggio relativo sui concorrenti più diretti. E' sempre sul terreno globale degli interessi borghesi di ogni Stato che si delineano e si selezionano le alleanze interimperialistiche, in un'incessante catena di azioni palesi o nascoste, dove i "colpi bassi" non mancano di certo né mancherà il "rivestimento ideologico" sul quale si ergerà una giustificazione morale per la pace o per la guerra da dare in pasto alle stordite e disarmate pubbliche opinioni.

Statistiche recenti hanno confermato la caduta del commercio mondiale e la stagnazione della produzione nei principali centri dell'economia mondiale, con l'eccezione della Cina che prosegue la sua marcia nella gerarchia interimperialistica e ormai reclama a gran voce un posto al tavolo della spartizione. Inoltre, tutte le metropoli del capitalismo mondiale – Cina inclusa – sono alle prese con una situazione debitoria interna o estera ai limiti della esplosività, essendo stato il debito (interno o estero o, come per gli Usa, in entrambe le forme) proprio la leva che ha consentito ovunque, negli ultimi decenni, di drogare l'economia mondiale per consentire la continuazione del processo di valorizzazione del capitale e, dunque, per alimentare la produzione per la produzione (profitto)che è lo scopo del modo di produzione capitalistico.

Nell'epoca imperialistica, sovrastruttura del capitalismo e sua diretta continuazione, non cessano di operare le leggi di funzionamento e di sviluppo del capitalismo, così come le contraddizioni che quello sviluppo accompagnano minando alla radice la sopravvivenza stessa dell'economia e del dominio borghese e mostrandone ad ogni svolto la transitorietà alla scala storica: così, la centralizzazione del capitale e il predominio del capitale finanziario accentuano, anziché attenuarli, i contrasti interstatali, poiché richiedono con maggiore intensità la presenza e l'intervento dello Stato a difesa del dominio borghese all'interno dei confini nazionali e all'esterno, anche rispetto alla concorrenza di differenti e opposti interessi di altri Stati borghesi.

Lo sviluppo dei processi storici non ammette volontarismo alcuno e i "protagonisti" della politica mondiale non sono altro che la forma, diremmo la rappresentazione fisica e personale, con cui si manifestano e si fanno largo determinate istanze e necessità di classe: nello specifico di cui stiamo trattando, della dominante classe borghese. La crisi che cronicamente ormai si snoda con alti e bassi dalla metà degli anni Settanta, quando si concluse il lungo ciclo espansivo postbellico e si rompe a livello internazionale la gerarchia saldamente assicurata dal dollar-standard e dal ruolo Usa di primo creditore mondiale, ha imposto a ogni Stato borghese una maggiore determinazione e aggressività nel difendere il proprio spazio e i propri interessi sul mercato mondiale. Lentamente ma irreversibilmente, sta maturando la necessità di un adeguamento della sovrastruttura politica dei rapporti fra stati imperialistici, ancora condizionati dagli equilibri del secondo dopoguerra, alla mutata base economica che si è prodotta nel corso dell'ultimo mezzo secolo. In altre parole, i movimenti della struttura economica mondiale determinano, in un processo che non è né meccanico né lineare, l'esigenza imperialistica di una nuova ripartizione del pianeta: dunque, di una significativa redistribuzione del plusvalore prodotto dalla classe operaia mondiale che sia più coerente con la nuova gerarchia economica e con i nuovi rapporti relativi di forza, espressione dello sviluppo ineguale del capitalismo. Manifestazioni di questo equilibrio spezzato nei rapporti fra Stati sono le crisi economiche, monetarie e finanziarie, che si sono succedute e intrecciate, come i contrasti politici e diplomatici e le guerre, finora circoscritte territorialmente ma comunque di valenza globale per ciò che riguarda i rapporti di forza e agli equilibri interimperialistici. Il terreno militare, in questo contesto, è solo la sintesi concentrata di questa dinamica: ma non può mai essere preso e valutato isolatamente e al di fuori del suo rapporto con la politica e l'economia di ogni Stato capitalista.

Gli Usa, oggi, premono per la guerra all'Iraq perché devono capitalizzare in fretta la rendita residua di un primato militare assoluto (negli ultimi 50 anni la spesa per la difesa americana è stata in media superiore del 50% a quella europea e l'attuale bilancio militare americano è superiore a quello dei dieci paesi che seguono in graduatoria considerati tutti insieme). Un primato militare che risulta sempre più slegato dal primato assoluto in campo economico: la quota americana sulla produzione mondiale è infatti scesa dal 50 al 20% circa, e gli Usa sono oggi il primo debitore internazionale con un deficit commerciale che supera ormai i 400 mld. di dollari (mentre il ruolo usuraio di moneta internazionale del dollaro è messo in discussione dalla perdita di competitività delle merci americane e dall'introduzione dell'euro).

L'urgenza americana è pienamente condivisa dal fedele alleato britannico, espressione di una potenza puramente parassitaria e rentier, la cui politica estera è dettata dalle esigenze della sterlina, della City e delle multinazionali petrolifere. La presenza inglese nell'Ue – informe accozzaglia federalista destinata alla lunga a pagare il conto dell'assenza di centralizzazione politica (che peraltro non può essere sostituita da surrogati o inventata a tavolino senza una rottura violenta dell'equilibrio nazionale dei paesi membri) – si sta rivelando sempre più un fattore condizionante dei tentativi franco-tedeschi di affrancamento dalla tutela americana, condizionamenti che tendono a diventare soffocanti dopo l'al-

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI A MILANO

IL PROLETARIATO EUROPEO DI FRONTE AL PRIMO CONFLITTO MONDIALE: INSEGNAMENTI PER L'OGGI

Venerdì 14/2 ore 21
La sconfitta del proletariato tedesco: la controrivoluzione preventiva ad opera della socialdemocrazia

Venerdì 21/2 ore 21
Guerra e rivoluzione in Russia: la luminosa via del partito di classe da Zimmerwald all'Ottobre Rosso

Venerdì 28/2 ore 21
Solo il disfattismo rivoluzionario può fermare la guerra, il pacifismo la alimenta

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

Il pacifismo in tutte le sue forme apre la strada alla guerra imperialista

IL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO È L'UNICA RISPOSTA

Che l'attacco all'Iraq si verifichi o meno, o che si verifichi presto o tardi, è ancora – al momento in cui scriviamo – una questione in sospeso. Sulle ragioni di questo nuovo (possibile, probabile) intervento americano (e inglese, e…) nell'area che va dai Balcani all'Asia Centrale attraverso il Medio Oriente, come pure dei motivi che lo ritardano e del continuo tira-e-molla diplomatico e non, ci siamo più volte soffermati (e vi ritorniamo in questo stesso numero con l'editoriale e l'articolo a pagina 7). C'interessa qui invece trattare delle risposte verso cui deve orientarsi un movimento che davvero si proponga di fermare la guerra imperialista.

Innanzitutto, sottolineiamo: "guerra *imperialista*". Cioè, una guerra che ha le proprie radici nei contrasti *insanabili* propri della fase suprema dello sviluppo capitalistico – quella in cui questo modo di produzione giunge all'estremo della propria distruttività e putrefazione, in cui competizione ed estrazione di plusvalore si fanno frenetiche, in cui controllo delle fonti di materie prime e ripartizione dei mercati divengono necessità assolute, specie in un periodo di crisi economica come il presente. Una guerra, dunque, che ha dinamiche sue proprie, prodotto di leggi materiali: esattamente come è prodotto di leggi materiali lo sviluppo in senso imperialista del capitalismo – dinamiche che il movimento comunista (proprio in quanto scienza economica e sociale) conosce alla perfezione da centocinquant'anni.

A questa *guerra imperialista* vorrebbero oggi opporsi i pacifisti: sia quelli laici che fanno riferimento a un arco comprendente (con qualche sfumatura e perplessità) verdi, ulivisti, rifondaroli e variegati disobbedienti no-global (in una parola – e con l'occhio volto fuori i confini della miserabile Italietta – una socialdemocrazia ultra-annacquata), sia quelli religiosi che vanno da Sua Santità a diverse chiese e denominazioni, comunità di base, preti di strada, e chi più ne ha più ne metta. Tutti animati da una profonda indignazione morale: la guerra fa male, porta sofferenza e distruzione, non serve ad appianare le divergenze ma ne crea di ulteriori, ecc. ecc.

Come dar loro torto? Il fatto è che per tutti costoro, in una convergenza di posizioni che diviene ogni giorno più evidente, la "guerra" da un lato è una sorta di male metafisico, dall'altro è il prodotto dell'egoismo e della protervia degli individui, di questo o quel potente senza cuore (magari interessato in prima persona a una certa materia prima, a un certo giacimento minerario o petrolifero). Il nemico da combattere dunque non è, per costoro, un modo di produzione che - dopo aver rappresentato un iniziale passo avanti per la specie umana, strappandola all'oscurantismo e all'arretratezza storica del feudalesimo - ha da tempo esaurito la propria fase positiva e propulsiva e agonizza con tutti gli effetti disastrosi e nefasti di un'agonia prolungantesi oltre ogni limite. No, il nemico è questo o quel furfante, questa o quella incarnazione del male metafisico. Che andrebbero finalmente sostituiti, tramite un vasto movimento d'opinione e indignazione, con i buoni, affidando tutela e sorveglianza all'occhio vigile di organismi internazionali in parte già esistenti (l'ONU, la rete delle ONG, i canali di partecipazione democratica, certi governi "amici", il "movimento dei movimenti", Porto Alegre come isola felice, ecc.) e in parte da costruire (dal basso, attraverso una mobilitazione delle coscienze che infonda di sé e dei propri principi morali uomini, gruppi e partiti: un'evangelizzazione, insomma).

Si parla in tutto ciò di "modo di produzione"? di "leggi economiche"? di "imperialismo"? di "classi"? di "stati" in quanto strumenti di potere di una classe dominante? Per carità! cose passate, ammuffite, da lasciare nel dimenticatoio! Viva Gesù Cristo, viva S. Francesco, viva Tolstoi, viva Don Ciccio, viva il Sub-comandante Marcos e Naomi Klein (e adesso viva anche Lula e Chavez)! A loro (e ai molti che verranno), viene affidata la missione di reintrodurre la moralità nella storia, dopo che Bush, Blair e altri cattivi di turno l'hanno messa sotto i piedi per puro interesse personale e inguaribile cupidigia. Che poi questo modo di ragionare (questo banalissimo programma del pacifismo universale) assomigli come una goccia d'acqua a quello del Nemico Numero Uno (da una parte i buoni, dall'altra i cattivi: i buoni buonissimi, i cattivi catti-

Continua a pagina 6

IMMIGRAZIONE E SOVRAPPOPOLAZIONE RELATIVA

La società del capitale non ha più "terre promesse" da offrire, ma solo precarietà, bassi salari, incertezza per il futuro

Sono cronaca quotidiana i naufragi di poveri cristi sulle "carrette del mare", lo stillicidio di morti rinchiusi in containers per migliaia di chilometri, viaggi disperati alla ricerca di un impiego irregolare, di un posto qualunque nella bengodi metropolitana, anche a costo di affrontare pericoli estremi. E' un dramma su scala planetaria, le cui proporzioni si intuiscono a tratti, come la punta di un enorme iceberg sommerso, ma sfuggono alle statistiche. Nel maggio 2001 il ritrovamento dei corpi di 150 persone in un camion ha rivelato l'esistenza di un traffico di clandestini del Sahel attraverso il deserto. Da Agadez, nel Nord del Niger, ogni anno 50.000 emigranti dal Niger, dal Ghana e dalla Nigeria, partono alla volta dell'Algeria o della Libia a bordo di camion stracolmi, in condizioni impossibili e con rischi enormi. Raggiunta la meta, molti tentano di approdare sulle coste italiane, attraversando un braccio di mare dove i naufragi sono frequenti (ai primi di dicembre è affondato un peschereccio con 120 africani a bordo). Circa 100.000 persone, per l'80% marocchini, tentano di attraversare ogni anno lo Stretto di Gibilterra; sulle sue sponde, tra il 1997 e il 2001 sono stati recuperati 3300 cadaveri; le stime danno la cifra di 10.000 morti nello stretto in cinque anni. Ai confini tra il Messico e la California un cartello riporta i nomi di 400 morti nel tentativo di attraversare la frontiera. Quando non possono fame, sete e sfinimento, a volte sono le armi delle guardie di confine a colpire. Solo nel 1998 sono stati abbattuti 89 clandestini lungo la frontiera più militarizzata del mondo [Dati tratti da Le Monde Diplomatique di giugno 2002 ("Il miraggio di Shengen"), dicembre 1999 ("Una questione di frontiera"), settembre 2001 ("Viaggio ai margini della paura con i clandestini del Sahel")].

Noi leggiamo in questi drammi un effetto del carattere antisociale e distruttivo del capitalismo, uno spreco di uomini in eccesso rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale, non episodi da piangere o condannare come frutto solo di responsabilità individuali.

Le migrazioni moderne si collegano all'origine stessa del modo di produzione capitalistico e alla sua incessante evoluzione. Allo scioglimento dei seguiti feudali in Inghilterra, alla fine del XV sec., che "gettò sul *mercato del lavoro una massa di proletari eslege*", seguirono tre secoli di progressiva espropriazione ed espulsione della popolazione dalle campagne, in un processo che, accompagnato da legislazioni brutali contro il vagabondaggio **(1)**, si completò nel XVIII sec. con l'usurpazione delle terre comuni, le recinzioni, la scomparsa della classe degli *yeoman*. La crescita della grande industria fornì le macchine per la trasformazione capitalistica dell'agricoltura e le condizioni per l'espropriazione della stragrande maggioranza della popolazione rurale. Alla radice del modo di produzione capitalistico c'è dunque la riduzione di masse enormi alla condizione di nullatenenti, messi nella necessità di vendersi come forza lavoro, e la migrazione dalla campagna inglese alle città della nascente rivoluzione industriale, da cui ebbe origine il moderno proletariato d'industria, si pone come modello originario di tutte le migrazioni successive.

L'eccedenza di popolazione nelle campagne fu effetto della violenza di classe, prima privata, poi legittimata dallo Stato che legiferava per accelerare i processi di espropriazione e di espulsione (es. le *Bills of enclosures* del XVII se.), e favoriva in tal modo l'affermazione dei nuovi rapporti di produzione capitalistici. Questa eccedenza, e la povertà che ne derivava, lungi dal costituire un male d'origine destinato a risolversi con la piena affermazione del nuovo modo di produzione, se ne rivelò un elemento strutturale e necessario. Diversamente dalle forme produttive precedenti, basate sulla riproduzione semplice e con una popolazione tendenzialmente stabile, il modo di produzione capitalistico genera sovrappopolazione perché ad esso è connaturato lo sviluppo incessante delle forze produttive **(2)**. Contro quel "*babbeo*" di Malthus, per il quale la sovrappopolazione costituisce un fatto naturale e sovrastorico, Marx dimostra che la sovrappopolazione non solo è un rapporto storicamente determinato dalle condizioni di produzione, ma che *"l'invenzione di lavoratori eccedenti, ossia di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale"* **(3)**. D'altra parte, proprio la tendenza del capitale a sviluppare le forze produttive e ad aumentare la produttività riduce progressivamente la quota di lavoro necessario in rapporto al pluslavoro, con il risultato di rendere superflua una parte crescente delle forze di lavoro.

L'esistenza di una sovrappopolazione relativa svolge per il capitale due funzioni irrinunciabili: tiene bassi i salari *("la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale")* e agisce come controtendenza alla legge della caduta del saggio del profitto. La grande disponibilità di manodopera a basso costo, infatti, rende vantaggiose anche le produzioni a bassa composizione organica, che fanno elevare il tasso medio di profitto **(4)**.

Questa "popolazione in eccesso" "*è una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico*" e nello stesso tempo ne rivela la contraddizione insuperabile: è la dimostrazione vivente che il capitale non può affermarsi e non può esistere senza generare costantemente povertà e bisogno **(5)**.

> "*Quanto maggiori sono la ricchezza sociale*, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, *quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro*, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La *forza-lavoro disponibile* è sviluppata *dalle stesse cause* che sviluppano la *forza d' espansione del capitale*. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa *si consoliderà* la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro. Quanto maggiore infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale. **Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica**"
>
> *(Il Capitale, I)*

Se è vero che laddove c'è "popolazione in eccesso" in proporzioni crescenti c'è capitalismo, ciò significa che nello stadio attuale la legge generale dell'accumulazione capitalistica agisce a scala planetaria. L' esistenza di una sovrappopolazione mondiale è il risultato della mondializzazione dei rapporti capitalistici e della progressiva liquidazione ovunque delle forme tradizionali di produzione. All'incontrollabilità dei flussi finanziari, al movimento internazionale dei capitali in molteplici forme, corrisponde l'incontrollabilità dei flussi migratori; all'eccesso di capitale rispetto alle possibilità di valorizzazione corrisponde una sovrappopolazione eccedente le possibilità del capitale di offrire prospettive di esistenza decenti a una parte sempre più consistente dell'umanità.

Fino agli anni Settanta – Ottanta i flussi migratori si erano verificati a scala nazionale o verso aree con carenza di manodopera in rapporto alle necessità di sistemi produttivi sviluppati che erano in grado di assorbire quei flussi e di assimilare nel tempo, anche se non senza conflitti, i nuovi arrivati. Nella fase attuale di sviluppo di questo modo di produzione la questione della sovrappopolazione non si pone più a scala nazionale o internazionale, ma mondiale. I migranti del nuovo millennio, proprio perché parte di un proletariato mondiale in un sistema capitalistico mondiale, per la gran parte non vedranno realizzata la speranza di una integrazione nelle ricche metropoli, ma dovranno piegarsi ad una condizione di precarietà estrema che, oltretutto, riguarda settori crescenti dello stesso proletariato occidentale. Il capitale non ha più "terre promesse" da offrire.

Trattando delle varie forme di sovrappopolazione relativa, Marx scrive che chi emigra "in realtà non fa che seguire il capitale migrante". Se il polo di attrazione dell'emigrante è dunque sempre il capitale, vicino o lontano che sia, in un'epoca in cui i capitali viaggiano liberamente per tutto il pianeta, alla ricerca delle migliori condizioni per la propria valorizzazione, non c'è da stupirsi che altrettanto avvenga per il fattore base della valorizzazione stessa: la forza lavoro. Ma il massiccio flusso migratorio verso le metropoli occidentali riflette anche la tendenza degli investimenti a rifluire verso le aree di origine e la fragilità dello sviluppo delle aree emergenti. In effetti, le illusioni sulle magnifiche sorti della globalizzazione sono cadute a partire dalla cosiddetta "crisi asiatica" del 1997, che si è poi estesa all'America Latina e alla Russia. Da allora "il capitale non fa che fuggire dalla periferia" (G.Soros, "La crisi del capitale globale"), i cosiddetti "paesi emergenti" non offrono più condizioni così favorevoli ai capitali in cerca affannosa di valorizzazione. Nemmeno il capitale trova più con facilità "terre promesse" dove impiantarsi con profitto, e se ne torna a casa.

Dal punto di vista delle necessità individuali, l'immigrato fugge dalla povertà, ma in una visione generale l'immigrazione non è un prodotto del sottosviluppo, cioè di società non ancora pienamente capitalistiche: il pauperismo e l'esistenza di una sovrappopolazione relativa sono figli dello stesso sviluppo capitalistico che genera in primo luogo migrazioni interne, l'abbandono delle campagne e l'inurbamento. Nel 2002 i tassi di crescita della popolazione urbana in Asia orientale sono stati dell'1,9%, in Asia meridionale del 3% (fonte ONU). Se le città del Terzo mondo esplodono, è perché nell'agricoltura sono in crisi le forme di produzione tradizionali, il capitale si è applicato alla terra, si è accentuato il divario di reddito tra città e campagna.

La spinta alla base degli attuali flussi migratori è data dagli stessi fattori alla base della mondializzazione dell'economia: le società multinazionali, le aree produttive rivolte all'esportazione create per attirare capitali internazionali, gli accordi di libero scambio, le stesse ricette di austerità del Fondo Monetario Internazionale. Nei Paesi del terzo mondo, gli incentivi allo sviluppo di un'agricoltura d'esportazione vanno a detrimento delle coltivazioni di sussistenza e trasformano i coltivatori indipendenti in salariati agricoli, proiettandoli in una dimensione produttiva internazionale; la creazione di manifatture e fabbriche di montaggio in Paesi a basso costo di manodopera attira flussi migratori verso le nuove aree produttive, dove l'immigrato entra in contatto con imprese occidentali. In alcuni Paesi dell'America Centrale questo tipo di operai, rurali e industriali, costituisce "la principale avanguardia dei futuri gruppi di emigranti" diretti in USA ("Ma perché emigrano?", Le Monde Diplomatique, nov.2000).

Tipico, al riguardo, il caso dei "parchi industriali" nel Nord del Messico, ai confini con gli USA, uno spazio economico creato con gli accordi NAFTA, in regime di agevolazione fiscale, dove multinazionali americane, giapponesi e coreane hanno creato massicci insediamenti produttivi, soprattutto industrie di assemblaggio di televisori, le cosiddette "maquiladoras", che impiegano un milione di dipendenti e che producono a costi dieci volte inferiori che in USA. La regione attira masse di diseredati da tutta l'America Centrale, dove la disoccupazione è costantemente in crescita (ogni anno in Messico scompaiono un milione di posti di lavoro). I salari sono bassi, i turni di dieci ore per sei giorni, non c'è attività sindacale. In caso di proteste la repressione è brutale, le fabbriche chiudono e si trasferiscono. La caratteristica principale di queste zone economiche è la provvisorietà, tanto del lavoro quanto del capitale. L'emigrante che trova lavoro qui, raramente si stabilizza e spesso tenta la via dell'ingresso illegale negli USA. Nonostante le severissime leggi antiimmigrazione entrate in vigore dal 1996 e la militarizzazione della frontiera , il passaggio illegale negli USA è sì rallentato, ma ancora massiccio (solo nel 1998 sono entrati clandestinamente 500.000 emigranti). Nel 2001 il Messico contava 100 milioni di abitanti più 35 milioni negli USA; tra questi 10 milioni di clandestini. (Le Monde Diplomatique , dicembre 1999, "Una questione di frontiera")

In Cina, dopo che lo Stato ha esercitato per decenni un controllo autoritario sui processi economici che ha frenato lo sviluppo del capitalismo nelle campagne, si stanno verificando grandiosi fenomeni di inurbamento, migrazioni interne le cui proporzioni sovrastano quelle del movimento di uomini che da Asia e Africa ha come meta l' Europa.

Non solo le grandi città costiere (Shanghai) attraggono capitali internazionali, ma anche città dell'interno come Chengdu, capitale del Sichuan (sud est della Cina) dalla metà degli anni '80 sono meta di un vero esodo dalle campagne. Il Sichuan è stato il laboratorio delle riforme rurali promosse da Deng Xiao Ping per decollettivizzare le campagne e favorire il ritorno alla piccola proprietà famigliare. Da allora alla fine del decennio si calcola che tra i 50 e i 60 milioni di cinesi abbiano abbandonato la terra. Negli anni '90 il fenomeno è continuato massicciamente e i tentativi del governo di controllarlo con la creazione di piccoli centri industriali che intercettassero l'afflusso della manodopera migrante verso i grandi centri

Continua a pagina 12

---

1. Marx, *Il Capitale*, I, "La cosiddetta accumulazione originaria", Editori Riuniti, pag.781. "Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a suon di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato" (Marx, *Il Capitale*, I, cit., pag. 800).

2. Scrive Marx (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 268 e segg. La Nuova Italia ed.): "È solo nella produzione basata sul capitale che il pauperismo si presenta come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della produttività del lavoro. Ad un certo stadio della produzione sociale può esserci perciò una sovrappopolazione che non esiste ad un altro stadio, e i suoi effetti possono essere diversi.[…] Poiché in tutte le precedenti forme di produzione lo sviluppo delle forze produttive non costituisce la base dell'appropriazione… lo sviluppo della popolazione deve presentarsi… come qualcosa da ostacolare. Le condizioni della comunità sono conciliabili soltanto con una determinata quantità di popolazione". Ove tali condizioni si modifichino, "si modifica però anche il saggio di sovrappopolazione e di popolazione. *La* sovrappopolazione che si crea su una determinata base di produzione è perciò altrettanto determinata quanto la popolazione adeguata. Sovrappopolazione e popolazione, prese insieme, costituiscono la popolazione che una determinata base di produzione può generare" (p. 270).

3. Marx, *Lineamenti*, cit., pag. 273.

4. Affermazione non solo vera, ma quanto mai attuale. Ecco cosa scrive in proposito "Il Sole-24 ore" del 24 dicembre scorso: "Negli ultimi sette anni i salari sono cresciuti, in termini reali, meno della produttività, portando ad una significativa riduzione (attorno al 4%) del costo del lavoro per unità di prodotto. Di qui la propensione delle imprese a utilizzare tecnologie a più forte intensità di lavoro".

5. Corsivi tratti dal *Capitale*, I, cit.,"La cosiddetta accumulazione originaria" e "La legge generale dell'accumulazione capitalistica".

I NOSTRI TESTI

La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale

Il lungo articolo che ristampiamo in questo numero apparve sulla nostra stampa nell'agosto 1946. Le forze politiche e sociali uscite vittoriose dal secondo macello mondiale (borghesi e capitaliste in veste democratica, tanto quanto erano borghesi e capitaliste quelle in veste nazi-fascista, contro cui le prime avevano guerreggiato dopo numerosi giri di valzer) si stavano riorganizzando, spesso con accordi nemmeno troppo sottobanco con il "nemico" sconfitto, per inaugurare un radioso dopoguerra all'insegna della retorica democratica, progressiva, trionfale: la "repubblica fondata sul lavoro", la "nazione uscita dalla Resistenza", ecc. ecc. Soprattutto, iniziavano un micidiale ciclo di estrazione di pluslavoro e plusvalore – la tanto celebrata "ricostruzione post-bellica". L'articolo (uno dei tanti con cui il nostro movimento, riorganizzatosi formalmente negli ultimi anni di guerra, poneva le basi per un'autentica riorganizzazione sostanziale, teorica e politica, che ebbe poi inizio nel 1952, con la nascita di questa testata) andava contro tutta questa retorica, mostrando con chiarezza due punti di centrale importanza per un'analisi delle classi in Italia:
a) il carattere mercenario e puttanesco della borghesia nazionale (e dunque del suo stato), che – per motivi geo-storici – non ha mai cessato di distribuire abbracci a destra e a sinistra, di affittarsi al miglior offerente, di compiere voltafaccia dell'ultimo momento passando da uno schieramento all'altro, b) la sostanziale continuità di una politica borghese-nazionale sviluppatasi senza soluzione di continuità dalla metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra e a oggi, attraverso fasi alterne e travestimenti degni del miglior Frégoli, ma sempre orientata al contenimento (finché era possibile) e alla repressione aperta (quando possibile non era più) del suo nemico storico: il proletariato. Una continuità che lega insieme i regimi autoritari e liberali tra Ottocento e Novecento, il liberalismo dei primi del Novecento, il fascismo del Ventennio, l'antifascismo resistenziale e il post-fascismo del secondo dopoguerra. E che, fra un governo di centro, uno di centrosinistra e uno di centrodestra, arriva bellamente fino ai nostri giorni.
Così, quando oggi vediamo l'ultimo burattino di turno genuflettersi davanti alla più grande potenza imperialistica, non facciamo che assistere all'ultimo quadro di una squallida commedia che continua da un secolo e mezzo. E che prima o poi quel settore del proletariato internazionale che si trova a sudare nella "bella Italia" interromperà definitivamente, mandando a casa a calci tutti i servi sciocchi di ieri, di oggi e di domani, con tutte le loro gabbane più volte rivoltate (e rivoltanti).

*Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di tutti i gruppi che hanno fatta propria l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserberà loro nel gioco delle forze di ristrettissima minoranza sociale che detteranno e sistemeranno la pace. (da "*La Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionalista"*)*

Formazione dell'unità italiana

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.
I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere d'innanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.
È bene riandare a larghissimi tratti la storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime condizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.
La formazione in Italia di uno stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo; presentano aspetti particolari e speciali che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.
Le cause sono ben note ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formatisi attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influì su questo la presenza del centro della chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.
Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.
Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunista del sorgere dello stato borghese italiano.
Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.
Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.
Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare tutta l'Italia, sfrutto le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.
Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalistica industriale del Nord assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale, che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.
D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo stato – sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati – ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato Italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.
Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia.
La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.
La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggiogarsi al carro del vincitore.

Teoria delle gloriose disfatte

Il Piemonte, schiacciato dall'Austria nel '48, nel '59 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare d'innanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.
Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e Nissa. Infine il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedan.
Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del Mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.
Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento "clericale-moderato" e prendendo uno spiccato carattere antiproletario, enunciano le parole d'ordine che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista.
L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il "Giornale d'Italia", coi Bevione, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico classico del "Corriere della Sera".
Il giuoco politico della classe dominante italiana continua nella Triplice Alleanza con "l'odiato tedesco" dei libri di scuola.
Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. È notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.
Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati, che a Caporetto gli danno la meritata lezione. Ma invano, poiché, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita dalle province adriatiche e trentine. Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici

Continua a pagina 4

La classe...

Continua da pagina 3

della prima guerra mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascente potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del '66 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo avere strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.
Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.
Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo giuoco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di "Vinceremo", invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto.

I rapporti delle forze sociali e politiche

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?
Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perché sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assurgere ad un suo compito ulteriore.
Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, danno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosiddetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è soprattutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi d'innanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.
Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letteratura, boviana-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onestà, della Umanità e di simili gloriose ombre.
Molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe, la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nell'aggiogare al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.
La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'esasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista.
Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese sorelliano.
Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.
La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato d'innanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anticlassista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra Partito socialista e Massoneria. Contemporaneamente, il partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista e la sua direzione al momento dello scoppio della prima guerra mondiale, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell'"Avanti!". Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida rivoluzionarie alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladrerie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

I socialisti e la guerra
Le lotte del dopoguerra

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.
La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato ed il suo partito, capitolò da solo proprio il "capo degli intransigenti", a dimostrazione di quanto valgano i "capi" nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 Ottobre 1914; il 23 Marzo 1919 e il 28 Ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.
Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scaraventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che lo opprimeva.
Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del Partito socialista aveva contenuto nella sterile formula "né aderire ne sabotare" erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il Partito seppe quindi raccogliere l'impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l'azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale.
Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall'occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.
Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in una orgia comiziaiola e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reoccio scultettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.
Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le questure. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre un affare di polizia.

Il fascismo
I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva i Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe.
Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare se stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consisté anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.
Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di Stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.
La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.
Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.
Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intiera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.
Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbelle campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immancabile intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.
Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnati, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della

Continua a lato

La classe...

Continua da pagina 4

marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e socialriformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.
Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Valdesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto il potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a sceglirsi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.
Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perché cambiarla a tempo avrebbe significato rinunziare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti. Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal pietire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadratura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.
L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perché le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradice, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni ed alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.
Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le rimunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.
Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.
Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benché opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 Ottobre 1922. tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.
Lo stesso movimento fascista, con la pseudo teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.
La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, non solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.
Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel "Partito Popolare Italiano", oggi "Democrazia Cristiana", operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.
Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacratisi in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunista. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.
Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.
La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascente pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase né una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare, questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabaudo sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.
E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.
Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunziando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto retriva quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anziché spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.
Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale. Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

Il ridicolo "bis" del Risorgimento

È per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un "bis" di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.
L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi storici e sociali, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro.
Accreditare la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.
Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.
Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 Luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato nei dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la fal-

Continua a pagina 6

DALL'OPPIO AL PROZAC
Infanzia beata nel "migliore dei mondi possibili"

Grande scalpore ha suscitato qualche settimana fa (per poi cadere nel dimenticatoio, come è tipico della "notizie scandalose" che riguardano la "civiltà" borghese) l'annuncio che negli Stati Uniti è stato ammesso l'uso del Prozac, medicinale antidepressivo ad ampio spettro, anche per i bambini. Di fronte al dilagare di disturbi psichici e in particolare di quella squisita patologia da "disagio sociale" che è la depressione, la società del profitto e della competizione, dell'"uomo lupo all'uomo", allarga le braccia e dichiara la propria colpevole impotenza, esclamando: "Se non altro rendiamoli inoffensivi, facciamoli stare buoni". Così, generazioni di puberi imbesuiti e di adolescenti rincitrulliti trascorreranno gli "anni migliori della loro vita", preparandosi a prendere il proprio posto nelle schiere coatte che in tanto vivono in quanto servono al capitale.
Grande scandalo, naturalmente. Perché, nel cinismo della cultura borghese, il "fanciullino" con la sua "pargoletta mano" è pur sempre al centro della lacrimevole retorica buonista: si sa, i figli "so' pezz' 'e core", ecc. ecc. Noi marxisti, che abbiamo avuto la fortuna di svezzarci non a suon di Prozac, ma dell'*Origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato*, sappiamo bene quali meccanismi stiano dentro alla bella famigliola mononucleare borghese, ai suoi drammi individuali e collettivi, al suo essere serbatoio di forze psicofisiche per l'estrazione di pluslavoro (e dunque plusvalore) e al tempo stesso bidone di rifiuti di tutte le frustrazioni, insoddisfazioni, nevrosi, generate non da un DNA difettoso (come la biologia più reazionaria vuol far credere) ma da *un modo di produzione difettoso.* Soprattutto, poiché la nostra memoria (memoria di Partito, e non fievole e fallace memoria individuale) funziona bene e non è obnubilata da psicofarmaci e antidepressivi, ci ricordiamo perfettamente dell'uso capillare dell'oppio all'epoca della Rivoluzione Industriale, in Inghilterra: quando generazioni intere di bambini venivano fatte "star buone" perché i genitori potessero dare il proprio pluslavoro (plusvalore) indisturbati al Capitale. Una delle tante tragedie epocali, uno dei tanti autentici genocidi, di cui s'è macchiato quel Capitale che è sempre così pronto a versar lacrime su questa o quella morte eccellente.
Dall'oppio al Prozac, dunque, il ciclo è uno solo – è la storia della società capitalistica. E' la versione farmacologica di quel controllo sociale, di quel rimbecillimento ideologico, di quell'imbottimento religioso dei crani, che si attuano a tutti i livelli, in maniera sempre più sofisticata e spietata, a mano a mano che il capitalismo avanza nella sua fase imperialista e putrefatta. E naturalmente, perché esso sia efficace, bisogna andare sempre più indietro nel tempo dell'individuo: non basta intervenire sull'individuo adulto, bisogna "prevenire", tenerlo ben stretto anche quando è giovane, adolescente, bambino – finché il Prozac o che altro non verrà dato alle stesse gestanti, come puro "antidoto".
La parola d'ordine è duplice: nascondere il disagio sociale e creare masse d'individui fragili, obbedienti e dipendenti. Perché la paura è duplice: che il "male di vivere" possa in qualche misura (anche minima) inceppare il processo di estrazione del plusvalore e che l'insoddisfazione e la sofferenza vengano alla luce in maniera dirompente e contribuiscano a far bollire il magma della ribellione.
A quel punto, finalmente, non ci saranno oppio o Prozac in grado di "tener buoni".

La classe...

Continua da pagina 5

sificazione storica di averne il merito.
Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputi svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, , nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.
Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non solo del fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.
Monarchia, Stato maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve a seguitare a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.
In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.
L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.
Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste – unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria – parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.
Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione e il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascente borghesia avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.
Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse – come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste – non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano. E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu un vero armistizio.
È mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.
Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di "doppio gioco" con la caratteristica della sua miserabilità, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstite qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambo le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.
Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe, dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.
Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro "benemerenze", in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.
La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria.

da *Prometeo*, agosto 1946

Il disfattismo rivoluzionario...

Continua da pagina 1

vissimi) non preoccupa minimamente i nostri, persi in un'oceano di melassa, retorica pretesca e buoni sentimenti.
Come dunque fermare la guerra? Con girotondi, bandiere arcobaleno esposte ai balconi, grandi feste popolari nel "sud del mondo", appelli e petizioni di celebri personalità, un nastrino bianco al braccio o alla borsetta, un fascio di volantini buttati nell'aula del Parlamento, tavole rotonde con esperti e interventi alla televisione, e così via. Da un movimento d'opinione ci si può solo aspettare la mobilitazione di quell'essenza vaga, impalpabile ed evanescente che è la "coscienza", da una posizione puramente morale ci si può aspettare solo un battersi il petto buttandosi a terra a occhi chiusi. Tutto questo basta a impedire una *guerra imperialista*? E quando dovesse verificarsi di nuovo un qualche "attentato" clamoroso, magari proprio nel cuore della "pacifica", vecchia Europa, che ne sarà di tutte queste anime belle? Storicamente, il pacifismo ha sempre dimostrato la propria totale disponibilità a schierarsi a favore della guerra, una volta… createsi le condizioni appropriate (gli esempi non mancano certo, né nella Prima né nella Seconda guerra mondiale) - *a divenire acutamente nazionalista e sciovinista, quando il "proprio paese è in pericolo"*. Provare per credere…
Ma non è solo nella propria disponibilità a trasformarsi in guerrafondaio che il pacifismo apre la strada alla guerra imperialista. Lo fa in maniera ancor più subdola, profonda, pericolosa. Lo fa (com'è nella sua ragion d'essere) *disarmando*, di fronte alla guerra imperialista, tutti coloro (individui, strati sociali, classi) che cascano in quell'inganno. E' *un disarmo teorico, politico e materiale*. Dimenticare e negare le radici economiche di una tendenza alla guerra intrinseca al capitalismo, specie nella sua fase imperialista, significa *disarmare*. Alimentare l'illusione degli appelli al senso morale o coltivare la fiducia in organismi considerati al di sopra delle parti (l'ONU!) significa *disarmare*. Far credere che il problema stia nell'usurpazione da parte di alcuni fetentoni di una sana vita democratica (?), che andrebbe invece ripristinata e anzi potenziata, significa *disarmare*. E non siamo tristi Cassandre quando diciamo che non passerà molto tempo prima di assistere alle più "mirabolanti" piroette, ai più "sorprendenti" voltafaccia: quando i nodi del pacifismo in tutte le sue forme verranno seriamente e drammaticamente al pettine. Se non lo si sarà contrastato in tempo e a sufficienza, sarà allora purtroppo tardi: l'opera di disarmo sarà andata avanti e in profondità, la porta sarà spalancata a un nuovo massacro mondiale.
Come lottare dunque contro la guerra imperialista (e al contempo neutralizzare il pacifismo che a essa apre la strada)? Innanzitutto, riconoscendo per l'appunto che di *guerra imperialista* si tratta: radicata dunque in un modo di produzione che possiede caratteristiche sue proprie. E poi combattendo *contro questo modo di produzione*, con le sue leggi economiche particolari. Ma ciò che cosa significa? Quali sono le sue implicazioni, le sue articolazioni strategiche e tattiche?
Da sempre, la consegna dei comunisti di fronte alla guerra imperialista è: *disfattismo rivoluzionario.* Che vuol dire: rifiuto di schierarsi su qualunque dei fronti in guerra e lotta aperta contro la propria borghesia nazionale. Ora, è vero: dopo settant'anni e più di controrivoluzione, in cui fascismo, stalinismo e democrazia si sono dati la mano nel distruggere il programma comunista, il ricordo di una tradizione, il senso di certi concetti, è difficile lanciare una parola d'ordine cone *disfattismo rivoluzionario.* Sembra di gridare nel deserto. Ma tutte le parole d'ordine dei comunisti rivoluzionari sono proiettate nel futuro, perché indicano l'obiettivo da raggiungere e contemporaneamente la strada da seguire per raggiungerlo. Può sembrare lontanissimo il tempo in cui una parola d'ordine come *disfattismo rivoluzionario* sia in grado di mobilitare e schierare le masse proletarie, trascinare dietro di sé chi sia stanco di belare e provi l'impellente necessità di tornare a lottare. Eppure, quella parola d'ordine contiene in sé tutta una strategia, che ha a che fare *anche* con il nostro oggi miserabile.
Disfattismo rivoluzionario vuol dire oggi rifiutarsi di concepire l'economia del capitale come un bene collettivo da difendere e sostenere. Vuol dire rifiutarsi di cadere nel ricatto dei sacrifici a favore dell'economia nazionale: quel "dare il proprio lavoro al proprio paese" che domani diventerà "dare la propria vita per la propria patria". Vuol dire rifiutarsi di subordinare le proprie necessità di vita e di lavoro (salari più alti, giornata lavorativa più corta, occupazione, tutela della salute in fabbrica e fuori, assistenza medica, pensioni, abitazione, ecc.) agli alti e bassi dell'economia nazionale. Vuol dire rifiutarsi di limitare, circoscrivere, attenuare o sospendere le proprie lotte a favore di una "pace sociale" resa necessaria dal "grave momento che il paese sta attraversando". Vuol dire rifiutarsi di cancellare dalla prospettiva della propria azione parole d'ordine come *sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo, blocco della produzione*, *picchetto operaio*. Vuol dire rifiutarsi di ragionare in termini di "nazione" e di "patria" e ricominciare a ragionare invece in termini di "classe", e soprattutto di "*classe internazionale*": schierandosi dunque a difesa dei contingenti più deboli, ricattabili, sfruttati di quelli che sono (al di là di ogni retorica) autentici *fratelli di classe* – gli immigrati. Vuol dire ricominciare a tessere una trama di rapporti organizzati di fabbrica in fabbrica, di lotta in lotta, di settore in settore, ben sapendo che in tutto ciò i sindacati ufficiali (così premurosi delle sorti dell'economia nazionale) rappresenteranno *sempre* non l'alleato naturale, ma un autentico nemico. Vuol dire ricominciare a schierarsi su un *fronte di classe in difesa di obiettivi elementari* (posto di lavoro, condizioni di vita e di lavoro, utilizzo indiscusso dell'*arma dello sciopero*). Vuol dire ricominciare a ragionare in termini di *politica rivoluzionaria*, di *partito rivoluzionario*, di vero, reale, tangibile *internazionalismo.*
Sono queste e non altre le premesse, i primi passi in drezione del *disfattismo rivoluzionario.* Sono già il *disfattismo rivoluzionario* in cammino: noi sappiamo benissimo che la strada è lunga e difficile. E che passa necessariamente attraverso una contrapposizione con lo stato (che non è un organo neutro, ma uno strumento di difesa degli interessi del capitale nazionale), attraverso una faticosa riconquista di concetti e abitudini perduti nel tempo, attraverso una rottura con organismi sindacali o totalmente passati dall'altra parte della barricata o confusionari e contradditori nella loro prassi e prospettiva, attraverso la riorganizzazione su scala mondiale del partito comunista internazionale, dotato di una teoria salda, di un programma politico non improvvisato giorno per giorno, di un'organizzazione seria e non di fanfaroni e parolai.
Certo: il nostro è un grido di battaglia, lo stesso che i comunisti lanciano da centocinquant'anni. Perché di questo c'è bisogno, e non di belati e piagnistei, preghiere e appelli.

L’evoluzione della politica militare dell’imperialismo egemone americano, riflesso della crescente acutizzazione dei contrasti interimperialistici

A dispetto di recentissime teorie sulla “fine” dello Stato-nazione e sul conseguente superamento delle tesi marxiste sull’imperialismo (e qui ci interessa poco sia la fonte di provenienza sia il campo al quale ognuna di esse si autoattribuisce) raramente ci siamo trovati in una fase storica come quella attuale, in cui così ampia appare la divaricazione fra l’ideologia contrabbandata dalle classi borghesi dominanti - allo scopo di conservare strenuamente la propria egemonia politica, l’arma che le assicura la possibilità di continuare a nutrirsi parassitariamente del plusvalore estorto alla classe operaia mondiale – e la realtà materiale, di crisi e conflitti, grandi e piccoli, aperti o latenti, attraverso i quali avviene continuamente la “regolazione” del ciclo di sviluppo dell’economia capitalistica e la violenta ricomposizione temporanea fra il caotico e pletorico accrescimento delle forze produttive e lo stagnante andamento del mercato: espressione questa della storica e insanabile contrapposizione fra una produzione resa sempre più sociale (base della forma di un modo di produzione superiore che sprigiona dal sottosuolo economico) e un’appropriazione del prodotto sociale che mantiene il suo carattere privato. Contraddizione che è la base materiale di ultima istanza delle crisi capitalistiche.

La “globalizzazione” del capitalismo tanto decantata non solo non rappresenta una novità (e dunque un fattore di alterazione e modificazione dell’epoca imperialista in cui il capitalismo si trova) ma non è altro che la piena estensione del mercato mondiale prevista dal marxismo e da esso individuata come l’ultima funzione storica del modo di produzione borghese. Permanendo, però, le basi borghesi di quella estensione non possono che valere le considerazioni avanzate e sviluppate da Marx ed Engels fin dall’*Ideologia Tedesca*: il commercio mondiale, se per alcuni aspetti unifica capitalisticamente il pianeta, d’altro canto alimenta, estende e intensifica le sue contraddizioni e porta al massimo grado la conflittualità fra gli Stati, principali agenti del commercio mondiale di merci e capitali. La tendenza alla creazione del mercato mondiale non può che riprodurre tutta la contraddittorietà del processo di sviluppo capitalistico, contraddittorietà destinata perciò a estendersi nello spazio e nel tempo.

Il capitale, nota Marx nei *Grundrisse*, non può superare mai realmente i suoi limiti e la stessa tendenza all’ “universalità” si scontra con i limiti propri della natura del capitale e sono proprio questi limiti che, a un certo stadio di sviluppo, “mostrano come l’ostacolo più grande a tale tendenza sia il capitale stesso e spingono verso la sua abolizione”. Lenin ripeteva che la “politica” è il concentrato dell’economia e - d’altronde – lo stesso abbattimento del capitalismo è un atto politico per quanto basato sul prolungamento di dinamiche che si dipartono dalla base economica e dalle sue contraddizioni: perciò, per il marxismo, l’analisi della politica dei diversi Stati borghesi ha avuto sempre il significato di una ricerca delle incrinature nella catena imperialistica allo scopo di potervi incuneare la forza proletaria diretta contro l’intero regime di dominio mondiale della borghesia.

“L’inevitabile politica di potenza degli Stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c’è la struttura economico-sociale borghese, fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto. E’ quindi inevitabile che tutti gli Stati tengano in piedi enormi eserciti e grandiose flotte aeronavali e producano tutte le costosissime armi moderne”[1]. La politica di ogni Stato borghese “si riduce ad essere sostanzialmente una politica di forza, cioè in definitiva una politica militare. E, per la reciproca relazione che intercorre fra economia e fatti politici e militari, per cui un’economia più robusta consente di aggruerrirsi di più e, viceversa, da una posizione politicamente e militarmente forte è possibile sperare di raggiungere più vasti traguardi economici, tutti gli Stati si danno da fare per venire in possesso delle armi più efficienti, tramite o meno delle alleanze”[2].

Si è detto in diverse occasioni che l’internazionalizzazione, che esprime la tendenza dello sviluppo capitalistico, non può sopprimere la base nazionale del capitale e tutto ciò che vi corrisponde. Bucharin e Lenin, in quest’ottica direttamente discendente e collegata all’analisi del capitalismo fatta da Marx-Engels, affrontano e sistemano l’esame della fase monopolistica del capitalismo. L’imperialismo è una sovrastruttura che non solo è strettamente derivata dalla base e dall’evoluzione del capitalismo concorrenziale ma che – al contempo – esaspera le contraddizioni della struttura di fondo e, fra queste, quella relativa all’equilibrio di potenza globale fra Stati, all’intensificazione della loro conflittualità, alla tendenza alla guerra come necessario momento di adeguamento della mutata gerarchia economica, indotta dai mutamenti di potenza legati all’ineguale sviluppo economico, con la vecchia sovrastruttura dei rapporti di forza politici. Adeguamento che si impne necessariamente (fino ad esprimersi sul piano militare nello scontro aperto interimperialistico) perché è il rapporto di forze a livello politico – che dunque esprime la sintesi della forza globale – a determinare la distribuzione generale del plusvalore estorto su scala mondiale: lo Stato “rentier” traspone il parassitismo finanziario a livello politico e attraverso di esso può sostenere la forza del capitale finanziario che, a sua volta, lo ha originato. Al tempo stesso la guerra interimperialistica esprime la tendenza del capitalismo mondiale a confederarsi contro il proletariato mondiale che rappresenta l’alternativa politica irriducibile alla conservazione del dominio della borghesia quando, sotto la direzione politica e l’inquadramento anche militare del Partito comunista, questa classe, che è l’unica ad essere di fatto storicamente già “emancipata” dalla base nazionale, si eleva dal livello spontaneistico e tradunionistico a quello dello scontro politico aperto contro l’avversario di classe, sfruttando la debolezza che scuote la borghesia delle nazioni maggiormente provate e minate dalla crisi di guerra.

Il marxismo è una teoria unitaria e invariante nei suoi capisaldi dottrinari. La concezione materialistica della storia non si può ridurre ad una visione economicistica e meccanica del succedersi dei modi di produzione e, dunque, l’analisi della politica mondiale non può che basarsi e svilupparsi sui fondamenti di quel blocco granitico che rappresentiamo come “socialismo scientifico”. Nell’*Ideologia Tedesca* è chiarito come la storia mondiale inizi col commercio mondiale prodotto dalla grande industria e come, nonostante la creazione di una sempre maggiore interdipendenza fra le nazioni, “la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi particolari”. La politica estera della borghesia non può uscire da questa forbice ed è proprio la crescente concorrenza “provocata dall’allargamento delle relazioni internazionali” a produrre continue “collisioni” nei diversi paesi. Lenin riprende e sviluppa questa impostazione sottolineando come la potenza di ogni Stato imperialistico si modifichi continuamente per effetto dei diversi ritmi della dinamica di sviluppo di ognuno di essi e, su questa base, non solo si determinano le forme assunte dalla concorrenza interimperialistica nella corsa alla spartizione del mercato mondiale, ma si producono – a partire dai mutamenti nella base economica – modifiche nei rapporti di forza politici che necessariamente impongono una soluzione “violenta” (la guerra) per ristabilire un “ordine” adeguato ai mutati rapporti di forza. La “forza economica” è alla base della potenza politica e in base ad essa si compie la spartizione del mercato mondiale che, nell’epoca imperialistica, è sempre una rispartizione e implica, dunque, una lotta sempre più acuta per la difesa delle proprie posizioni o per l’ottenimento di posizioni più favorevoli a questa rispartizione. Se la forma in cui si manifesta tale conflittualità interimperialistica può assumere carattere differente, ora aperto scontro ora scontro latente e limitato alla sfera diplomatica o commerciale, il contenuto – borghese – di questa conflittualità rimane legato alla necessità di modificare a proprio favore la spartizione del pianeta e l’appropriazione di plusvalore mondiale connesso a questa spartizione, che non è da intendersi in mero senso territoriale bensì come spartizione “economica” e dominio anche sui paesi politicamente indipendenti attraverso la direzione e il controllo dei flussi finanziari e il potere del capitale finanziario. La guerra imperialista è inscritta nella dinamica del ciclo di sviluppo del capitalismo giunto, appunto, alla fase della sua putrescenza e della sua conservazione parassitaria e distruttiva di risorse sociali; essa non può che essere necessariamente una guerra fra Stati, essendo lo Stato il rappresentante collettivo del capitalismo nazionale e il suo supporto politico.

Il marxismo bandisce ogni sloganismo unilaterale e semplificatorio. Per esso ogni guerra ha un contenuto determinato, legato alla situazione concreta del periodo storico in cui si sviluppa e ai rapporti di forza che si vengono a determinare a livello mondiale fra classi e fra Stati. Si tratta di una concezione che rifugge da ogni astrazione, valutazione e coinvolgimento moralistico, concezione che è propria della dialettica materialista che inquadra la questione militare in stretto collegamento con la dinamica di sviluppo dell’economia capitalistica – e più in generale di ogni modo di produzione – e, dunque, con la crisi economica di cui essa rappresenta, in determinati svolti, il prolungamento politico. A questa concezione di principio corrisponde la necessità – di fronte ai diversi tipi di guerra che hanno o possono caratterizzare le diverse fasi di sviluppo dell’umanità e dunque del capitalismo come sua epoca transitoria – di attestarsi a difesa intransigente delle prospettive future del programma e della rivoluzione proletaria, sia per ciò che riguarda il giudizio sulla singola guerra, che in merito all’atteggiamento tattico da tenere in essa, corrispondente al carattere delle guerre che, solo in questo contesto e attraverso queste coordinate di orientamento, può essere scientificamente analizzato.

E’ importante a questo punto stabilire il significato e il contenuto scientifico che la guerra assume nei rapporti fra Stati e nella dinamica di sviluppo dell’attuale modo di produzione. La sovrastruttura di forza, così come quellla dei rapporti fra Stati – e al loro interno anzitutto quelli fra le maggiori potenze imperialistiche – è strettamente connessa alla struttura economica che ne rappresenta la base; ma per comprendere come struttura e sovrastruttura dei rapporti interimperialistici si modifichino e la seconda si adegui violentemente alla prima, è necessario partire dalle coordinate entro le quali tali movimenti avvengono: il capitalismo è caratterizzato da una struttura anarchica e il suo sviluppo è ineguale, la sua fase attuale è quella imperialistica dove prevale il dominio e il controllo attraverso il capitale finanziario. La violenza è sempre determinata dal modo di produzione, al punto che possiamo affermare che tale determinazione è perfettamente ‘involontaria’. La violenza – e quindi la sua espressione cinetica nella guerra – rappresenta la necessaria forma con cui in dteterminati svolti storici la sovrastruttura dei rapporti politici interimperialistici si adegua alla gerarchia dei rapporti di forza espressi dalla base economica e, dunque, dal capitale di ognuno degli imperialismi che si contendono la supremazia planetaria e la distribuzione del plusvalore che su scala mondiale viene estorto alla classe proletaria. Il capitalismo imperialista non ammette paci o guerre astratte: trattasi di una lezione storica derivante dalla dinamica dei processi storici delle società classiste fino all’ultima, quella borghese, la più infame e dissipatrice.

Nella sua *Prefazione* alle “Note sulla guerra franco-prussiana del 1870-1871” di Engels, Trotsky sottolinea che “Engels affronta lo studio della guerra cercandone l’obiettivo, dunque come un complesso fenomeno del mondo materiale, che esige innanzitutto un’analisi dei suoi elementi fondamentali studiati poi nei loro rapporti reciproci”[3]. Questa considerazione è fondamentale per ogni approccio metodologico e teorico ai problemi militari. Essendo la guerra è un fenomeno complesso del mondo materiale, lo studio di tale fenomeno esige un’analisi dei suoi elementi fondamentali, tali elementi fondamentali vanno studiati nei loro rapporti reciproci, solo così si può cercare l’obiettivo della guerra. Analizzando il rapporto guerra-politica, Trotsky afferma che

Continua a pagina 8

1. *Politica e azione militare*, in “Il programma comunista” n. 22/1964;
2. Ibid..
3-Trotsky, *Come si arma la rivoluzione*, ed. Newton Compton, p. 126 e 132.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l’ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D’Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

TORINO: Bar “Pietro” - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco) (ogni terzo mercoledì del mese dalle ore 15,30 alle ore 17)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 12/2/2003

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/’52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

L'evoluzione...

Continua da pagina 7

le questioni militari non si possono ridurre a questioni politiche generali, ma è inammissibile separare le prime dalle seconde. Quali sono le caratteristiche dell'epoca imperialistica che determinano la tipologia ricorrente delle guerre di questa fase del capitalismo? Occorre ribadire tali caratteristiche allo scopo di verificare in quale "mondo materiale" il fenomeno guerra si va ad inserire. Lenin sintetizza così tali caratteristiche: "L'imperialismo è uno stadio storico particolare del capitalismo. Questa particolarità ha tre aspetti: 1. L'imperialismo è il capitalismo monopolistico; 2. L'imperialismo è capitalismo parassitario o in putrefazione; 3. L'imperialismo è il capitalismo agonizzante. La sostituzione del monopolio alla libera concorrenza è il tratto economico fondamentale, l'essenza dell'imperialismo… L'esportazione del capitale, come fenomeno particolarmente caratteristico, a differenza dell'esportazione di merci nell'epoca del capitalismo non monopolistico, è legata strettamente alla spartizione economica e politico-territoriale del mondo"[4] Bucharin, nel suo scritto *L'economia mondiale e l'imperialismo* parte dall'assunto fondamentale del marxismo secondo il quale "tutto lo sviluppo capitalistico non è che un processo di riproduzione continuamente crescente delle contraddizioni del capitalismo". "Comprendere un evento storico – fa notare- significa interpretarlo come effetto di una o più cause storiche, cioè come un evento non già 'casuale' e non condizionato, ma derivante necessariamente da un complesso di condizioni oggettive. Il fattore causale è anche un fattore di necessità ('necessità causale'). Il marxismo insegna che il processo storico, e quindi di ogni anello della concatenazione storica degli avvenimenti, è una 'grandezza necessaria'. Sarebbe assurdo, però, dedurre da tutto ciò un fatalismo storico, perché i fatti si verificano non al di fuori, ma per mezzo della volontà degli uomini e, in una società classista, per mezzo della lotta di classe". Ma la stessa volontà delle classi deve essere intesa come "volontà determinata"[5].

Viene sottolineato che la struttura anarchica del capitalismo mondiale si manifesta essenzialmente nelle crisi economiche mondiali e nelle guerre. "L'attività economica 'nazionale' si regge sull'economia mondiale, la quale non è affatto una pura e semplice somma aritmetica di quelle nazionali, proprio come l'economia nazionale non è la somma aritmetica delle economie individuali nell'ambito dello Stato. In entrambi i casi, il fattore essenziale è il nesso, l'azione interattiva di quel particolare rapporto che Rodbertus definisce 'economico', senza di che non si ha né un 'insieme reale', né 'sistema', né economia sociale, ma soltanto delle unità economiche disaggregate". E continua: "Quel che si è detto delle crisi industriali, vale anche per le guerre. e infatti nella società capitalista la guerra non è altro che uno dei metodi della concorrenza capitalista, quale si esplmica sul piano dell'economia mondiale. Perciò la guerra è la legge immanente di una società che produce sotto la pressione delle cieche regole di un mercato mondiale dallo sviluppo caotico, e non di una società che disciplini coscientemente il processo di produzione e di scambio"

Il processo di internazionalizzazione dell'economia mondiale "accorcia le distanze tra i più lontani punti geografici dello sviluppo economico, livella i rapporti capitalistici e acutizza il conflitto tra la classe capitalista detentrice della proprietà e il proletariato mondiale. Ma questo non implica affatto che lo sviluppo sociale sia già entrato nella fase di una più o meno armonica coesistenza degli Stati 'nazionali'. Internazionalizzazione della vita economica non significa internazionalizzazione degli interessi capitalistici" […]."L'internazionalizzazione della vita economica può inasprire, e inasprisce difatti al massimo grado, l'antagonismo esistente tra gli interessi dei vari gruppi 'nazionali' della borghesia. Il vero è che lo sviluppo degli scambi commerciali internazionali non implica affatto un rafforzamento della 'solidarietà' tra i gruppi che vi sono interessati: al contrario, può essere accompagnato da un'esasperazione della concorrenza, da una lotta per la vita o per la morte. Lo stesso si può dire dell'esportazione del capitale". La politica imperialista, conclude Bucharin, "è una delle forme della lotta concorrenziale corrispondente all'epoca del capitale finanziario e dell'internazionalizzazione dell'economia mondiale".

Se "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi (violenti)" non bisogna scordare il nesso, dailettico, tra la forza economica di uno Stato capitalistico e il dispiegamento della forza militare intesa come uno degli strumenti a disposizione della politica (interna ed estera).

Giusta Engels, in ultima analisi è la forza economica a determinare sia il livello e lo sviluppo della struttura di forza militare sia le linee di espansione del capitale cui quella forza deve fare da supporto unitamente a tutto l'impianto che possiamo riassumere col termine di "politica estera" di ogni Stato e che gli imperialismi maggiori poi sintetizzano nelle diverse "dottrine militari".

Le guerre aperte sono sempre il prolungamento sul piano diplomatico e politico della intensificata concorrenza economica fra gli imperialismi maggiori e si impongono come mezzo necessario storicamente alla risoluzione della crisi quando ogni altro elemento della politica estera non può essere impiegato proficuamente per ricolvere i mutamenti che la gerarchia economica interimperialistica subisce per effetto dei mutati rapporti di forza che lo sviluppo ineguale del capitalismo comporta.

Dunque, per usare le parole di Engels, occorre ribadire che "la violenza non è un semplice atto di volontà, ma che esige per manifestarsi condizioni preliminari molto reali,soprattutto strumenti di cui il più perfetto ha la meglio sul meno perfetto; che questi strumenti devono inoltre essere prodotti, il che dice ad un tempo che il produttore di più perfetti strumenti di violenza, vulgo armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti e che, in una parola, la vittoria della violenza poggia sulla produzione di armi e questa poggia a sua volta sulla produzione in generale, quindi sulla 'potenza economica', sull' "ordine economico", sui mezzi materiali che stanno a disposizione della violenza…la violenza dunque è a sua volta condizionata dall'ordine economico che le procura i mezzi per allestire e mantenere i suoi strumenti. Ma non basta ancora. Nulla dipende dalle condizioni economiche preesistenti quanto precisamente l'esercito e la marina. Armamento, composizione, organizzazione, tattica e strategia dipendono anzitutto in ogni epoca dal livello raggiunto dalla produzione e dalle comunicazioni"[6]. In sostanza "tutta l'organizzazione e il modo di combattere degli eserciti e, conseguentemente, vittoria e sconfitta, si dimostrano dipendenti da condizioni materiali, vale a dire economiche, dal materiale uomo e dal materiale armi, quindi dalla qualità e dalla quantità della popolazione e della tecnica". Ma la base economica si afferma in ultima istanza attraverso una complessa dinamica di azioni e reazioni che non possono non interferire sulla meccanica sovrapposizione fra struttura economica e sovrastrutture. La politica è il concentrato dell'economia ma non si può assimilare lo sviluppo dei processi storici e dunque anche della politica internazionale ad una semplice equazione di primo grado.[7]

Prima di passare ad esaminare caratteristiche e finalità dell'odierno interventismo americano, attraverso l'analisi delle corrispondenze fra l'evoluzione dei contrapposti interessi interimperialistici sulla scacchiera mondiale e l'impiego della struttura di forza dell'imperialismo Usa teorizzato a sostegno della propria supremazia mondiale, mettendone in evidenza anche i limiti, crediamo sia utile soffermarsi sia su alcune caratteristiche della guerra nel modo di produzione capitalistico (che esamineremo attraverso gli scritti di Engels e di Lenin) sia sul significato che assumono in generale le teorizzazioni borghesi sull'impiego della forza.

Engels, nello studio "Prospettive di una guerra della Santa Alleanza contro una Francia rivoluzionaria nel 1852" sottolinea che i due perni sui quali si basa il moderno sistema di guerra sono la massa dei mezzi d'attacco e la loro mobilità. "La mobilità è dunque sotto ogni aspetto una caratteristica dell'esercito borghese. Essa però non si limita ad essere un complemento della massa, anzi spesso si sostituisce a questa… Ma la massa, a sua volta, è anch'essa, al pari della mobilità, una caratteristica specifica degli eserciti specializzati moderni"[8].

È la combinazione di questi due fattori (massa dei mezzi e risorse-velocità) a dare una maggiore potenza distruttiva alla guerra moderna, perché da esse risulta una forza d'urto concentrata. Massa e mobilità sono elementi caratteristici dell'economia capitalistica nella fase imperialistica (dove sono spinti alle conseguenze estreme). Ma, esattamente come in economia, questi due elementi tendono a diventare contraddittori; mezzi e risorse sono dovuti all'accresciuta produttività dell'economia biorghese, mentre la mobilità – che imprime alla massa una potenza fulminea – risale essenzialmente alla forma di circolazione e distribuzione mercantile e monetaria del capitale, ed è la conseguenza necessaria della massa. Come l'aumento delle forze produttive e della produttività sociale, ad un certo stadio del loro sviluppo, entrano in contraddizione con la ristretta distribuzione privata del prodotto sociale (e la crisi cronica di sovrapproduzione, con la crescente inadeguatezza del tasso di profitto alle esigenze di valorizzazione del capitale, ne è la manifestazione esplicita sul mercato mondiale) così "se nel periodo rivoluzionario della borghesia, massività e mobilità si integrano e completano a vicenda, col procedere dello sviluppo capitalistico questi due elementi entrano in opposizione e contraddizione reciproca (…) L'aumento smisurato della massa e della mobilità diventano antagonistici"[9], agendo in senso negativo sull'efficienza delle armate imperialistiche di oggi. La potenza e la messa a fuoco si può spostare a velocità inaudite (pensiamo, ad esempio, ai missili odierni), ma vi sono milioni di uomini da spostare: il "preposizionamento" di forze e materiali nelle basi militari estere (cfr. strategia americana) è uno degli elementi attraverso i quali si cerca di compensare questo antagonismo massa-mobilità da parte della borghesia nell'organizzazione della sua struttura di forza. Questa contraddizione della guerra moderna fra l'accresciuta potenza distruttiva della massa dei mezzi impiegati e la difficoltà logistica degli spostamenti di materiali e degli approvigionamenti delle forze nel teatro di guerra sarà comunque una delle leve sulle quali il proletariato rivoluzionario diretto dal Partito di classe potrà agire per sconfiggere militarmente la guerra imperialista e il militarismo borghese sempre più parassitario. E' questa una conferma dell'affermazione di Engels che il militarismo potrà e dovrà salatre dall'interno, per effetto della "dialettica dello sviluppo": l'efficacia delle forze armate borghesi superequipaggiate di strumenti bellici iperdistruttivi si infrangerà contro il limite insorabile rappresentato dall'impossibilità di proiettare quella forza a difesa della conservazione borghese quando il proletariato vi si opporrà inquadrato per combattere la propria guerra di classe.

Nell'analisi di Clausewitz, che possiamo indicare come la massima espressione cui poteva giungere la teoria militare borghese (alla stessa stregua di Ricardo nel campo dell'economioa) la guerraè uno strumento al servizio della politica, "una cosa priva di senso e di scopo" al di fuori e indipendentemente dal "rapporto politico"[10]. Se pure Clausewitz non poteva superare il limite, ristretto, che vede la politica rendersi autonoma dall'economia e dalle sue detrminanti materiali, egli coglie pienamente il vincolo di subordinazione fra il sottoinsieme "guerra" e l'insieme "politica", fra la "parte" e il "tutto". Al di là di alcune oscillazioni e apparenti contraddizioni nei vari capitoli del testo (che fu pubblicato postumo e senza che l'autore potesse rispettare l'intento di rivederne la struttura e alcune parti), Clausewitz pone l'accento sull'astrazione del modello-archetipo della guerra "assoluta" (cui si tenderebbe in assenza di attriti e di vincoli materiali all'ascensione verso l'estremo): la guerra "reale", quella della sua epoca e cioè la guerra borghese, è comunque un mezzo della politica, alle cui leggi deve adeguarsi non potendo seguire leggi proprie. "La guerra – scrive – è soltanto una parte del rapporto politico e dunque non è nulla di autonomo; la guerra non è nient'altro che una prosecuzione del rapporto politico con l'immischiarsi di altri mezzi. Parliamo di immischiarsi di altri mezzi per

Continua a lato

4. Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, in "Opere complete", vol. 23, p. 103 e 104.
5.Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Savelli, p.274; le citazioni successive dallo stesso testo sono alle pagine 161-162 , 182, 248.
6. Engels, *Antidürhing*, p. 159-160, Editori Riuniti; la citazione successiva è alla pag.164.
7. Engels, *Lettera a Bloch* del 21/9/1890, in" Lettere di Engels sul materialismo storico 1889-95", Ed. Iskra, p.25.
8. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. X, p. 556 e segg.; la citazione è a p. 566;
9. RG 4-5/XI/1961, *Marxismo e questione militare*, in "Raccolta delle Riunioni di Partito" vol. IX, p. 124, ed. Il programma comunista.
10. Von Clausewitz, *Della Guerra*, ed. Mondadori, 1991; le citazioni sono tratte soprattutto dai Libri Ottavo e Primo.

il programma comunista
organo del partito comunista internazionale

CONTRO LA GUERRA IMPERIALISTA, PACIFISMO O DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO?

Mentre la parola sta per tornare alle armi, è urgente ribadire alcuni concetti:

- la guerra imperialista è il prodotto inevitabile di contraddizioni tutte interne al modo di produzione capitalistico, che si fonda sulla concorrenza, sulla competizione, sul mercato, sull'estrazione di plusvalore – in una parola sulla guerra di tutti contro tutti;
- in una fase di crisi profonda come quella apertasi a metà anni '70, il problema delle materie prime (del controllo delle aree che ne sono ricche e delle vie attraverso le quali esse scorrono) diviene di importanza capitale e tutti i paesi ne sono toccati, *nessuno escluso*;
- il nuovo intervento USA nel Golfo – dopo quello del 1991 e quelli successivi in Kossovo e in Afghanistan – corrisponde esattamente a questa logica di controllo (e di contenimento ed esclusione di altri paesi *altrettanto interessati*, ma economicamente e militarmente non ancora in grado di tener testa all'imperialismo più forte);
- non si può parlare dunque semplicisticamente di "guerra del petrolio" (o gridare allo scandalo per i legami di questo o quel burattino con questa o quella multinazionale del petrolio), ma di uno scontro fra imperialismi egualmente incalzati dalla crisi, che prelude – quando i tempi saranno maturi – a un nuovo conflitto mondiale.

A maggior ragione, allora, qualunque risposta alla prospettiva di una guerra imperialista che non si ponga l'esigenza di una lotta (lunga, difficile) contro questo modo di produzione, contro il capitalismo in quanto sistema economico e sociale, non è solo destinata al fallimento: diviene anche uno strumento (non importa quanto involontario) di disarmo e disorientamento, di illusione e frustrazione. Non è di inutili moralismi, piagnistei, preghiere, appelli, firme, petizioni, sventolio di bandiere arcobaleno e stracci bianchi, tavole rotonde e grossi nomi, che c'è bisogno se si vuole davvero resistere al piano inclinato che, attraverso scontri grandi e piccoli, conduce (non per la cattiveria di questo o quello, ma per determinazioni materiali, economiche) verso un nuovo macello mondiale.

C'è bisogno di tornare a una prospettiva *di classe* e *non interclassista*, in cui al primo posto vengano messi gli interessi storici della classe operaia mondiale, unica forza sociale in grado davvero – se guidata dal marxismo rivoluzionario – di inceppare il meccanismo della guerra imperialista (espressione ultima e acuta di quella guerra che peraltro infuria quotidianamente sui luoghi di lavoro, nello sfruttamento sempre più intenso, nello strazio dell'incessante migrazione, nella miseria della disoccupazione).

- Rifiuto di ogni solidarietà alla classe dominante mondiale, e *dunque e in primo luogo* alla propria borghesia *in tutte le sue manifestazioni*
- Rifiuto di ogni appoggio alle "necessità superiori del paese" con il pretesto dell'"eccezionalità del momento" e di subordinare i propri interessi immediati (condizioni di vita e di lavoro, salario, orario, pensioni, assistenza medica) a quelle che sono le "esigenze dell'economia nazionale"
- Rifiuto di schierarsi a favore di *uno qualunque* dei fronti in guerra o di appoggiare il "pacifismo" di questo o quel paese o di questa o quella forza politica, espressione di capitali nazionali che temporeggiano solo perché non ancora pronti a scendere in campo
- Proclamazione dello sciopero generale a oltranza e senza limiti di tempo e di spazio, come mezzo per bloccare ogni forma di sforzo bellico della propria borghesia e per sbugiardare tutte quelle forze (politiche e sindacali) che a parole si dichiarano contro la guerra, ma nella sostanza hanno a cuore le sorti dell'economia nazionale (e dunque, in prospettiva, si preparano alla guerra)
- Nessun pacifismo, nessun difesismo: ma disfattismo rivoluzionario!

Non esiste altra via per fermare la guerra imperialista o per sabotarla quando essa divampi.

Partito Comunista Internazionale
(il programma comunista)

DAL «MOVIMENTO DEI MOVIMENTI» PUÒ NASCERE SOLO STASI SOCIALE

La storia ha le sue leggi

Secondo il marxismo rivoluzionario, l'umanità si è organizzata nel suo corso millenario in modi di produzione diversi, al cui interno si stabilirono dei rapporti di produzione e si svilupparono delle forze produttive che, in dati svolti di rottura, entrarono in contrasto e, attraverso una fase più o meno lunga di scosse rivoluzionarie, determinarono il crollo delle vecchie classi e l'ascesa di nuove, detentrici dei mezzi materiali e ideologici dell'intera rete di rapporti sociali.
Tutto ciò non si è mai sviluppato - è la storia del passato ad insegnarcelo - per la volontà di un gruppo di ribelli che hanno genialmente capito il processo storico, e neppure per quella di grandi masse che scendono spontaneamente sul terreno della lotta rivoluzionaria, avendone chiare le cause e le finalità. Nella nostra concezione, sono le classi sociali le protagoniste della storia, e queste si muovono sotto la pressione di costrizioni materiali, in una direzione generalmente di cui nessuno è consapevole se non quando questo stesso movimento viene guidato dal partito che rappresenta interessi storici di classe. Persino quando una società è gravida della nuova, particolari situazioni sfavorevoli, battute d'arresto impreviste, ostacoli apparenti al movimento storico possono rallentarne il corso e rendere più lento e faticoso il percorso fissato dalle leggi e alla dinamica del processo. Non possono però impedirlo: ne renderanno semplicemente più profonda e tormentata la rottura finale. I comuni italiani del XII e XIII secolo precorrevano così tanto i tempi della rivoluzione borghese, da fallire alla loro missione storica; ma questa rivoluzione, in ritardo di tre e quattro secoli, si abbatterà su tutta Europa con una violenza tale da spazzare via, davanti agli archibugi del Nuovo Modello di Cromwell e i fucili ad avancarica e i cannoni dell'esercito rivoluzionario francese, teste coronate e corti nobiliari sopravvissute a se stesse. Non diverso è il futuro stabilito dalle leggi della storia per il regime borghese. Nell'epoca attuale, le forze produttive - l'enorme sviluppo tecnologico applicato alla produzione delle merci, la gigantesca e sempre mostruosamente crescente quantità di capitale creata dalla forza-lavoro, la disponibilità generale di merci d'ogni tipo - entrano in un contrasto sempre più acuto e insanabile con il quadro sociale entro cui esse agiscono. Che cosa significa questa frase, se non il senso di quanto è già avvenuto nelle forme di produzione precedenti? Che cosa significa, se non la constatazione che il rapporto tra il reddito del 20% più ricco del pianeta rispetto al 20% più povero era 1:30 nel 1960, ed è 1:84 nel 1999? Che un miliardo e mezzo di uomini soffrono la fame, mentre è falso pensare che nei cosiddetti "paesi ricchi" tutti gavazzino nella baldoria, dal momento che persino negli USA quasi 20 milioni di lavoratori occupati a tempo pieno risultano, secondo le loro statistiche, al disotto della soglia di povertà?

Rifiutiamo il pietismo riformista

Non è questo, dunque, il punto che ci divide profondamente dall'eterogeneo movimento dei no-global. I dati sull'impossibilità di un'esistenza futura per il capitalismo sono *sotto gli occhi di tutti*, ma solo i rivoluzionari possono trarne le giuste conseguenze, di teoria e di azione. Tutti i no-global, senza eccezione, se ne vanno in giro col breviario del Club di Roma e l'ultima edizione del Worldwatch Institute, quello che pubblica annualmente i dati sui disastri ecologici del pianeta. E le cifre del dissesto sono il loro cavallo di battaglia, da usare contro "i ricchi" e "i padroni". È questo senso di disagio morale che anima il no-global più onesto. Non vi è in costui nessuna prospettiva storica: attraverso la sua bocca non parla una società realmente nuova. Parla una società vecchia, che vuole rifarsi una verginità per mezzo delle solite puttanesche imprese: più democrazia rappresentativa, più Stato, più diritto, più giustizia, più morale. Ciò che ci divide da Porto Alegre, perciò, non è la dimostrazione che il capitale è fame universale, malessere generale e globalizzato. Questo è condiviso anche dai riformisti. Ciò che ci distingue sta tutto nella teoria che il nostro movimento ha del processo storico, delle sue leggi, della dinamica delle classi e dei partiti che ne rappresentano gli interessi: nelle finalità dell'azione che ci prefiggiamo, nei principi da cui partiamo, nella tattica che seguiamo. Sta nel fatto che, per il movimento no-global, i drammi attuali della società dipendono da una distribuzione non corretta, da una scarsità di capitale nei paesi arretrati; mentre la scuola alla quale ci richiamiamo ha proclamato, già nelle pagine del *Manifesto* del 1848, che la borghesia dovrà soccombere "perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio": *l'esatto contrario*!
Hanno fatto chiarezza i no-global su tutto ciò, negli anni che sono trascorsi dalla loro prima adunata a Seattle? O meglio: può, date le sue origini ibride e i suoi non-principi, il movimento no-global giungere a un bilancio di qualsiasi tipo su qualsiasi problema che riguardi la lotta di classe? Quale conclusione tirano costoro dal bilancio completamente fallimentare della società borghese esposto nei dati che tutti hanno a disposizione, e che loro per primi – è all'odg di Porto Alegre 2003 – rinfacciano alla borghesia dominante? Su questo punto, le correnti interne al "movimento dei movimenti" si dividono, anche se le posizioni finiranno per collimare: il piccolo borghese non può assurgere, per ragioni intrinseche alla limitatezza storica della sua classe, a decifrare il rapporto dialettico che esiste tra i fatti e la previsione scientifica. La maggior parte ritiene che, con leggi più severe, con una moralità meno corrotta, con un maggior rispetto per i poveri, con qualche forma più estesa di elemosina si riuscirebbe a rendere sopportabile persino la società borghese. In questo modo, costoro confessano implicitamente il completo fallimento della propria ideologia: o meglio, dichiarano apertamente di voler funzionare come puntelli dell'imperialismo. Sono *due secoli* che il socialismo cristiano si dà da fare con gli stessi piagnistei sui mali del mondo (in ciò sempre alleato con il riformismo socialdemocratico), in funzione antirivoluzionaria, per migliorare le sorti delle plebi del mondo, e i risultati si vedono ovunque. Nella realtà, si tratta di una politica gesuitica e canagliesca che, facendo leva come sempre sulla miseria e sul degrado materiale e morale delle masse, si appropria delle sia pur minime capacità di lotta di queste, per farne il puntello di una politica di riforme fasulle, che sembrano funzionare, e solo nei paesi ricchi, solo nei brevi periodi in cui l'economia, cioè l'aumento di estorsione di plusvalore dalla forza-lavoro, riesce a far defluire qualche modesto riflusso anche sui bassifondi sociali - cioè il 90% dell'umanità. Ma nei periodi di crisi - e quello attuale dura da decenni ed ha le caratteristiche non più di un fenomeno ciclico, ma piuttosto cronico - questa politica fetente mostra la coda di paglia, e allora tanto più alte si levano le urla dei suoi sostenitori, e tanto più feroce si fa il controllo ideologico sulle masse dei diseredati della Terra. Non è un caso che nei movimento no-global le correnti più agguerrite (si fa per dire!) siano i pacifisti cristiani definiti dalle più strambe etichette, mimetiche solo per accalappiare i gonzi. Attorno a questo polverone si aggirano, pronti a sostenere con il peso della propria accademica autorità, magistrati e giudici, giornalisti di grido ed economisti d'assalto, preti e letterati, orfani solo per ragioni d'età della decorazione di un "premio Stalin" per completare un curriculum tutto costellato di genuflessioni al potere costituito (purché "di sinistra": ieri potevano essere un Tito, o un Breznev, un Castro; oggi sono un Clinton, un Blair, uno Schroeder). Tutti schierati contro qualsivoglia forma di riorganizzazione di un autentico movimento proletario internazionale, che dichiari apertamente le sue finalità di rottura completa con le altre classi sociali, in nome di un suo proprio autonomo programma: che è un *grido di guerra* contro il capitale e i suoi teorici, la borghesia e i suoi alleati – come fu nella Comune parigina e nell'Ottobre rosso, come fu nelle piazze e nelle fabbriche di tutta Europa dopo la prima guerra mondiale, come dovrà essere più forte e terribile in un futuro che ci auguriamo non lontano. Che è la proclamazione della morte della società basata sulla schiavitù salariale, sulla mercificazione dell'uomo e di ogni sua attività materiale e intellettuale.
Utopia? Al contrario. Noi ci riteniamo perfettamente in linea con le leggi del movimento storico, la cui azione ed efficacia è data tra l'altro anche proprio dalla massa di cifre e numeri che dimostrano lo stato del mondo, conferma sicura (della quale orgogliosamente diremo che non avevamo bisogno, essendo scritta nella nostra teoria fin dall'epoca del *Manifesto*). L'utopia - cioè l'andare contro la storia e le sue leggi - sta nell'azione di coloro che vogliono ritardare lo sbocco rivoluzionario del conflitto sociale che dilania da tutte le parti questo regime borghese: e che, così facendo, prolungano l'agonia dei senza lavoro e dei senza risorse, ridotti alla fame in tutto il mondo. L'utopia sta nell'azione di chi vuole usare le leggi del mercato, del valore di scambio e del salario, per mitigare gli effetti dell'applicazione mondiale di queste stesse leggi. Di chi non è disposto a lottare per l'abolizione del lavoro salariato, dello scambio mercantile, del denaro - in una parola: del capitale in tutte le sue forme - in nome di qualche miserabile elemosina di cui qualche governante illuminato dovrebbe farsi carico.
Ben diverso fu il manifesto di lotta che la borghesia stessa seppe buttare sulla faccia dei regnanti feudali nel XVIII secolo. Quella borghesia, con i

Continua a pagina 10

L'evoluzione...

Continua da pagina 8

affermare che questo rapporto politico non cessa con la guerra, non cambia in qualcosa di completamente diverso, ma continua nella sua essenza qualunque possano essere i mezzi di cui si serve. Con il cessare delle note diplomatiche cessano forse i rapporti politici dei diversi popoli e governi? La guerra non è semplicemente un altro tipo di scrittura e di linguaggio del loro pensiero? La guerra ha certamente una sua propria grammatica ma non una sua logica propria". La "guerra assoluta", intrinseca nella natura della guerra, si rivela un'astrazione estranea alla realtà materiale: lo sforzo che ne sarebbe richiesto trova sempre dei "limiti" nei "fattori di realtà" in cui deve calarsi e da cui non può non venire condizionata: "la guerra non è mai un atto isolato", "la guerra non consiste in un unico colpo senza durata", "la guerra con il suo risultato non è mai qualcosa di assoluto". La guerra si sottrae alla spinta verso gli estremi perché "le probabilità della vita reale prendono il posto dell'estremo e dell'assoluto dei concetti". Quando "si ha a che fare con cose reali e non con meri concetti" la politica determina la guerra ed essa si presenta come la sua continuazione con altri mezzi. Anche una guerra ferocemente distruttiva, come la guerra dell'imperialismo parassitario e putrescente, dove la mobilitazione di tutte le risorse nazionali tende ad essere totale, non perde il suo carattere di "prolungamento" della politica, che definisce gli obiettivi e gli sforzi necessari per raggiungerli nella misura ritenuta adeguata.
Lenin, nel suo studio su Clausewitz[11], chiosa "nota bene" il seguente passaggio in cui si mette in evidenza il punto di vista dal quale bisogna collocarsi per poter studiare pacificamente la storia militare e determinarne le basi teoriche: "Si vede così che la guerra non è mai indipendente nella sua azione e che, in tutte le circostanze, bisogna considerarla come strumento della politica. È solo partendo da questa concezione che la storia della guerra diviene intelligibile, e non presenta più costanti contraddizioni. Questo stesso punto di vista ci dice quanto le guerre devono essere differenti a seconda dei motivi e delle condizioni da cui traggono origine". Più avanti[12], Lenin osserva che il carattere del fine politico ha una influenza decisiva sulla condotta della guerra e si dilunga molto sul 6° capitolo del Libro Ottavo, ritenuto a ragione il più importante del testo di Clausewitz, che tratta e analizza della guerra come uno strumento della politica.
È proprio la relazione fra il tutto (la politica) e la parte (la guerra) a condizionare le dottrine militari degli Stati borghesi: essendo la struttura di forza militare uno degli strumenti attraverso i quali può diventare operativa una determinata politica che risponda alle necessità del capitale di questo o quello Stato imperialista, tali dottrine – al di là delle giustificazioni di ordine morale o giuridico che possono farvi capolino – indicano come la forza militare deve adattarsi in risposta coerente alle necessità di difesa, espansione o sviluppo di determinati interessi espressi dalla base capitalistica nazionale.
Obiettivo di questo lavoro è quello di verificare come l'evoluzione delle linee guida della politica militare americana, attraverso i principali documenti che illustrano l'impiego dello strumento militare al servizio degli interessi degli Usa su scala mondiale, siano un riflesso della tendenza verso una sempre maggiore acutizzazione dei contrasti interimperialistici, che maturano in relazione al progressivo avvicinarsi all'imperialismo americano egemone dei concorrenti più diretti (Germania, Giappone e Cina su tutti), che aspirano ad un diverso rapporto nella spartizione mondiale, più rispondente al loro accresciuto peso economico. In generale, le dottrine militari seguono, e non potrebbe essere altrimenti, gli interessi dei diversi capitali (intesi come forza del capitale finanziario) nazionali e ad essi tendono – spesso in ritardo – ad adeguarsi o devono alla lunga corrispondere.
La questione non è solo della "quantità" della spesa militare ma soprattutto della sua "qualità" e della finalità che la guidano. Quello che oggi gli imperialismi maggiori si preoccupano di potenziare sono i fattori e gli strumenti che consentono di accentuare la capacità di "proiezione di potenza" attraverso la quale disporre di uno strumento prontamente ed efficacemente impiegabile al servizio delle necessità, anche unilaterali, della propria.struttura di forza: organizzazione e capacità logistiche più efficienti e razionalizzate sono il tassello indispensabile sul quale innestare la ricerca di maggiore flessibilità operativa e di una più rapida prontezza d'intervento che si accompagnano al perseguimento di una accresciuta potenza di fuoco. Al contempo, in questa fase, si modifica la struttura degli eserciti: questi si modellano sulla tipologia delle strutture di tipo modulare, estendibili rapidamente e a piacimento senza grosse modifiche nella struttura organizzativa e di comando, ma rendendo ancora più rilevante la questione della logistica e delle scorte, e dunque della ricerca di basi di preposizionamento e di mantenimento della struttura militare che possano essere funzionali allo scopo della citata proiezione di potenza.

11. *Sulla guerra e la condotta della guerra*. Note al libro di Von Clausewitz, "Quaderno n.18674" degli archivi dell'Istituto Lenin di Mosca, Edizioni del Maquis, p. 29.
12. "Quaderno" citato, pp. 56-57-58.

Dal movimento...

Continua da pagina 9

suoi Condorcet, Diderot, Bayle, si pose i giganteschi problemi della ristrutturazione universale nel campo dell'educazione, della morale, della conoscenza; e ne impose con il *diritto della forza* l'applicazione a tutta la società contemporanea. Questi - preti, disobbedienti & Co. - blaterano in modo pecoresco di torti da riparare, di giustizia infranta, di libertà violate: ma chi sono coloro ai quali si rivolgono, che dovrebbero riparare a tutti questi torti, se non precisamente quelli che rappresentano gli interessi supremi della classe dominante?

Programma di transizione, sì: alla fottitura

Oggi i sostenitori della corrente laica dei no-global, tra cui si segnalano per la voce più grossa i trotzkisti della IV Internazionale, affermano che la causa della vittoria neo-liberista a scala internazionale va cercata nella politica delle socialdemocrazie europee al governo in questi ultimi vent'anni. Per noi la lettura va rovesciata: le spinte che provengono dal sottosuolo di una crisi sistemica dell'imperialismo hanno imposto a questo o quel governo il "si salvi chi può" internazionale (e non dimentichiamo che questi governi "di sinistra" hanno avuto sempre l'appoggio diretto o indiretto, naturalmente su basi costruttivamente "critiche", di questi "entristi"). Resi orfani da uno schieramento che soltanto un cieco o un fanatico delle elezioni può ormai considerare "di sinistra", costoro oggi trasferiscono i propri entusiasmi sui no-global di Porto Alegre, nei quali riconoscerebbero una reale alternativa al potere dominante. Sempre alla coda del "movimento reale", essi ne sposano le parole d'ordine per "un'Europa sociale, democratica, pacifica e solidale". Essi possono parlare di "un socialismo dal basso, autogestito", solo perché non hanno nessuna voce in capitolo nella gestione della società. Non v'è il minimo dubbio che, avendola, questa si trasformerebbe in un rantolo invocante qualche miglioramento keynesiano, una maggiore giustizia retributiva, il pacifismo spinto all'offerta dell'altra guancia. Le lamentele sulla progressiva erosione dei "diritti sociali" in Occidente fa salire alle stelle la critica alla de-regulation, all'indebolimento del potere contrattuale degli Stati nei confronti di un capitale animato da eccessi neo-liberisti.
I comunisti ritengono invece che l'evoluzione storica della società borghese non solo non possa eliminare il contrasto sul piano economico tra appropriazione privata da una parte e produzione sociale dall'altra, e quindi le classi che questo contrasto rappresentano sul piano sociale. Ma che anzi questi contrasti non abbiano fatto che acuirsi nel corso del tempo. E infatti il processo di centralizzazione e di concentrazione del capitale ha portato a strutture economiche sempre più gigantesche, a trust e cartelli che detengono il monopolio di branche sempre più grandi dei settori produttivi. Ciò ha generato fin dall'inizio del XX secolo apparati statali che dettano le proprie leggi anche nel campo economico, disciplinando e - entro certi limiti - regolando le attività produttive con un controllo stretto dell'apparato finanziario e di quello industriale. Se l'Ottocento fu il secolo del libero commercio, della libera concorrenza, il Novecento ha fatto piazza pulita delle vecchie teorie economiche ed ha imposto ovunque le leggi del controllo statale dell'economia: barriere doganali, protezionismo, dazi, guerre commerciali, creazione di mercati definiti "comuni" solo perché terreni di caccia in realtà strettamente riservati agli Stati più potenti. Prima il fascismo in Europa, poi il New Deal negli Stati Uniti hanno ovunque rappresentato il nuovo assetto dell'economia, ed esprimono compiutamente dal primo dopoguerra il significato di fase imperialistica nell'economia del capitale. L'evoluzione del capitalismo va dalla libera concorrenza e dalle aziende a proprietà personale del XIX secolo al capitalismo dei trust, dei monopoli, al capitalismo parassitario finanziario, al dirigismo di stato nell'economia, alla statizzazione di aziende industriali e bancarie. Se un movimento di massa, come indubbiamente è quello no-global, potesse mettersi sul solco della tradizione rivoluzionaria, dovrebbe accettare innanzi tutto la tesi marxista secondo la quale lo Stato borghese difende e protegge gli interessi della classe capitalista mediante un gigantesco apparato di norme, di regole, di leggi: cioè un apparato che, come espressione degli interessi della classe dominante, deve prima di tutto provvedere a rendere sicuri i rapporti di proprietà stabiliti storicamente. Coerentemente quindi, dovrebbe adoperarsi – un simile movimento rivoluzionario – per abbattere questi rapporti di proprietà e, più in generale, i rapporti sociali oggi esistenti. Noi assistiamo al contrario allo sviluppo di una ideologia che, attraverso qualche rimedio legale, si rifiuta ostinatamente di mettere in discussione la questione fondamentale, quella che ruota attorno allo sfruttamento del lavoro salariato. È per questa ragione che il "movimento dei movimenti", con i suoi vani tentativi di sanarne le devastazioni, non riuscirà tuttavia a salvare il capitalismo imperialista dalla sua crisi storica. Sulle nostre bandiere noi issiamo, al contrario, la consegna di generazioni di proletari della rivoluzione: distruzione del capitale, abolizione del lavoro salariato, immediata e drastica riduzione della giornata di lavoro!

Chi parla più della FIAT?

Tra il lutto nazionale seguito alla scomparsa dell'Avvocato e i venti di guerra che soffiano con sempre maggior forza, la "vertenza FIAT", che mesi fa riempiva i giornali, è passata del tutto nel dimenticatoio. Chi si ricorda più dei lavoratori minacciati di cassa integrazione e licenziamento? Chi discute più delle strategie da adottare per contrastare una decisione legata a uno scenario economico tutt'altro che locale ma mondiale? Chi cerca di mobilitarli e organizzarli, o anche solo di indirizzare e proiettare nel futuro una risposta che non sia fatta di moralismi e piagnistei? Ancora una volta, proprio dal silenzio che è calato sulla "vertenza FIAT" acquista maggior forza la nostra parola d'ordine: *non subordinare agli interessi dell'economia nazionale le condizioni di vita e di lavoro dei proletari*. Al tempo stesso, proprio dalla parabola della "vertenza FIAT" risulta ancor più chiaro che cosa voglia dire, in questi tempi di preguerra, proporre la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*: della lotta senza quartiere, indipendente da ogni considerazione nazionale e patriottica, contro la propria classe dominante, come unico strumento per difendere i propri interessi di classe e contrastare la politica guerrafondaia del capitalismo nazionale. Proviamoci allora a trarre alcune considerazioni dalla situazione FIAT, tenendo presente che un giornale come il nostro non può certo commentare "in tempo reale" i singoli fatti, nel loro evolversi e modificarsi. D'altra parte, noi non corriamo dietro all'"attualità": al contrario, ci proponiamo sempre di trarre il succo degli avvenimenti, al di là delle loro apparenze contingenti.

Avevamo previsto che la partenza delle lettere che annunciavano la cassa integrazione e definivano chi sarebbe rimasto e chi no nei singoli stabilimenti avrebbe ancor più diviso e indebolito mobilitazione dei lavoratori, già compromessa dalla non-unitarietà dell'azione e degli obbiettivi, rendendo più agevole il lavoro di svendita sindacale degli interessi dei lavoratori. Inoltre, l'appiattimento rivendicativo della lotta sulle vicende degli assetti societari, sui piani di ristrutturazione, sul salvataggio dell'industria automobilistica nazionale, ha contribuito a incanalare la lotta dentro le compatibilità capitalistiche, distogliendo i lavoratori dalla lotta per l'unico vero obbiettivo unificante per tutta la classe: *la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro*. Questo obbiettivo avrebbe evitato di isolare la lotta contro i licenziamenti e la disoccupazione come un qualcosa relativo alla sola Fiat, coinvolgendo invece le altre categorie di lavoratori interessate dalla frenetica ristrutturazione industriale in una più vasta azione rivendicativa su scala almeno nazionale.

In realtà, la mobilitazione dei lavoratori Fiat s'è dovuta scontrare con il duplice ostacolo della paura di perdere il posto di lavoro (già così aleatorio in periodo di crisi) e del tiepido moderatismo della direzione sindacale. Anche se, all'inizio, sullo slancio delle prime generose manifestazioni, la lotta ha incrinato gli argini di una lunga pace sociale, essa ha poi raggiunto il limite oltre il quale le forze politiche e sindacali che ne hanno la direzione non possono per loro stessa natura spingersi.

La grande forza dei lavoratori è da sempre, da un lato, la solidarietà e la compattezza e, dall'altro, lo spirito di organizzazione indipendente, in grado d'imporre alla dirigenza sindacale i metodi e il terreno della lotta. Ma queste due prerogative non possono rimanere chiuse nello stretto ambito di una categoria, di un gruppo, o peggio ancora di una sola fabbrica. Esse sono sufficienti a sostenere per mesi gli oneri pesantissimi di un'astensione dal lavoro: ma non bastano a dare al movimento il respiro più vasto in cui tuttavia, a lunga scadenza, risiede la sua possibilità di vittoria. Occorre quella solidarietà attiva delle altre categorie, le cui basi oggettive esistono visto che il problema della precarietà del posto di lavoro interessa tutto il mondo operaio. L'appello a questa solidarietà e, a un certo punto, allo sciopero generale poteva e doveva essere lanciato direttamente alla base operaia, e *sin dall'inizio*: i dirigenti politici e sindacali, dopo aver lasciato che gli operai delle singole fabbriche si muovessero da soli, e averne fiaccato la capacità di resistenza attraverso le iniziative dei blocchi stradali e della sospensione localizzata del lavoro, hanno rinunciato a farsi promotori di una mobilitazione generale della classe, nel momento in cui il ferro era più caldo. Oggi, dopo l'ennesima rottura del fronte sindacale, la CGIL, giocando il suo ruolo "sinistro", indice lo sciopero nazionale di quattro ore dei metalmeccanici, contro… "il declino industriale italiano"! Le dirigenze ultra-opportuniste dei sindacati hanno dimostrato chiaramente che, al di là di sfumature, non avevano e non hanno alcuna intenzione di muovere un solo dito per ampliare il movimento e meno che mai trasformarlo in movimento generale della classe. Le iniziative, in gran parte spontanee, decise nel settore dell'indotto automobilistico, si sono presto scontrate con il sabotaggio di sindacati ansiosi di liquidare al più presto ogni spinta verso quella che, dal loro punto di vista, appare come una pericolosa infrazione delle relazioni industriali, con la conseguente perdita di capacità competitiva dell'economia nazionale.

Pur con i suoi limiti, l'azione degli operai Fiat, la cui capacità di mobilitazione e organizzazione sconta anni di stasi e ingabbiamento delle lotte sociali da parte della triplice sindacale e di tutte le forze politiche, riafferma, contro la dominante ideologia democratica e riformista, che la lotta di classe può avere le sue eclissi, anche lunghe: ma è una realtà insopprimibile nel mondo del capitale, qualunque veste assuma il suo dominio politico. Dimostra che la forza dei lavoratori è *sempre e comunque* l'arma dello sciopero, e che questo diventa efficace solo quando rompe la disciplina d'azienda e le forme di controllo esercitate da *tutti* i governi, consistenti nell'imporre per legge limiti all'organizzazione proletaria e all'azione di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Diluita in azioni parziali e limitate nel tempo, questa forza si incrina; mentre, se esercitata a oltranza, riesce a superare le debolezze e fragilità oggettivamente legate alle condizioni della classe sfruttata: riesce a scavalcare le muraglie della fame, dell'isolamento, della paura, della galera e della violenza statale organizzata. Lo sciopero, forma di lotta che può all'inizio essere limitata a una sola categoria, perfino a una sola azienda, diviene a sua volta fattore di organizzazione: contrariamente alla pavida concezione riformista, più la lotta è decisa, più trasmette decisione in chi vi partecipa; più è dura e più si rafforza e rafforza; più è estesa e più è portata ad estendersi. L'organizzazione dei proletari in classe – scrive il *Manifesto* di Marx ed Engels – "viene in ogni istante continuamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi, ma risorge sempre di nuovo più salda, più forte, più potente".

L'estensione dello sciopero e la sua generalizzazione imponevano la fissazione di obbiettivi comuni a tutte le categorie, non più soltanto rivendicativi ma *politici*, come la lotta contro l'intera legislazione antioperaia varata con tutti gli accordi sul lavoro e diretta a chiudere il movimento operaio entro la camicia di forza delle procedure istituzionalizzate e delle restrizioni giuridiche. Lo stesso problema della disoccupazione, al di là del contingente, assume oggettivamente connotati politici che occorreva valorizzare come strumenti di mobilitazione della classe tutta, in funzione di obbiettivi comuni. La dirigenza opportunista del sindacato (e non poteva essere diversamente) ha invece conservato il carattere di categoria della lotta. Di qui i limiti di un'azione che potrà anche avere sviluppi futuri, ma che, se non riesce a invertire la direzione impressa dai sindacati, si attorciglierà su se stessa, non trovando sbocco alcuno né alla soluzione dei problemi immediati dei lavoratori Fiat né al problema dell'azione di *tutti* proletari contro il generalizzato attacco capitalistico.

La vicenda Fiat deve dunque esser considerata come la cartina al tornasole delle contraddizioni in cui si muove la classe, purtroppo tuttora vincolata dalle dirigenze sindacali attraverso la conciliazione per principio e l'ossequio agli "interessi superiori della nazione". Non sarà solo il maturare di condizioni materiali oggettive a spingere gli operai oltre le barriere poste dall'opportunismo socialdemocratico alla loro azione classista. Il problema (urgente e non da poco) è quello di una direzione comunista rivoluzionaria *anche* del movimento rivendicativo, come sola garanzia stabile di un suo indirizzo di classe. Dalle condizioni materiali la classe può essere spinta a un'istintiva contrapposizione alle forze che la tengono letteralmente prigioniera: ma deve poter trovare, per svolgere conseguentemente la propria azione, l'organo politico in grado di raccogliere il suo appello e di prenderne la testa.

Così, la questione degli obbiettivi ultimi delle lotte di classe e dell'organo-partito che ne incanala le spinte spontanee diviene di primaria importanza: e la sua soluzione è anche la condizione necessaria per risolvere, in maniera positiva e proficua, il problema di un sano indirizzo classista delle stesse lotte rivendicative, di necessità limitate e circoscritte.

NOTE IN MARGINE AL CONGRESSO DEL P.C. CINESE

Saranno stati pochi i lavoratori cinesi cassintegrati o disoccupati, che avranno seguito le chiacchiere su quale nuova leadership doveva emergere dallo svolgersi del 16° congresso del Partito comunista cinese. Essi sono presi da ben altri problemi, hanno da risolvere giornalmente la possibilità di sopravvivere: o trovando un lavoro che sempre meno anche nella dirompente Cina si rende disponibile, o cercando di arrivare a fine mese con il sussidio che per i più fortunati è di circa 36 dollari mensili. La somma pagata a 20 milioni di famiglie povere delle provincie di Liaoning e Heilongjiang, destinata ad aumentare, è il rimedio cui è ricorso il governo cinese per cercare di far fronte all'ondata di rivolte che ha interessato in questi ultimi anni alcuni distretti industriali colpiti dalle massicce ristrutturazioni produttive.

La marxiana legge del valore opera anche nel "socialismo di mercato", come falsamente continuano a definire l'economia cinese gli stessi dirigenti, e produce tutte le contraddizioni classiche del capitalismo, prime fra tutte l'eccedenza di manodopera unita alla precarietà della condizione salariale e lavorativa di chi rimane nel ciclo produttivo. Infatti se in occidente i capitalisti, terrorizzati dalla concorrenza della merci cinesi prodotte a basso costo, licenziano e cercano di spingere al massimo, attraverso l'automatizzazione degli impianti, la quantità di prodotto estratto per unità lavorativa, in Cina si licenzia e si ristruttura, per adeguare a questa concorrenza agguerrita il vecchio apparato industriale. Neppure i nuovi "battilocchi" dei dirigenti della cosidetta "quarta generazione", che rileveranno il potere politico in Cina (come i loro più eccellenti predecessori espressione delle esigenze contingenti di stabilizzazione e di espansione del capitalismo nazionale cinese), potranno condizionare in un senso o in un altro l'esistenza di milioni di proletari. La condizione dei proletari è legata alle leggi del capitalismo e alle sue priorità. Dalle pagine di questo giornale lo abbiamo sempre scritto e ripetuto: non esiste un modo di funzionare del capitale che sia diverso nelle varie aree del pianeta; ad est come ad ovest il capitalismo è unico nel suo modo di produrre e di valorizzarsi e scomparirà dovunque per mano della rivoluzione proletaria.

Storicamente, prima nella Russia stalinista e poi in Cina, pur con le loro varianti, un capitalismo impegnato nella sua fase di accumulazione primitiva e alla formazione e rafforzamento di un mercato nazionale, ha dovuto assumere nella sua espressione economica e politica la forma di un capitalismo a prevalente industrialismo di stato, con il conseguente accentramento del potere politico che ne guidasse il percorso. Questo processo pienamente capitalistico, dove funzionavano in pieno le leggi e le categorie del valore ,del salario, del profitto, della produzione per azienda a contabilità a partita doppia, ha dovuto mascherarsi, nel corso degli anni che dovevano permettergli di affermarsi, dietro una fraseologia pseudo - marxista. Se in Russia tutto ciò, assieme al fallimento della rivoluzione in Occidente, ebbe come espressione lo stalinismo e la parola d'ordine della costruzione del "socialismo in un paese solo", in Cina l'arretratezza e il carattere ancor più contadino della sua economia, e quindi più arretrato nella sua rivoluzione nazionale, hanno reso necessario riccorrere a forme diverse e contraddittorie di questo pseduo-socialismo, a seconda del volgere dei tempi. Entrambe, denunciava già il nostro partito negli anni cinquanta, saranno costrette sotto la spinta dei processi economici internazionali a "confessare" il loro carattere capitalistico. Per l'Urss, questa confessione è già avvenuta in modo clamoroso alla fine degli anni ottanta, come conseguenza del disastro sociale ed economico, che ha fortemente ridimensionato il peso stategico e politico dell'ex "patria del socialismo reale". I cinesi hanno imparato la lezione e cercano di gestire il loro passaggio a un capitalismo trionfalmente privato, adeguandovi le varie teorie politiche. L'ultima teoria dell'uscente presidente Jiang Zemin, quella delle "tre rappresentanze", afferma che il partito-stato non rappresenta più "solo" gli interessi popolari degli operai e dei contadini, ma anche quelli "dell'avanguardia economica tecnologica e culturale del Paese". Dietro queste parole non c'è nessuna rottura con il passato fra socialismo e nuova era capitalista, come volgarmente affermano giornali e mass-media borghesi. Questa teoria vuole sancire in forma ufficiale quello che il partito-stato cinese ha sempre cercato di garantire: l'unità e gli interessi generali dello stato e del suo capitalismo nazionale, attraverso l'accentramento del potere politico che mantenga e guidi l'espansione economica e l'apertura del mercato cinese al capitale internazionale, tentando di attenuare, con la collaborazione fra le classi, i contrasti e le contraddizioni che la dinamica di sviluppo del capitalismo comporta. L'alternarsi tra fasi di "liberalismo" e "accentramento" è tipico di ogni società capitalistica, è tipico delle diverse fasi del ciclo storico. Si tratta da un lato di dare il massimo sfogo alle forze produttive e dall'altro di limitarne i danni sociali ovvero mantenere la lotta fra le classi su un binario sempre favorevole alla classe dominante, espressione dei bisogni del capitale. D'altro canto, come si potrebbero ignorare gli interessi dei "nuovi imprenditori privati" che sfornano ormai il 60% del PIL nazionale ("Il Sole-24 ore", 9-11-02), che alla fine del 2001 avevano superato i due milioni di imprese rispetto alle 42.900 del settore statale e che, considerando le imprese individuali, quelle private e quelle straniere occupano l'11% della popolazione attiva (circa 87 milioni di persone), un tasso simile a quello delle imprese pubbliche (11,9%) e a quello dei disoccupati, che oscilla tra il 10 e il 12 per cento?.

La dirigenza del partito sa di avere bisogno di assecondare la crescita del settore privato e degli investimenti esteri diretti (46 miliardi di dollari nel 2001) per creare nuovi posti di lavoro:può essere questa la chiave per mantenere la stabilità sociale e il potere. E in quella direzione si muove.

Nuove dirigenze per gestire l'incertezza

Anche se per l'asfittico capitalismo occidentale, l'ampliamento del mercato cinese ha rappresentato nel corso di questo ultimo decennio una valvola di sfogo per la sua valorizzazione produttiva, qualcuno oggi mette in dubbio i dati forniti da Pechino relativi alla crescita reale del suo PIL, dimezzando al 3,5-4% il suo tasso di sviluppo annuo, e ipotizzando delle flessioni nella situazione macroeconomica[1]. Parallelamente, apprendiamo sempre da notizie di stampa[2] che il ministro del lavoro cinese ha dichiarato che dal 1998 sono stati messi in cassa integrazione 26,11 milioni di lavoratori e che da allora ne sono stati riassunti 19,26 milioni. La disoccupazione in area urbana è al 10% e potrebbe salire al 15 nei prossimi anni, secondo l'ente governativo cinese DRC e la Banca per lo sviluppo asiatico (Adb). Nelle città i poveri sono 37 milioni, cioè il 12% della popolazione urbana. L'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) e l'esigenza di rendere competitive le proprie aziende, creano nuove pressioni sulla capacità di assorbire l'ondata di disoccupati generata dalla dismissione e ristrutturazione delle imprese statali, mentre è in continuo aumento l'esodo dei contadini poveri espulsi dalle campagne verso i centri urbani della costa. Tale massa di diseredati (indispensabile per consentire la mobilità di forza lavoro a basso costo, utilizzata soprattutto nel settore edilizio per l'espansione smisurata delle metropoli cinesi e il loro sviluppo impetuoso) oggi costituisce il maggiore numero di disoccupati. Le stesse dirigenze cinesi prevedono che per l'anno 2005 l'offerta di forza lavoro in Cina raggiungerà il massimo rispetto alle attuali richieste del mercato e che, se non vi saranno incrementi notevoli di crescita economica, nel 2006 i poveri (disoccupati, contadini ed operai sottopagati o occupati in lavori temporanei) saranno circa 200 milioni.

Il rischio di una instabilità sociale generata dalle disparità economiche, divenute ormai sempre più evidenti, e dalla prospettiva di dover gestire una massa così enorme di senza lavoro, è forte ed è un rischio quanto mai reale, ora che le esigenze della modernizzazione hanno fatto smantellare quel poco di Welfare (in termini di salario più o meno garantito, di pensioni, sanità e di condizioni generali di lavoro) che ancora sussisteva. Nell'ultimo biennio questa potenziale instabilità è affiorata sotto forma di scioperi e proteste di piazza, come accaduto la primavera scorsa nella città di Liaoyang; ma cosa ancora più pericolosa per il governo, è stato il fatto che per la prima volta nella storia recente, "le rivendicazioni dei lavoratori erano economiche e sono state organizzate sui luoghi di lavoro. Invece di essere organizzate da intellettuali o da attivisti politici, le proteste sono state provocate da questioni di fondo che hanno riscosso un enorme successo"[3].

Nei primi sei mesi di quest'anno, i lavoratori di diversi centri industriali (dal Nordest fino al Sud-ovest) hanno coordinato e promosso una serie di scioperi e manifestazioni per rispondere al ritardo nel pagamento dei salari, delle pensioni o contro i licenziamenti.

Crescere, crescere e ancora crescere: questa è la condanna a cui le leggi del capitalismo inchiodano l'economia cinese e le sue dirigenze, quelle di oggi, come quelle di ieri. La necessità di competere a livello internazionale spinge l'apparato industriale ad incrementare la produttività aziendale e quindi ad aumentare la quantità di plusvalore estorta per "unità lavorativa"; questo rende superflua, se non vi è un parallelo allargamento della base produttiva, una parte della manodopera finora impiegata. Chiaramente tutto ciò dipende dalle capacità di assorbimento delle merci da parte del mercato, sia esso interno o internazionale (dove ci si va a scontrare con altri concorrenti che hanno le stesse esigenze di realizzare profitti).

Oggi la Cina, come altri paesi un tempo invasi dall'esuberante capitale internazionale, tende a divenire potenzialmente un nuovo concorrente sul mercato mondiale; essa produce certamente per sé, ma inizia anche ad esportare prodotti dell'industria pesante e leggera. I due fattori concomitanti producono proprio ciò che gli economisti borghesi credevano invece un errore di Marx: il capitale rende palese il proprio limite; accanto infatti all'aumento vertiginoso della massa dei prodotti e delle forze produttive, si assiste all'altrettanto aumento catastrofico della miseria relativa: il numero dei proletari cresce, ma meno di quanto cresca il capitale messo in moto da essi nel ciclo produtivo; s'ingigantisce la quota di valore estorta alla forza lavoro rispetto a quanta viene pagata essa stessa. Parallelamente, l'appropriazione capitalistica del suolo e l'introduzione di mezzi produttivi tecnologicamente avanzati, "libera" milioni di uomini un tempo legati alla terra, senza che essi possano essere assorbiti in altri settori; fenomeno questo che si ripete in Cina come già in occidente: ne consegue un'urbanizzazione folle ed esplosiva, che in certe aree si traduce in un immiserimento assoluto di intere masse, rese superflue ad un qualunque utilizzo produttivo. Secondo un rapporto della Banca mondiale, pubblicato alla fine del 2001, nei prossimi dieci anni la Cina dovrà creare almeno cento milioni di nuovi posti di lavoro per riassorbire i cassintegrati, i disoccupati e i lavoratori migranti. Il settore statale in dismissione non consente il riassorbimento dei lavoratori espulsi; gli stimoli alla domanda interna generati dalla spesa pubblica, finora ampiamente utilizzata da Pechino nella costruzione delle infrastrutture, aiuta ad assorbire parte dei traumi generati dalla tremenda ristrutturazione che la Cina sta affrontando da quasi 30 anni; ma questa non può continuare in modo così esponenziale senza danneggiare alla lunga il sistema finanziario e bancario già alle prese con sofferenze che oscillano fra il 20% delle cifre ufficiali e il 45%, secondo l'agenzia d'investimento Moody's ("Il Sole-24ore", 6-11- 02).

Bisogna affidarsi per la creazione di nuovi posti di lavoro al settore privato alimentato dagli investimenti esteri; è indispensabile quindi stabilità sociale e utilizzo della manodopera alle condizioni più convenienti, oltre che il supporto politico e militare per dare più spazio di manovra ad una produzione che presto o tardi si dovrà orientare al mercato estero.

Le nuove dirigenze, fra il pianto delle vestali democratiche, avranno ancora quindi la necessità di rimanere centralizzate ed autoritarie, poiché esse devono garantire due fronti: quello interno, per assicurare le migliori condizioni di investimento per i capitali internazionali e la gestione della situazione sociale che dovrà peggiorare con l'aumento dello sfruttamento e delle condizioni di vita e di lavoro cui sarà sottoposto il proletariato cinese; quello esterno, per assicurare con una politica imperialista la possibilità di espansione del proprio capitalismo nazionale, la competitività sui mercati internazionali e la sicurezza degli approvigionamenti di materie prime ed energetiche.

1. *Sotto la muraglia i dubbi della transizione*, in "Il Sole-24ore" del 6-11-02.
2. David Murphy, *Niente da perdere*, in "Internazionale" 463.
3. "Internazionale" n°463.

Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla (K. Marx)

Immigrazione...

Continua da pagina 2

non hanno dato grandi risultati. Oggi dagli 80 ai 100 milioni di cinesi sono coinvolti nell'esodo verso le città industriali, soprattutto costiere, e verso Pechino. La migrazione assume anche carattere stagionale o temporaneo, ma, a causa della crisi della piccola produzione rurale, porta sempre più spesso ad un inurbamento stabile. Nel 1980 la popolazione urbana era solo il 16%; oggi le stime danno un 30%, ma le proporzioni dell'inurbamento hanno dimensioni tali da sottrarsi al controllo e alle statistiche. Nella sola Shanghai, la vetrina del capitalismo cinese, dove grattacieli futuristici nascono come funghi, si contano tre milioni di immigrati, ma molti di più se si considerano quanti non si sono dichiarati alle autorità. Sottoposti ad un rigido controllo basato sui permessi temporanei di residenza, vivono in una sorta di apartheid, separati dai cittadini "legali". Solo uno su dieci è così fortunato da ottenere un'occupazione stabile. Il fenomeno dell'inurbamento è destinato probabilmente ad assumere dimensioni incontrollabili in conseguenza dell'ingresso della Cina nel WTO. La concorrenza della produzione agricola estera provocherà la scomparsa di almeno 15 milioni di piccole imprese rurali a conduzione famigliare; la disoccupazione, che fino al 2000 cresceva soprattutto nelle città industriali, anche a causa dei milioni di licenziamenti nella funzione pubblica, è destinata ad espandersi a macchia d'olio nelle campagne. (Dati tratti da "Le Monde Diplomatique" dicembre 2000: *L'impero celeste nella tana della tigre* e *Il prezzo da pagare*).

Quanto si è detto per la Cina e per il Messico vale per qualsiasi area del mondo che attiri immigrazione: precarietà, bassi salari, alloggi di fortuna, lavori poco qualificati (agricoltura stagionale, fabbriche a bassa composizione organica, edilizia, ristorazione, servizi vari, commercio ambulante…) e controlli polizieschi sempre più severi. Probabilmente le lotte future del proletariato avranno come protagonisti proprio questi settori di classe, come già oggi avviene negli Usa, dove le grandi battaglie sindacali della fine del XX secolo non sono state condotte dagli operai metalmeccanici o dell'industria, ma da lavoratori delle pulizie e della ristorazione, che sono riuscite a strappare fondamentali conquiste sindacali (*Il bianco non abita più qui*, in "il manifesto" dell'1.11.2002).

Precarietà del lavoro e bassi salari sono i caratteri che Marx attribuisce a quella parte della sovrappopolazione relativa che egli chiama *stagnante*; essa costituisce per il capitale un inesauribile serbatoio di forza lavoro disponibile che cresce parallelamente al volume dell'accumulazione e *"in proporzione partecipa all'aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che non gli altri suoi elementi"* **(6).**
In generale, la forza lavoro mobile e precaria costituisce dunque *sovrappopolazione relativa* anche quando si trova temporaneamente occupata ed è il settore del proletariato che cresce proporzionalmente rispetto ai settori più "garantiti". La tendenza si realizza con evidenza nelle trasformazioni che interessano ormai da anni il mercato del lavoro nelle metropoli del capitale. Secondo le statistiche ufficiali UE, l'incidenza del lavoro temporaneo sul totale è salita dal 12,8 del 1996 al 15% nel 2001; nello stesso periodo, gli impieghi temporanei hanno rappresentato il 45% dei nuovi posti di lavoro nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni , il 12% per la fascia tra i 25 e i 49 anni (*Bollettino BCE*, novembre 2002, pag.74-75). Gli economisti della BCE, bontà loro, considerano la tendenza non abbastanza forte e consigliano "una regolamentazione sulla protezione del lavoro meno restrittiva, la flessibilità dell'orario di lavoro e l'aumento della mobilità del lavoro" (*Bollettino BCE*, marzo 2002, pag. 49).

Con l'immigrazione aumenta l'esercito industriale di riserva in Paesi demograficamente declinanti, si rende disponibile manodopera più flessibile che si adatta a condizioni retributive e di lavoro considerate inaccettabili dal proletariato residente. Ciò esercita sul mercato del lavoro una pressione che spinge verso la diffusione di rapporti di lavoro precari e verso la riduzione dei salari. Tuttavia la borghesia è ben consapevole che gli equilibri sociali non possono reggere indefinitamente ad una simile tendenza. La ripresa della lotta di classe, quella vera, diventerebbe inevitabile. D'altra parte, per contrastare la caduta del saggio del profitto il capitale non può rinunciare all'immigrazione e alla disponibilità di forza lavoro a basso prezzo. Ecco allora le oscillazioni tra fasi di apertura, come all'inizio del nuovo secolo, quando un rapporto delle Nazioni Unite calcolava in 700 milioni il fabbisogno di immigrati nella vecchia Europa dal 2000 al 2050, 1,7 milioni ogni anno ("Dall'immigrazione zero alle quote", Le Monde Diplomatique, novembre 2000), e fasi di irrigidimento, come quella attuale, di rafforzamento dei controlli e delle limitazioni. Alla politica il compito di escogitare realistiche mediazioni tra le contrastanti esigenze dell'economia e della gestione degli equilibri della società. L'obiettivo è quello di impedire il radicamento della nuova immigrazione, garantendo nello stesso tempo il suo sfruttamento economico. È l'ottica della *separatezza* dell'immigrato rispetto alla società ospite che abbiamo visto applicata in Cina, con i permessi di soggiorno temporanei, e nei parchi industriali ai confini tra Messico e USA, che permettono lo sfruttamento della manodopera immigrata senza consentirne l'ingresso nella cittadella metropolitana.

In Italia, la recente legge Bossi-Fini **(7)** ratifica la condizione provvisoria dell'immigrato, di cui si tollera la presenza fin tanto che può dimostrare di lavorare. Tutta la legislazione precedente si basava sul presupposto di un arruolamento di forza lavoro emigrante nei paesi d'origine, con la stipula di contratti di lavoro che avrebbero regolarizzato la posizione dell'immigrato per lo Stato ospite. Ma la merce forza-lavoro ha una particolare natura che la rende impaziente e non può essere congelata in attesa di giungere al consumatore finale. D'altra parte anche il capitale ha fretta e non può permettersi di assecondare meccanismi troppo lenti e selettivi. Ben vengano i clandestini, che hanno il vantaggio di essere più ricattabili e non sindacalizzati. La conseguenza di quella legislazione era che la maggioranza degli immigrati, almeno inizialmente, era clandestina. La logica della nuova legge è di consentire una permanenza dell'immigrato fin tanto che dura il contratto di lavoro (il 40% degli immigrati lavora con contratti a tempo determinato) e di ricacciarlo nell'illegalità qualora non provveda a rimpatriare alla scadenza del contratto stesso. Condizione, questa, che impone alla manodopera immigrata la precarietà, la sottopone alla discrezionalità del datore di lavoro per il rinnovo o la conferma del contratto, la rende solo un po' meno ricattabile del clandestino occupato in nero. Senza contare che un ricambio frequente di manodopera evita all'azienda di dovere affrontare una classe operaia stabile e radicata.

Ad una regolarizzazione imposta dalla realtà del fenomeno si accompagna una intensificazione dei controlli e delle espulsioni in tutta Europa. A fine anno è stato chiuso il centro di accoglienza francese di Sangatte, sulla Manica, considerato un esempio di eccessiva permissività nei confronti dei clandestini, ed è stata rispedita a casa la gran parte dei suoi ospiti. L'immigrazione, a cui viene spesso associato il rischio terrorismo, è usata come pretesto per una crescente militarizzazione del territorio, un sempre più sofisticato trattamento dei dati personali, esteso anche alla popolazione residente. Questo aspetto è strettamente collegato non tanto allo spauracchio del terrorismo e alla demenziale teoria della "guerra di civiltà", quanto alla coscienza della borghesia che l'immigrazione apre una breccia nelle mura difensive della roccaforte del capitale mondiale e la contamina delle contraddizioni esplosive che maturano nel pianeta.

L'immigrazione da Paesi esteri, particolarmente per i caratteri che essa assume oggi, rappresenta un aspetto della classica contraddizione tra il carattere mondiale del capitale e la natura nazionale della borghesia, ed è perciò che i tentativi di gestione e controllo dei movimenti migratori sono di corto respiro. La sanatoria della legge Bossi-Fini è la presa d'atto che gli arrivi non sono programmabili, se non in caso di accordi bilaterali per la fornitura di forza-lavoro ad alta qualifica. Il tentativo di controllare il flusso di immigrati in entrata e in uscita è altrettanto velleitario. Per quanto la normativa non preveda il radicamento dei migranti nella metropoli del capitale, saranno sempre più numerosi gli uomini e le donne che cercheranno di stabilirvisi in modo definitivo, reclamando sempre nuove sanatorie e regolarizzazioni. Già ora 35 milioni di messicani risiedono negli Stati Uniti, e su 70 milioni di abitanti del Maghreb, 10-15 milioni vivono in Europa… Rimane il fatto, come osservavamo all'inizio, che la società del capitale oggi non può offrire all'immigrato le prospettive di venti, trent'anni fa. Ma non può farlo per le stesse ragioni, interne alla evoluzione e al declino di questo modo di produzione, per le quali non può offrire prospettive decenti al proletariato occidentale. Flessibilità e mobilità del lavoro, bassi salari, incertezza sul futuro legano sempre più strettamente i settori fino ad oggi separati del proletariato mondiale, e questo aspetto del "movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti" è fattore potenzialmente rivoluzionario.
Scrivendo a proposito dell'emigrazione irlandese in Inghilterra, Engels descrive l'abbruttimento, la miseria di quegli immigrati ai tempi della rivoluzione industriale e la loro influenza negativa sulla condizione della classe operaia inglese, ne sottolinea la potenzialità rivoluzionaria che ne derivava: *"da un lato essa degradò gli operai inglesi, li strappò alla loro civiltà e peggiorò la loro condizione; ma, d'altro lato, appunto perciò contribuì anche ad approfondire l'abisso tra operai e borghesia e ad affrettare così la crisi che si avvicina" (*Engels: "La situazione della classe operaia in Inghilterra"*).*

Accogliamo a braccia aperte i nostri fratelli di classe da qualunque parte provengano, non solo per un sentimento istintivo di solidarietà, ma perché in essi vediamo rinnovarsi e avvicinarsi la prospettiva della rivoluzione sociale. Ci associamo dunque, anche se, ovviamente, con tutt'altre prospettive, all'appello dell' "Economist" (8) ad "aprire le porte" agli immigrati, nella scientifica certezza che quanto più il capitale declama le sue leggi in tutti i settori della vita sociale, tanto più prepara la sua rovina. Ora che domina incontrastato su scala planetaria, non solo non ha più "terre promesse" da offrire, ma rendendo sempre più invivibile ogni angolo del mondo, costringe ovunque i diseredati a guardare ad altre prospettive di salvezza, e la sola prospettiva praticabile è l'abbattimento rivoluzionario di un modo di produzione storicamente marcio e il passaggio ad una forma sociale superiore.

6. *Il Capitale*, I, cit. "La legge generale dell'accumulazione capitalistica", pag. 704)).
7. Delle normative in Italia sul controllo dell'immigrazione ci siamo già occupati in un articolo precedente (n. 4, maggio 2002). Ci interessa qui riprendere la questione solo per sottolineare il modo contraddittorio con cui la società borghese e il suo Stato affrontano il fenomeno, stretti come sono tra la necessità del capitale di attingere ad una riserva di braccia a buon mercato e quella di gestirne socialmente gli effetti.
8. La rivista paladina del liberismo ammette volentieri eccezioni protezioniste al dogma della concorrenza pura quando si tratta di banane, acciaio, automobili, ma diventa intransigente quando si tratta della forza lavoro. L'articolista si limita a chiedere una qualche selezione che ammetta preferibilmente "immigranti utili al paese", allo scopo di persuadere gli elettori che l'emigrazione "non è solo inevitabile, ma anche, a lungo termine, nel loro interesse". È una conferma che nell'ottica degli interessi immediati del capitale – e il capitale non vede più in là - l'immigrato rappresenta una risorsa irrinunciabile. È lo Stato che deve sobbarcarsi la pegola di gestire il fenomeno evitando che, causa un eccesso di sovrapposizione relativa, si creino condizioni favorevoli ad una ripresa della lotta di classe (*Opening the door*, in "The Economist", 2 novembre 2002).

Dietro la falsa...

Continua da pagina 1

largamento della Nato e della stessa Ue a paesi come Ungheria, Polonia e Romania di fatto pienamente inseriti sotto il dispositivo di controllo finanziario e militare americano.
L'opposizione francese e tedesca all'azione unilaterale degli Usa è dettata dal timore di non poter controllare sufficientemente il dopoguerra: il loro progetto di Convenzione europea si presenta come un'azione preventiva con la quale evitare una totale subordinazione della politica estera agli Usa tramite la "nuova" Europa, che si è allargata loro malgrado fino a essere troppo influenzata dalle direttive americane.
Le linee guida della recente dottrina americana sulla sicurezza nazionale confermano come l'imperialismo americano sia costretto a muoversi in anticipo sia nei confronti di concorrenti che dal trampolino asiatico (Cina, Giappone) o europeo (Francia, Germania) stanno muovendosi per rimettere in discussione l'ordine americano, sia nei confronti di potenze regionali come l'India, l'Iran o la Russia che aspirano a un più redditizio inserimento negli affari della pirateria internazionale. L'esplicita dichiarazione Usa sula possibilità di una "guerra preventiva" a sostegno e difesa dei propri interessi nazionali sulla scacchiera mondiale, da perseguire anche "da soli" o con alleanze "occasionali" e "variabili" (ossia dettate ad hoc dalla comunanza dei diversi interessi affaristici), è la sintesi di una necessità dettata dalle esigenze di controllo strategico con cui gli Usa cercano di rispondere con una accentuazione della propria politica di potenza al proprio relativo declino sul piano economico e finanziario, dunque strutturale.
Per la logistica della "guerra preventiva" diventano fondamentali la conquista di postazioni e basi militari stabili che costituiscano un sistema in grado di rendere efficace la capacità militare di proiezione di potenza delle forze di intervento rapido, perché i territori vanno anche difesi dal ritorno possibile di nemici o dai maggiori appetiti degli alleati. In seguito alla Guerra del Golfo del '91, alle guerre nei Balcani e a quella in Afghanistan, gli Usa hanno incassato il risultato di poter impiantare nel nucleo centrale dell'area euroasiatica i pilastri di un dispositivo militare di basi strategiche (per ultima, dopo quelle ottenute in Asia Centrale, una in Qatar negoziata per una disponibilità di vent'anni, che verrà adibita a Comando Centrale per le operazioni nel Golfo). Grazie a questo dispositivo, l'imperialismo americano ha quasi circondato la Cina (sulla cui alleanza gli Usa premono e contano per un esito a loro favorevole del processo di riunificazione coreano) e ricondotto a più miti consigli la Russia (che ha dovuto rinunciare al monopolio sul transito e sulla distribuzione delle risorse del Caspio, e dunque a ogni residua e autonoma velleità di potenza globale), e tutto ciò in funzione antitedesca. Come abbiamo dimostrato nel numero scorso di questo giornale , il controllo strategico dell'area petrolifera mediorientale ed asiatica è stata la priorità strumentale dell'amministrazione americana da Carter in poi: ovvero, dalla svolta economica della metà degli anni Settanta, con una netta continuità di posizioni a prescindere dal colore del presidente di turno. Per gli Usa, impedire l'emergere di nuove potenze contendenti e limitare l'accesso dell'ex-Urss erano corollari della stessa logica, in base alla quale la geopolitica dell'energia è subordinata alle necessità generali imposte dal comando sulle quote di plusvalore mondiale che ogni borghesia nazionale cerca di difendere o di spostare a proprio vantaggio nello "spazio" del mercato mondiale.
Per il marxismo, tutta la politica delle classi dominanti, qualunque sia il terreno sul quale si esplica o la forma con la quale viene perseguita, ha un significato assolutamente determinato e funzionale alla riproduzione allargata dei rapporti di produzione, sulla base dei quali quella politica non può che sorgere e svilupparsi. Tutto questo vale anche per l'azione militare aperta, essendo le guerre uno dei mezzi con i quali l'imperialismo capitalista riproduce e perpetua le condizioni di base del primato del capitale finanziario e del parassitismo sociale. La vera posta in gioco attuale nel confronto tutto borghese sulla guerra in Iraq è il dopoguerra nel Golfo, con i suoi nuovi assetti e le conseguenze sul controllo dei flussi energetici: il disarmo iracheno, le relazioni degli ispettori e i deliberati dell'Onu sono tutte foglie di fico con cui "pacifisti" e "interventisti" oggi difendono, da sponde e per interessi opposti, il loro "diritto" all'ingerenza e alla spartizione – per il quale magari domani manderanno truppe (come già oggi la Francia in Costa d'Avorio) o diventeranno fautori del dialogo (come gli Usa con la Corea del Nord). Il proletariato non può attendersi nulla dall'adesione a questo o quel campo borghese, se non la perpetuazione e l'accentuazione del suo ingabbiamento e della sua sottomissione alla classe avversa e ai suoi disegni di conservazione sociale: sia che questa agiti la bandiera del neo-sciovinismo europeo che quella dell'abietto e ipocrita moralismo a stelle e strisce. All'infamia delle guerre come delle paci imperialistiche, il proletariato mondiale potrà e dovrà opporre soltanto la difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro e del futuro della Specie, opponendosi ad ogni reclutamento di pace e di guerra nelle fila borghesi ed attaccando senza sosta innanzitutto la propria borghesia – lottando inquadrato nel suo Partito di classe per preparare le condizioni per l'abbattimento del capitalismo, unica via per mettere fine alle vere cause che generano le guerre imperialistiche e che risiedono proprio nel capitalismo stesso.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00

Conto corrente postale: 18091207

Anno LI
n. 2, aprile 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PRIMO MAGGIO 2003

NON C'È GUERRA CHE NON SIA INFAME, NON C'È PACE CHE SIA DESIDERABILE FINCHÉ DURA IL REGNO DEL CAPITALE

Proletari! Compagni!

Oggi come in passato il proletariato mondiale avrebbe non solo tutto il diritto, ma il dovere di abbattere le bandiere nazionali che vengono fatte sventolare ai nostri cortei, alle nostre giornate internazionali di lotta, da dirigenti politici e sindacali che hanno tradito ovunque le lotte dei lavoratori e che impediscono la riorganizzazione di classe. Una volta di più la borghesia, mentre mette a ferro e a fuoco interi continenti, internazionalmente delega alle proprie sezioni nazionali il compito di incatenare il proletariato a questo o a quell'interesse nazionale, sotto la bandiera della "patria". E mentre le cancellerie imperialiste si scannano per spartirsi le spoglie dei cadaveri di guerra, l'unica pace, garantita non da accordi tra gli Stati ma dal lugubre potere che purtroppo sindacati e partiti "di sinistra" riescono ancora ad esercitare sulle masse, è quella sociale.

Forse mai come oggi, è davanti agli occhi di tutto il mondo lo sfacelo politico ed economico del regime borghese. Le crisi economiche si susseguono una dietro l'altra, nella produzione (in Italia la Fiat, la Pirelli, la Cirio e tante altre aziende del settore tecnologico), nella finanza e nelle Borse mondiali. Stati che ancora dieci anni fa si trovavano nelle liste dei paesi ricchi sono soffocati tra le spire di una drammatica recessione, i cui contraccolpi non possono tardare a farsi sentire sulle potenze occidentali.

Mentre ovunque la disoccupazione, la sottoccupazione, il lavoro "nero", i salari da fame, il costo della vita ormai insostenibile accrescono la miseria di milioni di sfruttati, le cittadelle storiche del capitalismo, in America e in Europa, sopravvivono a se stesse. Governi di ogni colore, di "destra", di "sinistra", di "centro", ormai da decenni sono costretti dalle leggi del modo di produzione capitalistico ad adottare ovunque le medesime misure contro i salariati e, al di là dei fiumi di retorica sulla "pace", sulla "libertà", sulla "democrazia", sui "diritti dell'uomo", a scatenare guerre, a riempire le galere di immigrati, a violare in ogni momento le regole che essi stessi si sono dati il giorno prima.

Dopo mezzo secolo di "equilibrio" imperialista, nuovi sistemi di alleanze si affacciano più o meno timidamente. Queste non sono affatto la conseguenza di atteggiamenti "guerrafondai" da una parte, "pacifisti" dall'altra, come vorrebbe farci credere la propaganda borghese. Nell'imperialismo non c'è Stato "pacifista", non c'è borghesia "democratica". C'è la lotta del capitale finanziario, che permea tutti i pori della società, per vincere la concorrenza, per conquistare nuovi mercati. Ma, nonostante le apparenze, la *vecchia talpa* ha continuato a scavare nelle contraddizioni del regime borghese. Quello che, a qualche sprovveduto, sembrava essere fino ad ieri un "impero" monolitico e invincibile come quello romano, sta barcollando sotto la pressione delle forze economiche sotterranee. Esse ne mandano in frantumi, un pezzo per volta, il sistema di accordi politici ed economici nato dalla seconda guerra mondiale. Ma il crollo di quello, duemila anni fa, significò l'alba di un nuovo modo di produzione; la rovina di questo prelude solo alla terza guerra mondiale, se la rivoluzione comunista non verrà ad anticiparne vittoriosamente i tempi.

Oggi, mentre gli avvoltoi imperialisti, più o meno rappacificati dopo i recenti diverbi, correranno in Asia per la festa della "ricostruzione" e il banchetto degli appalti (almeno di quei pochi che non sono ancora stati assegnati), abbiamo la dimostrazione che la seconda guerra del Golfo è solo l'ultimo anello di una catena di massacri che non può essere spezzata finché il capitalismo sopravvive.

Per noi comunisti internazionalisti è chiaro che solo l'abbattimento di questo maledetto regime sociale potrà espellere la guerra dalla storia. Ciò vuol dire abbandonare ogni disarmante illusione pacifista e riformista e tornare agli obiettivi e ai metodi di lotta classisti che sono sempre appartenuti alla tradizione proletaria.

Questi i nostri compiti

Ripresa della lotta di classe. Ricominciare a difendere con vigore le proprie condizioni di vita e di lavoro, opponendo ai padroni, al loro stato, al capitale nazionale e internazionale, un fronte di lotta che non conosca divisioni interne per età, località, nazionalità, sesso, categoria, lingua o altro, e ricorrendo ad azioni di lotta le più estese e centralizzate possibili.

Organizzazione permanente dei proletari. Lavorare alla rinascita di organismi in grado di centralizzare, collegare e dirigere le lotte di difesa economica, in aperta opposizione alla pratica sabotatrice dei sindacati tricolori e nella piena comprensione del tradimento consumato, a pieno vantaggio dell'economia borghese, dalle centrali sindacali e dai partiti e partitini opportunisti.

Rifiuto di qualunque concessione allo Stato e all'economia nazionale. Ribadire che lo Stato non è un organismo al di sopra delle classi, "il rappresentante di tutti i cittadini", ma è l'organo centralizzato e armato che in ogni paese difende il potere del capitale contro la minaccia della stragrande maggioranza di sfruttati, e che l'economia nazionale non è un bene che appartiene a tutti e che a tutti deve dunque stare a cuore, ma è l'insieme degli interessi capitalistici – quelli che nelle fabbriche e nelle strade, al mercato e nelle case, ci opprimono e ci sfruttano e in nome dei quali si è invitati a parteggiare per questo o quel governo in guerra.

Sciopero generale senza limiti di tempo e spazio. Riconoscere la necessità di opporre forza a forza – non dunque con imbelli fiaccolate e raduni inconcludenti, ma riappropriandosi dello sciopero generale come arma di lotta sia economica che politica e colpendo con essa l'organizzazione capitalistica nel suo punto più delicato: alla fonte stessa del profitto, las produzione; affasciando cioè i lavoratori di tutte le categorie e località e tornando così a sentire e far sentire la propria forza collettiva, invece della frustrazione derivante dall'isolamento, dalla frammentazione, dalla passività.

Disfattismo rivoluzionario. Rifiutare di piegarsi all'ordine sovrano del capitale, proclamando apertamente che la guerra imperialistica non ci avrà né come strumenti di massacro (non importa se con vecchie tecnologie tradizionali o nuove tecnologie fantascientifiche) né come vittime designate nelle prossime guerre, rompendo apertamente con lo Stato borghese non più solo sul piano economico del rapporto di lavoro, ma anche su quello politico e militare. *Non un uomo, non un soldo per le guerre imperialistiche: lotta aperta contro la propria borghesia nazionale, italiana o statunitense, tedesca o francese, serba o irachena.*

Fraternizzazione tra i militari degli eserciti in guerra. Affermare che il proletariato è internazionale e internazionalista nella sua natura e nei suoi fini. Rivoltare le armi contro lo Stato imperialista, mostrare la necessità dell'unione internazionale del proletariato, al di sopra degli schieramenti e dei fronti imperialisti, contro il comune nemico: il capitale.

Lo sappiamo. È una strada lunga e difficile, ma non vi sono alternative. Oggi come ieri e come domani, i comunisti internazionalisti sono al loro posto: a fianco del proletariato di tutti i paesi e contro le guerre del capitale, nella dura opera quotidiana della difesa e della diffusione della teoria marxista e del partito rivoluzionario – le due armi che ci permetteranno infine di guidare l'assalto al cielo e di passare dalla preistoria alla storia dell'umanità.

INCONTRO PUBBLICO
A MILANO

Venerdì 11 aprile ore 21

Più civiltà democratica, più guerre imperialistiche

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

I nostri testi classici

IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI (1914)

Ripubblichiamo questo lungo articolo uscito su “L’ Avanguardia”, n. 359, 360 e 362 del 25-10, 1-11 e 16-11-1914, perché – una volta di più – mostra come per un movimento rivoluzionario sia vitale la continuità (di analisi, di posizioni teoriche e politiche, di strategia). Nella prima parte si ribatte la tesi ostinata che un capitalismo avviato a democrazia possa mettere fine alle guerre. Non solo era stata un’utopia che la guerra fosse divenuta impossibile («La grande illusione »), ma per il marxismo essa era INEVITABILE (questione viva ancor oggi). E più democrazia *non vuol dire* meno guerra, *ma* più militarismo*: tesi da noi sempre ribadita. La seconda parte respinge i sofismi per i quali il socialismo del 1914 avrebbe dovuto ammettere la guerra. Vi si tratta delle guerre* di difesa*, di quelle* di nazionalità e indipendenza*, di quelle* democratiche*, e per ognuno dei casi è rimessa in piedi senza esitazioni la valutazione storica marxista. Si dimostra che i gravi tradimenti dell’agosto 1914 (quando i partiti socialisti, con poche eccezioni, si schierarono con le proprie rispettive borghesie nazionali, appoggiandone lo sforzo bellico) non avevano ucciso il socialismo internazionale. La terza parte prende di petto la proposta di seguire anche in Italia la via dei traditori, propugnando l’intervento statale contro l’Austria; si contesta nella viva realtà del tempo il travisamento dell’interpretazione della guerra nell’abusato senso antitedesco. E al tempo stesso si rigettano i miti paralizzanti del “pacifismo”, allora come oggi espressione dell’impotenza politica delle mezze classi, allora come oggi potente strumento di disarmo a tutti i livelli, ricordando come il regime del capitale e del profitto sia un regime di “guerra quotidiana” e solo il suo abbattimento potrà assicurare alla specie umana una prospettiva di pace reale.*

(L’articolo è riprodotto anche nella nostra Storia della Sinistra Comunista*, Vol. I, Milano 1991, pp.233-247)*

È nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla *miglior* parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate? Sono dunque infranti i «quadri» teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia, in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata — con quanta mirabile sollecitudine! — alle loro convinzioni la rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti. Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell’anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà secondo la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però 1’accordo nel valutare l’indirizzo di questa colossale crisi storica, ché alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell’Internazionale e di non so che altro nella vittoria della triplice intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri, da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all’incendio, irridono alla fossilizzazione dei pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Sudekum ed Hervé bastino come esempi.

Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell’antimilitarismo «vecchio stile». S’intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista. Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

La guerra era “impossibile”?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata la guerra, sarebbe andata logicamente all’aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c’è, non resta che scegliere il minor male e parteggiare per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin dall’inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col «Soldo al soldato», e con l’organizzazione dei giovani socialisti?

In verità la tesi dell’impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Normann Angell — un borghese — nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo e educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sull’enorme errore e la evidente follia di una conflagrazione europea, dati i «moderni mezzi di distruzione».

Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell’enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi che ne sono la espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio.

Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull’interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nel l’interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue — seguitiamo a ricapitolare — che la vita moderna non è l’evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. E’ questa una sopravvivenza di altri tempi – ad esempio dell’epoca feudale –, è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese, e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

E’, d’altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell’ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con 1’indennità spettante al vincitore.

In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell’esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariati di oltre confine.

Guerra e democrazia

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell’economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l’ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla libertà individuale, di questo reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione — si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti – sia pure assicurato con la forza bruta – mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene… con pochi centesimi.

Le guerre dell’epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d’armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all’epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l’aspetto della civiltà una profonda barbarie. La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell’*arbitrio tiranno* che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

Il “fallimento del socialismo”

L’unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei, erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell’ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s’intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l’umanità potrà dominare le forze della produzione eliminando l’oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno impossibili le guerre. Noi ripudiamo l’antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che 1’evoluzione degli Stati borghesi, soprattutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione, notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la condanna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista. Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c’è stata quasi universalmente 1’adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani, nella posizione — comoda se si vuole — di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sboccare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l’effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile 1’indagine. Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

Non è difficile spiegarcelo.

Il militarismo è l’avversario più temibile della nostra propaganda appunto perché non si avvale della persuasione, ma si basa sulla costituzione di un ambiente forzato ed artificiale, nel quale i rapporti di vita sono completamente diversi da quelli dell’ambiente ordinario. Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell’officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, e si trasforma fatalmente in un automa, in un balocco nelle mani della disciplina.

Il richiamato che veste la casacca ritorna automaticamente sotto 1’in flusso dell’ambiente militare. Il più piccolo gesto di ribellione è pagato con la morte. La diserzione è praticamente impossibile. La rivolta collettiva esigerebbe un concerto ed una intesa irraggiungibili.

D’altra parte, in poche ore il militare è trasportato altrove, in paesi che non conosce, fra commilitoni che in gran parte vede per la prima volta, manca di ogni notizia che non provenga dai suoi capi: una sola alternativa di salvezza gli resta: ubbidire ciecamente e battersi contro il nemico nella speranza della vittoria... Ad ogni modo la sua mentalità è così violentemente forzata ed alterata, che non è meraviglia se egli finisce col tradire le sue convinzioni socialiste, le quali nel maggior numero dei casi si riducono all’avere dato il voto a un candidato socialista. Per i capi, i dirigenti del partito, la cosa è diversa. Ma anche essi sono vittime di una suggestione di ambiente. La loro maggior cultura ne fa molto spesso dei socialisti imperfetti. Hanno troppi legami intellettuali con le ideologie borghesi. Pochi di essi hanno ripudiato ogni sentimentalità patriottica e quasi tutti si sentono più che esponenti della classe proletaria *rappresentanti della Nazione.* Il loro programma di demolitori lascia trop-

po posto alle responsabilità di chi partecipa alla tutela di uno Stato. Quindi, allorché i governi borghesi, qualunque sia stata la loro opera precedente alla guerra, assicurano di esservi trascinati loro malgrado, per la difesa dei supremi interessi nazionali, e domandano la fiducia unanime del Paese, primo coefficiente di successo..., allora il deputato socialista tentenna e si lascia travolgere dalla corrente dell'entusiasmo, in questo critico momento della storia, i parlamenti, orgoglio della democrazia, non hanno fatto che ratificare senza discutere la politica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la *sua* guerra come rientrante in quella categoria e strapparle 1'adesione socialista, chiamandone magari i leader a partecipare al ministero per la difesa nazionale. Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti: rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché – vi ritorneremo in appresso – adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani – traendo di passaggio una prima conclusione – dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremmo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

La guerra che il socialismo "dovrebbe ammettere"

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti; 1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini; 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, parteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per 1'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredita la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza bruta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di *revanche*.

La guerra di difesa

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma — militarmente — potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. E'il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

Le guerre di nazionalità e d'indipendenza

Veniamo al problema delle nazionalità.

E' vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idealistico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro e con l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccogliticci si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assestamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfrutta largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le «Nazioni». Esse si risolvono col predominio dell'una o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatoria della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze, s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a preparare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio *cliché* delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialistoide che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

Le guerre democratiche

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali dei vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo... Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere in tempo di guerra all'*ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violano; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v' è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non «nazione») e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti. Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione – e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi – ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso – o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo – in base alle ragioni della nostra intransigenza –, perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la «democrazia» non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno – tanto citato in questi giorni come verità indiscussa – avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ritorni* politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tentativo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché. Quei socialisti che sono per l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le dissertazioni astratte e propugnare 1' intervento armato dello Stato italiano.

Il caso della guerra di difesa dunque non c'è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.

Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semifeudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Serajevo per fare scoppiare il dissidio slavo tedesco. L'Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e – secondo un certo comitato sovversivo romano – ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (?!). Ora questa esposizionedel momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi, sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea rettorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia in poche formule preconcette...

Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo l'opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale, non seconda a nessuno nel campo della scienza e della cultura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende, e fa barriera al dilagare dello zarismo... Eresie? Sì, eresie *le une quanto le altre*, poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti... Ma ogni Stato ha interesse e necessità, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi trattato per i capelli.

Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell'Imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-russa, i brindisi guerrafondai del sig. Poincaré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale.

La politica *filantropica* dell'Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello zar. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale.

Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione. Vi è, attorno all'Imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell'esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell'aristocrazia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per 1'*armée*? E come cancellare dal quadro a tinte rosee la gran macchia nera del dispotismo russo?

In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia, si dice «La Francia dell'89 e della Comune»; se della Russia, «la Russia Rivoluzionaria del 1905 ». Eh via, è un po' troppo! Non si ricordano per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...?

Ma a parte, questo labirinto di osservazioni e reminiscenze, accessibili ad ogni scolaretto di ginnasio, resta, dal punto di vista socialista, il fatto innegabile che non c'è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo moderno industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.

D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Triplice Intesa combattano per gli... «Stati Uniti d' Europa» e per ristabilire le nazionalità nei loro confini. Già le alte classi di Francia e d'Inghilterra sognano la spartizione della Germania – non parliamo dell'Austria! – e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo zar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato. Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che l'annientamento del nemico. I popoli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I gabinetti e gli Stati maggiori studiano l'offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Sudekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell'Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti figura nelle pagine della *Guerre Sociale* o dell' *Arbeiterzeitung*, complici più o meno in malafede

Continua a pagina 4

Il socialismo...

dell'inganno proletario, ma sui campi di battaglia rugge il diritto senza canoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.
E', come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell'Internazionale? La storia demolisce il vecchio Manifesto marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. E' vero. Ma quanti uomini appartenenti a razze e a nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?
Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!
E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici, che negavano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe, e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ed una maggior libertà, sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla!
Dalla guerra però noi attendiamo solo l'esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti, varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca nelle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate, e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile – ma forse più aspra e risolutiva.

Intervento?

Ma veniamo ai socialisti fautori dell' intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande Stato, e sia pure profittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando sol tanto a questi socialisti *quale* guerra essi avverseranno, se sono, favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia. Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. E' gente ancora convinta che i destini del mondo si decidano massacrando i lavoratori sotto la divisa dell'ulano. Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante l'evidente accertata inutilità pratica del loro gesto. Osserviamo però come è difficile ottenere per *diretta* azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all'inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale. Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunziare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quella autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra l'Italia; il che non è.
Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori del la violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria – e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.
Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.
E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.
E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa.

Bombe "intelligenti" e stupidità borghese in guerra

La borghesia ha sempre avuto un'ammirazione speciale per la tecnologia distruttiva così come il sognatore per le favole. La tecnologia è come il genio della lampada, ma a differenza del genio, che al massimo concede tre desideri, qui non c'è desiderio che tenga. Basta il fruscio del denaro, basta il suo odore, anche a grande distanza, che dalle menti di ricercatori e scienziati vien fuori ogni "ben di Dio", (non era Lui che, suprema intelligenza, dominava sulle folgori, inviava le maledizioni, la peste e… ci azzeccava sempre, a detta dei suoi adoratori?).
Servono bombe "intelligenti"? Eccole, servite con tanto di depliant illustrativo, di data sheet, di kit di conversione "gnucco-intelligente"!
Sono intelligenti perché hanno un potenziale distruttivo minore? Niente affatto, il grado di distruttività delle bombe "intelligenti" supera quello delle bombe "ignoranti"; la potenza di fuoco, che il costruttore e il venditore garantiscono nelle cosiddette guerre "limitate e chirurgiche", ingigantisce quella delle precedenti guerre. Con le altre armi, quelle tradizionali e quelle di distruzione di massa (già programmate e presenti in campo da entrambe le parti -bombe atomiche tattiche e armi chimiche e biologiche), l'area di servizio è pienamente occupata.

Non diminuirà la massa potenziale e attiva dei combattenti da entrambe le parti: in questa guerra localizzata, dove le esigenze americane di controllo mondiale e degli imperialismi concorrenti sono propagandate come "liberazione dell'Iraq", essa si aggirerà sul milione di uomini. Le macchine da guerra, le strutture di supporto logistico, quelle di sostegno alimentare e vestiario (nel complesso si tratta della concentrazione di un'immensa massa di lavoro sociale programmato solo a fini distruttivi e mai vista da queste parti) sono aumentate in modo esponenziale. Nello stesso tempo è aumentata la rapidità (attacco, risposta, ritorsione) di intervento, la velocità delle comunicazioni intrasettoriali in fase operativa, l'invio delle bufale mediatiche e l'azione di disturbo delle comunicazioni del nemico.
Si sa che la mobilità degli eserciti è strettamente connessa sia alla massa totale statica, umana e materiale, sia alla rapidità dell' impresa bellica. Nella dinamica reale la guerra rivela le sue forze d'inerzia, la resistenza al moto (i mesi per trovare la giusta dislocazione in campo), la resistenza durante il movimento (spostamenti di truppe, di retrovie -materiale bellico, macchinari sostitutivi, rifornimenti elettrici e materie ausiliarie- combustibili, acqua- sistemi di alloggio e di illuminazione notturna nel deserto, cucine da campo).
Nessuna preparazione preventiva, nessuna simulazione, nessun addestramento possono sostituire il processo reale in campo. Non è un caso che molte delle guerre imperialiste sono state programmate e avviate in passato come guerre lampo. Esse avrebbero dovuto annientare il nemico esterno in un breve lasso di tempo e contemporaneamente mettere a tacere il fronte interno. Ma tutte le guerre lampo si sono impantanate nella guerra reale, che ha ripreso il comando sulla volontà degli strateghi, sulle simulazioni, sui wargames.

L'ammirazione della borghesia non va ai congegni, alle relazioni tecniche, alle basi scientifiche: questa è roba dei piccoli gnomi intellettuali, ingegneri, geni superdotati al di sotto dei quali la "fucina di guerra" trova masse di lavoratori chini alle catene di montaggio per estrarre la forza più preziosa per l'accumulazione del capitale, il profitto. Essa vuole valutazioni sulla violenza in sè, sul range entro il quale l'effetto è devastante, sull'errore relativo all'obiettivo (quanti metri dal punto di impatto, quanta area complessivamente sarà interessata all'evento?). Il risparmio sui costi non è alla base dell'impresa produttiva? E allora: quanta devastazione può trasportare con un solo passaggio un bombardiere B52 o un F16, quanta massa di energia distruttrice può essere contenuta in una sola Moab da 10 tonnellate, in un Tomahawk, in un Cruise, negli ordigni JDAM assistiti da tecnologia GPS satellitare, nelle cluster bombs, nei proiettili ad uranio impoverito?
Per la borghesia la "violenza automatica" (automatico- è universalmente noto- significa senza l'intervento diretto dell'uomo) risolve tutto. Il termostato della caldaia non regola automaticamente da sé la temperatura della stanza? Facciamo fare dunque tutto alla violenza automatica senza sporcarci le mani- si vanta il generale chirurgo!
La costante oggettiva della guerra imperialista però, al di là delle ciance sulle "guerre lampo" e chirurgiche, è stata sempre altra cosa, cioè quella di annientare non solo la struttura militare del nemico, ma soprattutto l'intera forza produttiva (ferrovie, ponti, fabbriche, attrezzature, mezzi di trasporto) e con essa le montagne di uomini (la previsione della contabilità budgetaria borghese dei piani di questa guerra "pulita" azzarda mezzo milioni di morti tra combattenti e civili, naturalmente iracheni).
La distruzione totale per il borghese è un mezzo per la ricostruzione postbellica. Per essa è gia messa in moto la macchina finanziaria, le ditte appaltatrici, le maestranze (si tratta di un affare di cui non si conosce l'entità, ma che supererà tutto compreso i 100 miliardi di dollari). Il fine della borghesia nella sua strategia d'annientamento di uomini e mezzi è dunque "umanitario, progressista, democratico, liberale" per definizione, nel senso del processo di ricostruzione, successivo alla guerra, a cui la borghesia è interessata. Così essa proclama, e chiunque si opponga all'impresa militare non può che essere conservatore e reazionario.

La "guerra preventiva" è pertanto l'azione civilizzatrice in sé e non a caso le esigenze del capitalismo americano l'hanno fortemente connotata di intonazioni etiche pienamente rispondenti alla logica e alla "religione" del capitale: libertà dei commerci e dei mercati, e dunque supremazia dell'accumulazione e del profitto. Prevenire, d'altronde, non è meglio che curare? E se l'azione preventiva è chirurgicamente intelligente, come non concludere che la guerra imperialista è un bene in sé, che l'uccisione di masse inermi, non è altro che uno dei tanti ostacoli, in cui inciampa l'operazione chirurgica in corso d'opera contro gli attentatori alla sicurezza universale, alla democrazia e alla libertà, che le devastazioni non programmate sul corpo sociale e materiale sono solo effetti collaterali? Troppo ideologiche le teorie fasciste e naziste della guerra come "igiene del mondo", come conquista dello "spazio vitale", come eliminazione dei meno dotati e dei popoli senza "slancio vitale"? Nella "guerra democratica" siamo al realismo tecnologico nella sua forma più pura! La guerra per la democrazia, per la libertà dei popoli, del Bene contro il Male con cui si è travestita nel secolo scorso il macello imperialista vorrebbe che in quest'altro tutto fosse fatto con i guanti bianchi, in ambiente sterilizzato e con un nemico in anestesia totale.

Dicono perciò che in questa guerra la massa delle distruzioni dei civili e delle infrastrutture non ci sarà, che si tratterà solamente di colpire il centro di comando operativo del nemico per risolvere la guerra in pochi giorni, la guerra si trasformerebbe nella caccia automatica al terrorista, in un'operazione di polizia, al più si tratterebbe di punire insieme al dittatore i suoi pretoriani. Finisce lì: le bombe intelligenti sarebbero capaci di stanarlo, di individuarlo e, dopo avergli chiesto per scrupolo la carta d'identità, lo ucciderebbero.
Non si accorge la borghesia che è la sua stupidità che fa della "violenza in generale" o della "violenza automatica" in particolare un feticcio, violenza da cui l'aggressore per definizione deve essere escluso, ma anche, sembrerebbe, l'aggredito.
Non capisce che la forza lavoro distrutta è l'energia primaria fonte del suo profitto e che d'altra parte il risparmio in vite umane permetterebbe solo l'acccrescimento della miseria, dal che uno stato perenne d'assedio dei proletari contro i rapporti di produzione attuali che li tengono in catene. Che ne farà la borghesia di una massa ingente di diseredati in cerca di cibo, vestiario, lavoro? Dichiarerà ancora una volta il "disastro umanitario"? Riconfermerà nel dopoguerra la famosa legge di Marx sulla miseria crescente?

Il "fine economico", nella sua più vasta accezione - non del solo petrolio dunque - all'orizzonte del processo di guerra prevarrà sulle idiozie degli automatismi intelligenti. E quando questa violenza avrà dispiegato tutti i suoi effetti, cosa avverrà? Nulla di nuovo per il capitale: la crisi economica, che aveva determinato la dinamica di guerra, dopo un tempo più o meno lungo, in cui le forze produttive avranno ripreso il carico di violenza potenziale insito nei rapporti economico-sociali capitalistici, si riaffaccerà nuovamente. Nel frattempo desolazione, disperazione e morte percorreranno le vaste lande del Medio Oriente.

La borghesia non può capire che la difesa del consumo improduttivo della sua classe di *rentier*, di proprietari, di imprenditori, delle sue classi medie, dell'aristocrazia operaia, delle classi "non produttive" - giovani, vecchi, malati (un peso per la società presente) - la porta a guerre sempre più aggressive, che la produzione bellica cresciuta in tal misura, come mai nella storia, deve essere smaltita nel più breve tempo possibile, che il militarismo è il frutto legittimo del disordine sociale, della divaricazione sempre più ampia tra forze produttive in gigantesca ascesa e rapporti di produzione sempre più ristretti (nelle mani della classe dominante). Né il cappio d'oro attorno al collo, né la sedia elettrica dorata muteranno il finale di guerra annunciata.

Il proletariato irakeno schiacciato politicamente, accerchiato e bombardato dall'esterno, represso dall'interno a Bassora, a Bagdad, costretto a percorrere il calvario nazionalista per non soccombere, pagherà cara l'assenza del proletariato rivoluzionario dalla scena storica. I due eserciti, nemici nell'attuale contingenza storica, sono e saranno alleati nel reprimere qualsiasi volontà di riscatto di classe. Né sembra che al momento ci siano stati effettivamente grandi scontri sul terreno fra gli eserciti, a dimostrazione del grado di corruzione e di debolezza della borghesia irachena, anche riguardo al modo di combattere e alle strategie militari impiegate.La storia moderna di due secoli ha lasciato lezioni consolidate del cannibalismo delle classi dominanti allorché il proletariato ha tentato di approfittare della debolezza della propria borghesia per assestarle un duro colpo di maglio. La presenza attiva del Partito di classe avrebbe potuto rappresentare la guida di un'azione proletaria rivolta a volgere le armi contro la propria borghesia e contro l'invasore, ponendosi come punto di riferimento per tutto il proletariato mediorientale. Ma oggi l'assenza di un Partito internazionale compatto e potente e di una sponda nelle lotte proletarie nelle metropoli imperialistiche rende ardua un'iniziativa proletaria autonoma e sganciata dagli interessi borghesi e sottoborghesi (di clan, religioni, tribù). Ma se la loro lotta osasse sfidare il cielo, per una serie di eventi inevitabili, i comunisti staranno al loro fianco, propagandando ovunque sia possibile il loro disfattismo rivoluzionario, a partire dal proprio Stato, ripetendo con Liebknecht: "Al nostro posto"!! "Il nemico è nel nostro paese"!!.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

TORINO: Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco) (ogni terzo mercoledì del mese dalle ore 15,30 alle ore 17)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 12/4/2003

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
Spedizione 70% - Milano

Anno LI
n. 3, luglio-agosto 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

DI GUERRA IN GUERRA

L'agonia di un modo di produzione fondato sulla divisione in classi è quanto di più feroce si possa immaginare. La storia ce lo insegna: mentre il sottosuolo sociale è attraversato da incessanti tensioni e contraddizioni, le energie delle classi dominanti sono tese verso la sopravvivenza *a ogni costo* – e così, giorno dopo giorno, i contrasti si acuiscono, la distruttività aumenta, gli scontri si moltiplicano sul piano commerciale, politico, militare. L'intera società è percorsa, in tutti i suoi strati, in tutte le sue classi, da una febbre che la divora in ogni sua parte, in ogni suo organo.

Pensiamo a che cosa sono stati gli ultimi dieci-quindici anni: è impossibile non cogliere in essi una progressione drammatica di tutte le forze centrifughe e autodistruttive, del guasto e del disfacimento, della dispersione e dell'annientamento. Ci sono stati quattro grandi interventi militari: la prima Guerra del Golfo, il Kossovo, l'Afghanistan, la seconda Guerra del Golfo – tutti interventi militari mascherati da operazioni più o meno umanitarie o etiche o "di giustizia", che avevano però la propria origine nella condizione di asfissia del capitale mondiale, nel suo tremendo bisogno di rinnovarsi attraverso la distruzione del superfluo, nelle necessità dei vari imperialismi (maggiori o minori, ultra-avanzati o straccioni) di ritagliarsi zone d'influenza, di conservare (o strappare) il controllo su aree vitali per materie prime o collocazione strategica, nell'urgenza di colpire e indebolire il concorrente diretto (singolo stato o gruppo di stati)… E ci sono stati (ci sono a tutt'oggi) una miriade di altri conflitti più o meno locali, più o meno dimenticati, che insanguinano zone intere dell'Estremo Oriente o dell'Africa, anch'essi mascherati da "lotte di religione", da "scontri inter-etnici", da "vendette tribali", e in realtà conseguenza diretta dello scatenarsi di conflitti inter-imperialistici e dunque, ancora una volta, della necessità da parte del capitale internazionale (nelle sue variegate articolazioni nazionali) di ritrovare slancio e competitività.

D'altra parte, interi continenti – come quello latino-americano o come quello asiatico – si trovano chiaramente stretti nella morsa di una crisi economica che è mondiale: diversi per tempi e percorsi di sviluppo (un capitalismo vecchio ormai un secolo e più, quello latino-americano, ma legato a filo doppio all'imperialismo americano ed europeo come l'impiccato alla corda; un capitalismo giovane e aggressivo, quello asiatico, travolgente nella messa a soqquadro di equilibri millenari, soprattutto nelle campagne), essi sono accomunati da un percorso inaggirabile – quello che inevitabilmente conduce il capitale, giovane o vecchio, alla crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali. Di qui, l'acuta instabilità sociale che, in quei continenti, ha caratterizzato gli ultimi anni.

E certo, è vero, l'area di capitalismo più vecchio, l'area euro-americana, non ha conosciuto (*finora*) simili scenari di disgregazione e di conflitto. Ma solo grazie al fatto di aver avuto il modo, nel corso del secolo passato, di introdurre tutta una serie di meccanismi di tutela dagli effetti più disastrosi delle crisi economiche, e di aver potuto far pagare la crisi ai paesi concorrenti, di capitalismo più debole e fragile. *Finora*, s'è detto: perché, sebbene "riserve" e "garanzie" tengano ancora a livello sia economico che sociale, è pur vero che non passa giorno senza che i segni della crisi si manifestino con sempre maggior forza anche in quest'area. E si dimostra come anche quei meccanismi (gli ammortizzatori sociali, il *welfare state*, le riforme, l'apparato di briciole elargite dalle socialdemocrazie) vadano via via rivisti al ribasso, se non subito smantellati e aboliti. E' dei primi giorni di giugno l'aperta dichiarazione della socialdemocrazia tedesca della necessità di andare a incidere in profondità in quello "stato sociale" che per lungo tempo è stato modello e miraggio (e che – guarda un po' – ha le proprie radici sia nel nazismo sia nella repubblica di Weimar: a proposito di continuità della sovrastruttura politica del modo di produzione capitalistico!).

Assisteremo dunque a un progressivo declino del capitalismo? No. Come si diceva in apertura, l'agonia di un modo di produzione fondato sulla divisione in classi è quanto di più feroce si possa immaginare (e il cannibalismo del capitale in crisi è sotto gli occhi di tutti: dalla disperazione del terrorismo individuale al massacro della natura che dovrebbe dar vita e invece sempre più, sotto la legge del profitto, dà morte). Assisteremo invece al moltiplicarsi dei focolai di guerra, all'intensificarsi degli interventi bellici più o meno mirati, più o meno paludati di retorica democratica, al diffondersi di "ricostruzioni post-belliche" (l'Afghanistan, l'Irak) che non faranno altro che disegnare futuri scenari militari, di scontro sempre più acuto fra imperialismi in lotta feroce fra di loro. Assisteremo – parallelamente all'approfondirsi della crisi economica (sono gli stessi analisti borghesi a non riuscire a vedere "l'uscita dal tunnel"!) – a un intensificarsi, da un lato, del disagio e della sofferenza sociali anche in aree finora risparmiate da questi effetti, e, dall'altro, della militarizzazione e fascistizzazione della vita sociale – fenomeno, questo, incessante fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, ma destinato ad accelerarsi sotto la pressione della crisi economica: perché, come avevamo sostenuto già alla fine di quella guerra, "i fascisti sono stati sconfitti, ma ha vinto il fascismo" – nel senso che si afferma da allora un totalitarismo che può anche ammantarsi di forme democratiche e socialdemocratiche, ma che è l'inevitabile conseguenza sociale e politica della fase imperialistica del capitalismo (altro che dell'… 11 settembre, come vorrebbe qualche ingenuo!). Assisteremo, al tempo stesso, a un acuirsi della retorica democratico-populista, della propaganda sciovinista, dell'antimperialismo di maniera, *in diretta funzione degli interessi del capitale nazionale*: come in parte abbiamo già cominciato ad assistere in occasione della seconda "guerra all'Irak" (soprattutto nella posizione "anti-USA" espressa dalla Francia). Assisteremo al prepararsi di conflitti sempre più acuti, al ridisegnarsi incessante di mappe geopolitiche, fino allo scoppio di un nuovo conflitto mondiale, quando gli equilibri fra gli imperialismi siano ormai entrati definitivamente in crisi e richiedano a gran voce (e la "voce del padrone" è quella delle armi) un nuovo assetto, per ridar fiato al processo di valorizzazione del capitale.

Di guerra in guerra, dunque: perché non solo la guerra continua in Irak (o in Afghanistan, o in Costa d'Avorio, o sulle alture del Golan), ma sempre più il capitalismo si dimostra uno stato di guerra permanente.

A fronte di ciò, è evidente che la risposta proletaria tarda ancora a manifestarsi. Da un lato, la controrivoluzione che ha segnato la storia a partire dalla metà degli anni '20 del secolo scorso ha avuto effetti così profondi da rendere le inerzie ancor più gravi: democrazia, nazifascismo, stalinismo (le tre anime diverse ma cooperanti della controrivoluzione) hanno agito in modo tale da distruggere anche solo la memoria degli interessi storici del proletariato, se non in sparuti gruppi d'avanguardia. Dall'altro, le riserve sociali distribuite nel secondo dopoguerra dopo il bagno di sangue rigeneratore hanno avuto l'effetto di paralizzare l'azione del proletariato, specie nelle cittadelle del capitalismo ultra-maturo, con ricadute negative anche sulle dinamiche di lotte pur generose scoppiate ai margini e alle periferie: un proletariato, come dice un nostro testo, "infetto di democratismo piccolo borghese fino alle midolla" (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965).

Da materialisti, sappiamo che questa situazione non è statica, ma in movimento: che la crisi stessa (la "vecchia talpa" di Marx ed Engels), erodendo e sgretolando sicurezze e abitudini, convinzioni e illusioni, sarà il miglior antidoto a quell'infezione che da più di settant'anni s'è fatta strada nel corpo del proletariato mondiale. Questo processo è per l'appunto un processo materiale: che non può essere voluto, comandato, accelerato. Ma a fronte di esso un altro processo dovrà svilupparsi: quello della diffusione a livello mondiale del marxismo rivoluzionario e del suo organo di combattimento, il partito. La vera tragedia dell'oggi – anch'essa frutto marcio della controrivoluzione – è il mancato radicamento nel proletariato internazionale del partito rivoluzionario.

Ma la storia dovrà tornare a passare di lì: dovrà passare di nuovo da quello snodo in cui la crisi economica mondiale scuoterà davvero le fondamenta del modo di produzione capitalistico e genererà a sua volta la crisi sociale. E la crisi sociale, per poter davvero sboccare nella rivoluzione comunista e non in un altro bagno di sangue con cui rigenerare il capitale, dovrà incontrare il partito rivoluzionario: già presente per quanto minoritario, già attivo per quanto poco influente, già forgiato nella sua teoria, nel suo programma, nella sua organizzazione per quanto di scarso seguito materiale.

E per quell'incontro che lavoriamo, anche in un oggi così torbido e paludoso.

Lettera dalla Francia

Nel giro di poco tempo, si è passati dalla grande mobilitazione antifascista e dal forte movimento pacifista, entrambi animati da una feroce volontà democratica, a un tentativo riuscito d'offensiva generalizzata contro l'insieme dei salariati – e dunque, in primo luogo, della classe operaia – nel settore delle pensioni, grazie all'attiva complicità della sinistra parlamentare e di tutti i sindacati "rappresentativi". Com'è avvenuto questo passaggio? Proviamo a vedere.

Non è proprio un caso che, dopo la trionfale rielezione di Jacques Chirac al secondo turno dell'elezione presidenziale nell'aprile 2002 e l'arrivo al timone dello stato d'un governo votato alla difesa degli obiettivi del padronato francese in materia di allungamento della durata del lavoro (e dunque di riduzione del livello delle pensioni), questo governo, fin dall'aprile 2003, presenti una riforma detta "di armonizzazione" della durata dei contributi fra i lavoratori salariati del settore privato e i dipendenti del settore pubblico.

L'attacco contro i salariati è diretto. In più, la famosa legge sulle 35 ore settimanali ha finito per introdurre una flessibilità generalizzata del mercato del lavoro – quella flessibilità che invano, nell'arco di decenni, il padronato s'era sforzato d'ottenere. Eppure, la "sinistra plurale" al governo per sette lunghi anni non è riuscita a condurre felicemente in porto l'offensiva del Capitale sulle pensioni. Monsieur Rocard, socialista convinto e premier fin dal 1989, aveva previsto in un Libro Bianco una riforma delle pensioni, proponendo di portare a 42 anni e in maniera progressiva la durata minima dei contributi. E così aveva ampiamente preparato il terreno ai suoi successori di destra sull'argomento.

In effetti, è dal 1993 (governo Balladur) che è stata indicata la data dell'1 gennaio 2003 per l'applicazione legale d'una durata minima dei contributi di 40 anni di lavoro, prima di poter beneficiare d'una pensione per i salariati del settore privato, invece dei 37,5 anni che vigevano fino a quel momento. La legge accompagnava quest'obbligo con una indicizzazione delle pensioni basata sui prezzi e non più sui salari, con riferimento ai 25 migliori anni invece che ai 10 anni precedentemente trattenuti.

Allo stesso modo, le misure adottate nel 1996 e nel 2001 nei confronti delle pensioni dette complementari sono andate nella stessa direzione. Quand'era candidato all'elezione presidenziale nel 2002, Jospin aveva dichiarato che la riforma del sistema pensionistico sarebbe stata – in caso di sua elezione – il suo principale obiettivo. D'altra parte, fin dal maggio 2002 un rapporto del Conseil d'Orientation des Retraites, diretto dal primo ministro socialista Jospin, si confrontava con la posizione della destra parlamentare, attualmente al potere, su questa stessa questione. In altre parole, tutto lo strillare che levano oggi i socialisti è tanto meno credibile in quanto essi stessi, se si fossero mantenuti al potere, avrebbero combinato al riguardo ciò che oggi giudicano inammissibile dei loro avversari.

La scoperta dei nuovi mestieri gravosi – scuola e ospedale, che possono quasi essere considerate le miniere di oggi, quanto a lavoro malsano e stressante – è servita da detonatore a un vasto movimento di protesta: così, parecchie migliaia di salariati manifesteranno per numerose settimane in tutte le città di Francia, sostenuti da scioperi per lo più indetti senza il preavviso previsto dalla legge. Ma questo movimento s'andrà spegnendo via via che s'avvicinano la data di giugno e la discussione democratica nell'emiciclo parlamentare sul problema delle pensioni.

È dal 3 aprile 2003 che il capo del governo ha annunciato la propria volontà di "armonizzare" progressivamente la durata dei contributi necessari per beneficiare d'una pensione tanto nel settore pubblico (dipendenti) quanto in quello privato.

La borghesia francese intende dunque trar profitto dal disorientamento nei ranghi dei salariati di fronte alla sua politica di unione nazionale, prima di tutto contro l'estrema destra di Le Pen e compagnia e poi di

Continua a pagina 7

Giugno 1953: La Comune di Berlino

Nei giorni 16 e 17 giugno 1953, si sviluppa a Berlino Est un forte movimento di scioperi, che presto si propaga anche ad altre città della Repubblica Democratica Tedesca (DDR: la Germania Est, per intenderci), protraendosi per alcuni giorni e finendo per assumere l'aspetto di un'autentica insurrezione proletaria. Il governo stalinista della DDR risponde a muso duro e chiede l'intervento dell'URSS, da poco orfana di Stalin. La repressione è violenta: più di 130 morti, 1600 incarcerazioni (gli ex-lager nazisti vengono riaperti), decine di fucilazioni fra i soldati russi che si rifiutano di sparare sui proletari tedeschi, epurazioni a non finire. I mezzi di comunicazione del cosiddetto "mondo libero" non perdono la ghiotta occasione per rovesciare fiumi di retorica sulla "rivolta contro il comunismo": ma gli eserciti alleati di stanza in Germania (una Germania, lo ricordiamo, accuratamente divisa fra le potenze vincitrici alla fine della Seconda guerra mondiale, proprio per evitare che tornasse a cementarsi un fronte di classe) si guardano bene dall'intervenire, come sarebbe logico attendersi (sono pur sempre gli anni della "guerra fredda" e della "lotta della democrazia contro la tirannia"!). Dimostrando che l'obiettivo comune è quello della stabilità politica di un ordine pagato a duro prezzo dalle masse lavoratrici, gli eserciti del "mondo libero" restano consegnati, in attesa che il lavoro sporco venga fatto dai panzer russi: proprio come era successo nove anni prima, all'epoca della "Comune di Varsavia", quando l'insurrezione al canto dell'"Internazionale" era stata repressa nel sangue dai nazisti, mentre l'Armata Rossa attendeva immobile sull'altra riva della Vistola.

Anche oggi, a dimostrazione che il mezzo secolo trascorso è tutto all'insegna della mistificazione democratica, i mezzi d'informazione hanno presentato i fatti di Berlino Est del giugno 1953 come "una rivolta contro il regime comunista", dedicando all'anniversario una sequela di commenti stomachevoli. Che cosa successe veramente in quei giorni?

Una serie di misure adottate dal governo DDR accesero la rivolta, che evidentemente covava sotto la cenere – tutte misure squisitamente *capitaliste*, di appoggio all'industria, alle classi medie e alte, al contadiname ricco, al clero. Così le riassumevamo, in un articolo intitolato "Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato" (*Il programma comunista*, n.12/1953): "*Un gran numero di industrie e di commercianti le cui aziende erano state confiscate per inadempienza fiscale venivano reintegrati nei loro diritti di proprietà, erano liberati dall'obbligo di pagare gli arretrati delle tasse, ed ammessi a usufruire di favorevoli prestiti di Stato. Alle aziende commerciali private veniva riconosciuto il diritto di compravendita di merci distribuite al consumatore attraverso la rete degli spacci statali. Era sanzionata pure l'abrogazione delle confische a favore delle cooperative agricole, e la restituzione delle terre o l'equivalente in denaro ai contadini ricchi e medi scappati nella Germania Ovest. Seguivano altri provvedimenti, tra cui la riconsegna delle proprietà del clero…*

"A coronamento di tutto ciò, il governo aveva poi decretato un aumento del 10% delle "norme di lavoro", cioè dei ritmi di lavoro, a parità di salario – una sorta di "stakhanovismo dall'alto". Di nuovo, una misura *di marca prettamente capitalista*: da che il capitalismo è capitalismo, si impone ai lavoratori di lavorare di più e di contenere le proprie richieste salariali!

La risposta immediata, al grido di "Non abbiamo da perdere che le nostre catene" (*altro che "rivolta contro il regime comunista"!*), viene dagli operai della fabbrica di locomotive di Hennigsdorf, presto seguiti dai lavoratori edili e dai proletari di quasi 700 città e cittadine della DDR, con il pericolo evidente che il moto dilagasse oltre il confine, infettando anche la classe operaia della Germania Ovest: lo spettro di un fronte di classe nel cuore dell'Europa, che tanto aveva agitato i sonni delle borghesie europee nel primo dopoguerra, tornava a mostrarsi. Di qui, la repressione immediata e feroce; di qui, la divisione dei compiti fra briganti imperialisti; di qui, la collaborazione sottobanco fra le borghesie, nonostante la retorica di facciata. Come avevano ammonito Marx ed Engels nel 1871, a partire dalla Comune di Parigi tutti gli eserciti borghesi (non importa quanto contrapposti dalle vicissitudini inter-capitaliste) sono *coalizzati contro il proletariato*.

Nove anni dopo l'insurrezione di Varsavia e tre anni prima dei fatti d'Ungheria, per noi comunisti internazionalisti la "Comune di Berlino" fu la dimostrazione di quanto fosse ancora vivo, in quel torno di tempo e nonostante il massacro della vecchia guardia bolscevica, l'istinto classista del proletariato in una Vecchia Europa schiacciata ormai da venticinque anni dal peso della controrivoluzione: soprattutto in una Germania che, fra Repubblica di Weimar e nazismo, aveva subito un'emorragia tremenda di energie proletarie e comuniste. Fu la dimostrazione che l'identico regime, al di là di vuote etichette, regnava da una parte e dall'altra della "cortina di ferro": il regime del capitale e delle sue leggi. Fu la dimostrazione che è dai fatti materiali, e non dalle idee, dalle parole, che scaturisce il bisogno di ribellarsi allo sfruttamento. Fu la dimostrazione che la via della ripresa della lotta di classe poteva solo avvenire combattendo entrambi i fronti, fintamente contrapposti: il "mondo libero" dell'ovest, il "falso socialismo" dell'est.

Da allora e lungo l'arco di altri cinquant'anni, la controrivoluzione ha fatto passi da gigante: ma la memoria storica non muore, fintanto che esiste – sia pur minoritario – il partito comunista. Nel ripubblicare uno degli articoli apparsi su questo stesso giornale nel fuoco di quelle settimane convulse del 1953, tragiche e magnifiche al tempo stesso, noi non facciamo opera storiografica: torniamo a lanciare il grido di battaglia che è sempre stato nostro e che eroicamente i proletari di Berlino Est fecero proprio: "Proletari di tutto il mondo, unitevi! Non avete nulla da perdere se non le vostre catene!"

La comune di Berlino: dura e lunga la strada, meta grande e lontana

La portata dei movimenti operai svoltisi nell'ultimo mese nella Germania Orientale, non limitati ad un solo giorno in Berlino, e tanto meno alla sola città di Berlino, ma estesi con spontaneo vigore a tutti i centri proletari, decisamente ripetuti in forme diverse, non spenti dalla repressione più pesante né dalle promesse e dalle effettive concessioni e ripiegamenti del potere datore di lavoro - vogliasi chiamarlo esercito russo di occupazione, repubblica democratica operaia, Stato capitalista e padrone - esce certamente fuori dai limiti dell'episodio.

Non è tuttavia che con estrema riserva che si può scorgervi l'inizio di un «nuovo corso», e nel farlo si deve reagire alla corrotta voga del decadente mondo borghese che corre ogni ora dietro al sensazionale e l'imprevisto.

Questi urti confermano che il dato della «fisica» lotta di classe tra lavoratori salariati e gestione delle aziende industriali non può essere - come per noi è stato sempre evidente - eliminato, e nemmeno minimizzato, sia da risorse di collaborazione riformista sia da macchine di terrore disciplinare. Il sistema aziendale qualunque esso sia richiede più prodotto contro meno consumo, e il contrasto di interessi tra l'azienda e i prestatori d'opera sbocca in lotta aperta fino ad episodi di violenza derivati dall'aperto rifiuto di lavoro. La tensione è indubbiamente enorme se si è minacciata contro l'arma dello sciopero bianco, che non può schiacciarsi in azioni militari, la misura della «decimazione» ossia della uccisione di uno su dieci o su cento lavoratori dalle braccia incrociate, estratto a sorte, come a Caporetto tra i fuggiaschi del fronte italiano. Una misura davvero coerente con l'esigenza della utilizzazione maximum della forza di lavoro! È sintomo che per la parte padronale è in gioco ben altro che la chiusura di bilancio di una fabbrica o di un settore.

Vi è di più: e si può (senza peccare di ottimismo) presumere che si tratta di un proletariato ben capace di vedere oltre il semplice rapporto tra un compenso maggiore ed un tormento minore di lavoro, e il minore attivo del bilancio dell'officina, o - il che vale lo stesso - il suo minore rendimento rispetto ai «contingenti» di produzione ad essa assegnati. Si tratta degli operai tedeschi che non sono entrati ieri nel girone d'inferno del capitalismo, che hanno dietro di sé una lunga e ricca storia non di sole contese economiche e sindacali, ma di fervida vita di possenti organizzazioni, una tradizione di partito e di ideologia e dottrina politica in cui ormai da decenni e decenni si sono posti e ribaditi i postulati sociali di classe, l'aspirazione ad una società opposta a quella del salariato e del mercato.

Tuttavia non è facile, nemmeno per questi gruppi proletari che hanno si può dire fisiologicamente ereditata la possibilità di percorrere il cammino dagli atti immediati contingenti di lotta economica alle rivendicazioni sociali e rivoluzionarie, superare la zona minata che da una ripresa dell'azione, sia pure clamorosa, va da quello del tessuto organizzativo e della dottrina politica, senza le quali condizioni la via unica che può risolvere la lotta in vittoria resta preclusa.

…

Sullo sforzo gigantesco e sul duro prezzo di sangue che si è addossata la classe operaia di Germania Orientale si è precipitata la speculazione politica più esosa del capitalismo occidentale e della sua propaganda. Questa, tutta tessuta di pestilenziali ideologie di collaborazione tra le classi, di pacifismo sociale, di aborrimento della violenza e della rivolta nelle contese sindacali, si è data ad inscenare manifestazioni di solidarietà e di plauso agli insorti di Berlino e ai rivoltosi dell'Est, dai parlamenti democratici, dai congressi sindacali e socialdemocratici, con ostentazione di aiuto e di asilo ai profughi e persino di elargizione di soccorsi alimentari a fondo perduto, che sotto l'aspetto di un regalo agli operai in agitazione, sono in sostanza una maniera per risolvere una situazione economicamente insostenibile proprio nel senso che fa comodo ai reggitori; ossia facendo consumare di meno sul prodotto locale.

Più ancora: oltre alla risibile dichiarazione di solidarietà perfino dei «sindacalisti» di colore pretino, si è scatenata tutta la propaganda che, mettendo in rilievo il malcontento per la carestia di consumo in tutti i paesi «satelliti» della Russia, e le corrispondenti precipitose e disordinate antiriforme che ripristinano nell'industria, commercio e agricoltura forme privatiste, afferma che le masse dimostrano contro il «comunismo» e i «metodi marxisti». Da un lato fa comodo ai corrispondenti borghesi dare aperto carattere rivoluzionario al movimento e dire che i lavoratori controllavano tutto il 16 giugno, quando si scatenò la repressione militare, e perfino ricordare che le sommosse le cominciarono storicamente sempre i muratori, e che Lenin si pose il quesito di trovarne la spiegazione marxista (sono più fluttuanti e meno burocratizzabili dell'operaio di stabilimento: il volante cantiere edile non si presta alla idealizzazione a tipo «ordinovista» e alla cellulare «bolscevizzazione»; e lavorano affratellati tra tutta una gamma di «mestieri»), ma poi insinuano che la rivendicazione era di liberarsi della forma comunista fonte di miseria! Per il tesserato ed imbecillizzato nei P.C. ufficiali fa impressione che tra i rivoltosi vi fosse un qualche «provocatore»; a noi fa impressione che da questa magnifica marea di classe contro la fame e l'oppressione aziendale si sbocchi in una apologia dell'industria borghese! Colpa e responsabilità storica tutta sulle spalle dei cominformisti, e della balorda gabellatura come comunismo di un ibrido sistema di amministrazione statale e mercantile che imperversa sulle traballanti economie dell'Europa centro-orientale, con una collaborazione orgiastica di falsi teorici, asinità tecnica, e ladreria amministrativa.

È ben possibile che lavoratori dotati di conoscenze professionali e generali all'altezza di quelle dei tedeschi intendano come la pressione sul lavoro attuale, sul lavoro vivente, per un accantonamento elevatissimo di lavoro non remunerato, dipenda dalle sottrazioni dal territorio a favore dello Stato russo di masse di beni prodotti per migliaia di miliardi, e che per tal via un'attrezzatura tecnica tra le prime del mondo, capace di nutrire localmente con una sola somma limitata di ore di lavoro, e di consentire consumi più alti di quelli della «prospera» America, divenga una macchina di supersfruttamento più spietata di quella che funziona nelle steppe semiasiatiche, dove per la prima volta si investono, per creare dal nulla i beni-attrezzi, miliardi su miliardi di ore di lavoro ossia di sangue e carne umana.

Più difficile è che questi stessi lavoratori intendano, però, che nel conseguente cozzo di forze politiche ed armate, se per un momento l'improvvisa formazione di una forza insurrezionale proletaria avesse cacciato ogni avversario dalla Berlino Est, *illico et immediate* le forze armate degli alleati e del governo di Ovest avrebbero passata la linea, ristabilito l'ordine, e chiamato - è sacro il rispetto dei trattati! - i compari dell'Est a riprendere possesso e ricontrollare quell'ordine, che è l'ordine della grande V maiuscola russo-americana.

Ciò è tanto più da temere, che le poche notizie trapelate su un embrione di organizzazione dei magnifici operai di Berlino parlano, ad esempio, di una «lega contro la disumanità» il che fa pensare a un obiettivo di lotta che voglia sostituire al «modo di vivere di Est» il «modo di vivere di Ovest». Non diversamente gioca la campagna sudicia per le «libere elezioni» che sarebbero tutto. Esistono quindi forti probabilità che i primi nuclei di lotta antirussa e antistaliniana siano tratti a divenire nuclei di lotta filoccidentale, ed armi nelle mani della propaganda e della campagna americana, e che quindi gli indiscutibili passi in avanti divengano passi decisi all'indietro: nulla potendosi, nella cerchia della città o sulla superficie della terra, trovare di più controrivoluzionario della organizzata piovra americana.

La giusta via è dunque difficile e non può essere breve senza che con facile previsione essa debba sboccare nel gioco del Pentagono e del Fort Knox, allo stato della storia piedistalli di forca assai più del Kremlino.

Dalle opposte sponde per tutti il problema del mondo di oggi è quello dell'organizzazione dell'Europa, e questo dipende dal problema dell'unità tedesca; tra i due gruppi di avversari a denti digrignanti, la lotta non è che per rubarsi l'un l'altro questa stessa bandiera, poco curanti che entrambi dichiararono che Europa e mondo andavano a posto non appena schiantato lo Stato, la Nazione e, perché no, la razza tedesca!

Il problema dell'unità germanica si proietta e diviene incandescente nel fuoco della sdoppiata Berlino, ove ognuno dei due gruppi imperiali vorrebbe vedere un meccanismo statale unico, controllante tutta la Germania e la costellazione europea, e da lui controllato.

Continua a lato

La sola via rivoluzionaria è che quel grande proletariato riesca nella fase di questo drammatico processo a sottrarsi alle vicende di un «moto pendolare» tra i due poli attrattivi di Est e di Ovest, e descriva una propria autonoma traiettoria. Non come quando seguì la guerra degli Hohenzollern o subì quella nazista, ma come quando nella fine del 1918, dopo aver cacciata la monarchia indigena, tentò di artigliare la Repubblica di Weimar venduta ai vincitori, e mancò di non molto la situazione che forse avrebbe capovolto l'oggi: dittatura degli operai di Berlino! A questo risultato avevano lavorato l'azione critica, bolscevica e spartachiana, al socialismo nazionale, da ogni lato, l'organizzazione dell'Internazionale rivoluzionaria. Troppo breve (forse), il ciclo si ruppe nel disastro.

Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma - teoretico, organizzativo, politico, militare - di costituire in una guerra civile contro gli armati venuti da Est e da Ovest, una Comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa la rivoluzione mondiale.

Per spezzare un tale cammino le forze militari dei due lati stabilirono di tenere in catene la Germania debellata, e ancora lo fanno.

Quando i comunardi nel 1871 si levarono in piedi contro Thiers che voleva la capitolazione di Parigi e la consegna ai prussiani, e buttarono l'esercito nazionale fuori dalle mura, non si ebbe una reazione patriottica, ma il formarsi per la prima volta della situazione scolpita dalle parole di Marx: tutti gli eserciti nazionali sono ormai confederati contro il Proletariato.

Tali situazioni non sono nuove alla storia. Nel 1945 Varsavia si levò tremenda per scacciare i tedeschi: i russi si fermarono ad attendere che la repressione avesse il suo corso, con una inenarrabile strage e devastazione, in attitudine analoga a quella di Bismarck, che dettava nell'armistizio alla Repubblica di Thiers: sporcatevi voi le mani ad eseguire, ovvero entriamo noi!

Ben possibile è oggi che i primi nuclei, dopo aver coraggiosamente invano cozzato contro l'apparato di uno dei due mostri, siano tentati a cercare alleanza ed aiuto nell'altro, e tradiscano la loro strada storica. È per questo che ogni illusione sarebbe sciocca e vana.

Ma, con accanito ritorno sulle posizioni di classe, risalendo la dura china paurosamente discesa nelle guerre democratiche, nelle resistenze patriottiche e partigiane, negli sciaguratissimi fronti unici, e nei miraggi delle soluzioni legalitarie maggioritarie ed incruente, può ben essere il proletariato di quella tra le grandi capitali dell'industrialismo più spinto, che parla la lingua in cui Carlo Marx scrisse il «Manifesto» e il «Capitale», a riprendere le armi che l'avanguardia di Liebknecht e di Luxemburg aveva impugnate, ad impegnare la battaglia campale che invano Lenin, Trotzky e tutti attendemmo, a dare al mondo la prima Comune vittoriosa; buttando fuori i due eserciti, avversi in una imperiale guerra fredda, confederati nella guerra civile, alla difesa del capitalismo mondiale.

Il programma comunista, n. 14, 23 luglio/24 agosto 1953

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

TORINO: Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco) (ogni terzo mercoledì del mese dalle ore 15,30 alle ore 17)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 3/7/2003

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Il dopoguerra in Iraq

Una nuova prova di forza nella contesa interimperialistica

Il 2 maggio scorso, il presidente degli Stati Uniti, in un discorso tenuto a bordo della portaerei *Lincoln*, decretava la continuazione della "guerra al terrorismo". Al contempo, dichiarava conclusa l'operazione "Iraqi freedom", che era stata presentata come un secondo atto della "lotta duratura per il trionfo dei valori di democrazia e libertà" (secondo l'enfasi pubblicitaria delle teste d'uovo delle amministrazioni anglo-americane): lotta che nelle intenzioni dovrebbe riguardare più di una generazione. "I maggiori combattimenti sono terminati – ha dichiarato il presidente americano – abbiamo prevalso, abbiamo combattuto per la libertà [...] gli Stati Uniti sono più sicuri, il tiranno è caduto e l'Iraq è libero, adesso la coalizione è impegnata nella ricostruzione". Non vedevano l'ora, i difensori della democrazia e della pace universale di stanza a Londra e Washington, di avviare la ricostruzione. Perché proprio la ricostruzione è la leva per arrivare alla vera posta in gioco, nonché il risultato immediato conseguito dagli Usa fin dall'inizio delle ostilità – esattamente come in Kossovo, e in Asia Centrale: quella "ricostruzione"che consente una valvola di sfogo ai capitali esuberanti alla ricerca di valorizzazione adeguata, e che si presenta, più appropriatamente, come anello di un ridisegno strategico del Medio Oriente e di tutto l'arco eurasiatico, petrolifero e non, ritenuto oggi necessario alla "sicurezza" del predominio americano, rispetto alle tendenze irreversibili del declino del suo primato economico assoluto.

Non è casuale che lo stesso giorno del discorso di Bush, a Tirana, il Segretario di Stato americano Powell siglasse con Albania, Croazia e Macedonia, la "Carta di partenariato dell'Adriatico", con cui questi paesi vengono ad essere inseriti di fatto nella Nato, sempre più configurantesi come strumento americano di deterrenza dell'autonomia dei concorrenti imperialisti europei, in attesa di una loro ammissione ufficiale. Viene completato così il dispositivo americano nei Balcani, finora centrato attorno alla base di Camp Bond-Steel "conquistata" dopo la guerra nel Kossovo: base che si viene a saldare al sistema di basi nei paesi dell'ex-Urss più recentemente ottenuto in Asia Centrale in seguito all'operazione "Enduring Freedom" (e strutturato sugli assi costituiti dall'alleanza con Turchia e Israele e sul pivot Uzbekistan) e al nuovo sistema di controllo della regione petrolifera del Golfo, organizzato attorno all'accordo ventennale con il Qatar e alla disponibilità di quattro nuove basi in territorio iracheno (che consentirà agli Usa anche di spostare i contingenti presenti in Arabia Saudita senza essere costretti a ridurre la consistenza delle forze presenti nell'area).

Lenin: I fatti sono ostinati

La guerra americana in Irak si è chiusa formalmente, anche sul piano giuridico, con l'approvazione all'Onu, il 22 maggio scorso, della risoluzione proposta da Usa e Gb, che eliminando l'embargo contro l'Irak ne sancisce l'occupazione e il controllo economico da parte degli imperialismi vincitori, con l'apparente piena vittoria americana grazie alla legittimazione ex-post dell'intervento, ottenuta (o strappata) anche da Francia, Germania e Russia che non hanno osato continuare la sfida iniziata prima dell'avvio delle ostilità. La campagna militare è durata poco più di tre settimane ed è stata condotta senza incontrare praticamente alcuna seria ed organizzata resistenza da parte delle forze armate irachene (i cui quadri di comando sono stati probabilmente comprati a suon di dollari). Attraverso la guerra, la missione americana in Irak si proponeva di rovesciare il regime del vecchio alleato Saddam Hussein, oggi finito ("caduto" sarebbe termine più corretto) in quella lista dell'Asse del Male che impedirebbe al capitalismo mondiale di diffondere il benessere e la sicurezza universali connaturati alle virtù del libero mercato, e di accelerare il progetto di ridisegno delle alleanze interimperialistiche al fine del controllo globale delle economie concorrenti, in funzione del mantenimento del parassitario primato mondiale degli Usa.

A distanza di una settimana dalla riunione Onu, in una intervista a *Vanity Fair* il Sottosegretario alla Difesa Wolfowitz ammetteva candidamente che le vere ragioni della guerra all'Irak non erano le armi di distruzione di massa ma il riposizionamento della struttura di forza americana in Medio Oriente e l'utilizzo del territorio iracheno per l'installazione di nuove basi militari più direttamente controllabili. "Abbiamo messo l'accento sulle armi di distruzione di massa per motivi burocratici. Erano la sola ragione che poteva mettere d'accordo tutti. Ma in realtà non è mai stata questa la motivazione principale della guerra". Neanche la secondaria, a dire il vero, e non abbiamo aspettato certo la dichiarazione ufficiale per sottolinearlo! "Il rovesciamento di Saddam – sono sempre parole del viceministro americano riportate da *La Repubblica* del 30/5 – avrebbe permesso agli Stati Uniti di ritirare le loro truppe dall'Arabia Saudita. Il solo fatto di togliere questo fardello dalle spalle dei sauditi apre la porta a un Medio Oriente più pacifico". E' sottinteso che la "pace" di cui l'imperialismo americano si fa portatore non è che l'ordine interimperialistico e borghese funzionale al mantenimento del primato americano e della rendita (in senso lato, di appropriazione del prodotto mondiale) che da esso deriva.

Sostenuti da una ben orchestrata grancassa mediatica, i leader della coalizione angloamericana hanno a lungo sostenuto (con prove "schiaccianti", poi dimostratesi dei falsi costruiti piuttosto grossolanamente) che il disarmo e la difesa dell'umanità dal terrorismo internazionale valevano bene una guerra. E la condotta delle operazioni all'insegna del "colpisci e terrorizza" è stata propagandata come l'unica adeguata a fronteggiare un eventuale impiego dell'armamentario chimico e biologico di cui "sicuramente" il regime baathista doveva disporre (dato che gli americani, secondo una storiellina popolare, conservano ancora le ricevute e le bolle di consegna). A tutt'oggi, non solo la famosa "pistola fumante" non è stata trovata (né lo sarà): ma che se ne parli sempre meno – neanche come argomentazione del pacifismo dernier-cri di Berlino e Parigi – è materiale di mostrazione di quanto il "pretesto" sia servito solo per le stordite pubbliche opinioni dei due campi, pro e contro la guerra. Mentre la vera lotta fra le cancellerie borghesi impazzava sottobanco su ben altre questioni e oggi continua sempre a salvaguardia degli appetiti reciproci e contrastanti dei vari briganti imperialisti sullo scacchiere mondiale. L'intervista di Wolfowitz sopra richiamata sta a confermarlo. Ne è ulteriore dimostrazione il fatto che, per far ratificare all'imperialismo francese e russo l'occupazione dell'Irak e l'assunzione diretta della gestione petrolifera del paese, gli Usa hanno dovuto concedere una proroga di sei mesi dei contratti siglati dal vecchio regime iracheno con imprese russe e francesi nell'ambito del programma "Oil for Food" e rimandare al 2007 la soluzione della questione del rimborso del debito iracheno, questione a cui è interessata in primis la Germania.

Uno degli aspetti che la critica marxista e rivoluzionaria deve far risaltare, con riguardo alle modalità con cui l'attacco militare americano all'Iraq è stato presentato – tanto dalla borghesia quanto soprattutto dalle diversificate schiere dell'opportunismo (fra cui includiamo quelle che pur richiamandosi alla tradizione della Sinistra Comunista la riducono ad una icona-contenitore di vuote declamazioni piccolo-borghesi) le cui posizioni dobbiamo combattere per l'influenza nefasta che esse hanno sul proletariato – è l'attitudine propria di queste distorte visioni ad analizzare gli eventi della politica interimperialistica occultandone il quadro generale, nel migliore dei casi rappresentando quegli eventi nell'ambito di una immediata e diretta relazione, schematica e lineare, perciò meccanicistica e inadeguata, fra una causa (ad es., il petrolio) ed un effetto (ad es., la guerra, che diventa "solo" guerra per il petrolio). Il contingentismo immediatista è la tipica espressione di questo capovolto modo di analizzare la realtà capitalistica, succube di fatto dell'ideologia imperialistica dominante che, attraverso il rovesciamento del rapporto fra fattori materiali d'origine e di sviluppo della crisi ed aspetti politici di questa dinamica, si appiattisce su una visione volontaristica e moralistica: così si esprime infatti quella concezione idealistica della storia, sempre più presa a calci dalla implacabile materialità dei fatti prodotti dalla società borghese come risultato inesorabile e necessario delle sue leggi di funzionamento.

Nell'ambito di questa battaglia dottrinaria, abbiamo sempre evidenziato che una corretta valutazione dell'attuale fase imperialistica e delle prospettive della sua evoluzione non può infatti ignorare il più articolato contesto di lungo periodo nel quale tali eventi si inseriscono (ad es., isolando l'attacco americano all'Iraq dalla lotta per la ripartizione ed il controllo del mercato mondiale fra i principali paesi imperialistici in corrispondenza di un mutamento nei rapporti di forza economici che erano alla base del cosiddetto "ordine di Yalta"). Né può essere ridotta ad una volgare sovrapposizione fra una specifica causa economica e una diretta conseguenza politica.

L'ideologia dominante ha cercato di propagandare la caduta del Muro di Berlino e lo sgretolamento del campo sovietico come la prova della vittoria definitiva del capitalismo: e l'opportunismo di sinistra si è collocato sullo stesso terreno pur provando a distinguersi nelle analisi e presentando le sue proposte co-

Continua a pagina 4

Iraq...

Continua da pagina 3

me antagoniste a quelle borghesi. Entrambe le visioni erano in verità accomunate dal tentativo di rifiutare ed esorcizzare la teoria e le previsioni del marxismo sulla natura transitoria del capitalismo come modo di produzione storico (e sul suo catastrofico sviluppo e crisi, fino all'abbattimento violento del regime borghese ad opera della classe operaia inquadrata e diretta dal Partito Comunista). E hanno manifestato alla prova dei fatti la stessa impotenza nella comprensione di quei fenomeni, tipici proprio di quella fase imperialistica che si sforzavano di negare a parole, mentre la realtà storica vi si immergeva sempre di più – quella fase imperialistica che Marx aveva indicato essere la necessaria conseguenza della lotta fra capitali concorrenti e del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale che le stesse leggi necessarie dell'accumulazione capitalistica producevano come conseguenze e che Lenin, sulla base degli studi compiuti sugli sviluppi del capitalismo fino al primo conflitto mondiale, aveva dimostrato destinata ad essere l'ultimo e irreversibile stadio, per quanto distruttivo, percorribile dal capitalismo prima della sua negazione storica nel comunismo.

Entrati nell'epoca imperialista questa concorrenzialità fra capitali si accentua e questo movimento non può non trasformarsi in competizione interstatale sulla spartizione del plusvalore e del mercato mondiale, dove ogni Stato borghese si sforza con ogni mezzo di difendere il capitale monopolistico nazionale e le sue fonti di profitto. L'imperialismo, sottolineava Lenin nella sua prefazione all'opuscolo di Bucharin *L'economia mondiale e l'imperialismo*, è il sistema di rapporti economici del capitalismo contemporaneo, altamente sviluppato, maturo e stramaturo. Poiché esso è la sovrastruttura assunta dal capitalismo nel suo ultimo stadio (quello della putrescenza del modo di produzione morente), l'imperialismo eleva al massimo grado tutte le contraddizioni del capitalismo e della sua dinamica di funzionamento e, fra di esse, la necessità per ogni Stato borghese nazionale di difendere sempre più accanitamente con ogni mezzo la sua posizione sul mercato mondiale nei confronti degli Stati concorrenti e di preservare o incrementare la capacità di rapina del rispettivo capitale finanziario. Soprattutto, l'imperialismo è l'epoca in cui la classe borghese internazionale, ormai superflua e priva di ogni funzione sociale residua, cerca di assicurarsi le condizioni della conservazione del suo dominio classista su scala mondiale, allo scopo di garantirsi una sopravvivenza che diventa sempre più parassitaria e distruttiva e che tale si manifesta tanto in pace quanto in guerra, nei confronti della Specie Umana.

La strategia americana

Il punto di partenza per comprendere quanto accade oggi e le prospettive di tale evoluzione va collocato nella crisi capitalistica mondiale scoppiata a metà degli anni Settanta, che si è sviluppata in modo certamente non lineare ed ha travolto il pilastro sovietico, ovvero il più debole dei due controllori dell'ordine mondiale uscito dal secondo conflitto imperialistico. Ma l'epicentro della crisi mondiale non era ad Oriente, ma nell'Occidente ipersviluppato, e le cause andavano ricercate nella sua pletorica e folle accumulazione.

Proprio alla fine degli anni Settanta, negli Usa si comincia a teorizzare la necessità di un più serrato controllo sul Medio Oriente e sui flussi petroliferi che alimentavano il riversamento di enormi masse di capitali (i famosi "petrodollari") sulle piazze finanziarie di Londra e New York. Tutta l'attività americana nella regione mediorientale continuerà da allora a privilegiare, attraverso il controllo e l'assoldamento interessato dei regimi arabi alleati, la necessità di impedire l'emancipazione energetica dei concorrenti imperialisti più diretti: soprattutto quel Giappone e quella Germania che ormai stavano tallonando da vicino l'economia americana e che, grazie alla maggiore produttività industriale e ad un maggiore dinamismo finanziario, potevano vantare una maggiore competitività sui mercati mondiali e migliori risultati nel commercio estero. La minaccia alla supremazia americana, ora che gli Usa erano diventati il primo debitore internazionale, appariva tanto più forte in conseguenza dei disegni perseguiti dal capitale tedesco e giapponese: i quali (il primo attraverso l'Unione Europea e la creazione di un blocco commerciale e monetario che poi sfocerà nella moneta unica, il secondo attraverso i massicci processi di delocalizzazione industriale e di prestiti nella regione dell'Asia sud-orientale) cercavano di rafforzare le basi della propria espansione mirando alla formazione di blocchi economici che consentissero di aumentare la forza economica grazie ad un maggior peso in termini di accresciuta popolazione e di autonome alleanze politiche e commerciali. Lo sviluppo stesso del capitalismo aveva prodotto dunque, nella gerarchia economica, delle modifiche che non potevano non avere un riflesso a livello dei rapporti di potenza interstatale: l'erosione progressiva delle basi materiali del primato economico degli Usa poneva all'ordine del giorno per il comitato d'affari del capitale americano la necessità di difendere a livello politico e militare con accresciuta aggessività lo status quo minato dal crollo dell'imperialismo sovietico.

La necessità, americana, di una strategia di contenimento rivolta innanzitutto agli alleati che stavano per diventare, o erano già diventati, potenze emergenti si comincia a palesare al termine degli anni Settanta con la "Dottrina Carter sul Medio Oriente" (=difesa con ogni mezzo della dinastia saudita e del controllo sulle riserve e la produzione di quel paese) e viene ribadita in un documento di strategia militare pubblicato nel 1983 e denominato "Airland Battle", in base al quale "il controllo, l'accesso e la distribuzione delle risorse sono oggi il problema fondamentale che diventerà sempre più il punto centrale di controversia nei rapporti fra le nazioni [...] L'esaurimento progressivo delle materie prime – petrolio ed altri minerali – avrà ripercussioni significative sull'economia dei paesi industrializzati. Noi dobbiamo essere in grado di lottare dappertutto. Principalmente dobbiamo essere pronti a vincere la guerra sul campo di battaglia, in modo da trattare una pace vantaggiosa". Il documento individuava poi gli obiettivi strategici nell'assicurarsi il controllo dei giacimenti petroliferi e di altri minerali in un'area che comprendeva l'Europa Centrale, il Vicino e Medio Oriente, il Golfo Persico e l'Africa. La Guerra del Golfo del 1991 ribadiva la pressante necessità per l'imperialismo americano di giocare d'anticipo per difendere gli "interessi nazionali" minacciati dall'accresciuta concorrenza di parte tedesca e nipponica. L'amministrazione americana preciserà meglio i concettti sopra esposti con la "National Security Strategy" di Bush sr. e con il "Defense Planning 1992", apparsi fra l'agosto del '91 e l'inizio dell'anno seguente, dove venivano fissati i capisaldi programmatici dell'azione americana (="mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggior ruolo regionale o globale", allo scopo di "impedire il dominio di regioni chiave da parte di una potenza ostile") e le aree di riferimento geografico che arrivavano ad includere anche "il territorio dell'ex-Urss".

Esattamente sulla scia di quanto Lenin ribadiva a proposito delle tesi kautskyane sull'ultraimperialismo e sulla possibilità di una politica di pace permanente assicurata dalla collaborazione fra imperialismi, ricordiamo che "in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere di interessi e di influenza [...] che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, ecc". I rapporti di forza fra le potenze imperialiste non potevano rimanere immutati nel quadro delineato dalle spartizioni di Yalta e Postdam che seguirono la conclusione della seconda guerra mondiale; il disequilibrio nei rapporti economici, commerciali e politici fra gli Stati borghesi viene ad accrescersi con l'approfondirsi delle contraddizioni di fondo dell'economia capitalistica mondiale, sempre più oberata da un eccesso di capitali e da una sovrabbondanza di merci: dunque, sempre più incapace di perseguire nel processo di accumulazione del capitale quella valorizzazione adeguata che costituisce la sua finalità. L'ordine sognato dalla borghesia mondiale sulle macerie dell'imperialismo sovietico si è dimostrato, e a maggior ragione si dimostra oggi a conferma di una tendenza irreversibile, sempre più malfermo e precario. La prima vera risposta a questa mutazione del quadro generale dell'equilibrio interimperialistico è venuta dalla Germania (e dal Vaticano!) con il riconoscimento unilaterale di Slovenia e Croazia, dal quale si sono poi dipanate le guerre nell'ex-Jugoslavia. Ma la borghesia tedesca non ha potuto sviluppare fino in fondo questa strategia, a causa dell'incompletezza del suo progetto di riorganizzazione europea e del suo deficit militare (fattori materiali che ancora oggi sono alla base delle contraddizioni nella politica estera tedesca): non è però casuale che da quello svolto dati l'accelerazione del processo di unificazione monetaria e di creazione di un esercito europeo e di un'industria europea degli armamenti meno vincolate alle gerarchie della Nato e alla direzione americana.

E' in questo frangente storico che negli Usa assume rilevanza primaria la discussione sulle linee-guida di una strategia di contenimento rivolta innanzitutto ai vecchi alleati e in secondo luogo tesa a colmare il "vuoto" geopolitico che si era aperto nell'ex Asia Centrale sovietica, allo scopo di prendere possesso e controllo diretto di un'area (o di una sua porzione, come ad esempio l'Irak o l'Afghanistan) che potesse assumere la funzione di piattaforma adeguata alla proiezione di potenza tanto sulla direttrice Nord-Sud quanto su quella Est- Ovest. E' questo il periodo in cui prima viene partorito il "Piano Wolfowitz" (1992) sulle cui coordinate viene elaborato – nel febbraio1992 – il documento programmatico per la pianificazione militare "Defense Planning Guidance 1994-99" e poi, nel 1997, il "Pnac" ("Project for a New American Century"), un gruppo di lavoro espresso dal Gotha del capitale finanziario a stelle e strisce, che si propone di difendere la supremazia mondiale dell'imperialismo americano. Questo gruppo produrrà nell'agosto del 2000 un documento (*Rebuilding America's Defenses*) sulla strategia per ricostruire le difese americane nel XXI secolo a sostegno del mantenimento e del rafforzamento del primato degli Usa su scala planetaria – tesi che poi troveranno risonanza e sistemazione istituzionale attraverso la *National Security Strategy* del settembre 2002.

E' curiosa la sorte del documento elaborato dall'attuale Sottosegretario alla Difesa americano, di cui vennero pubblicati ampi stralci sul *New York Times* del 3/8/92 e successivamente sul *Washington Post*, prima che venisse messo in circolazione un testo edulcorato per tener conto delle proteste, pubbliche e riservate, che esso suscitò presso gli "alleati" degli Usa. Il "Piano Wolfowitz" era incentrato sulla necessità, per gli Usa, di scoraggiare le altre potenze industriali (definite altrove "i potenziali concorrenti") dal contendere agli Usa il predominio finora acquisito e dal "tentare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito". Se l'integrazione di Giappone e Germania nel "sistema di sicurezza collettivo a guida Usa" veniva definita come il risultato più importante ottenuto sul piano strategico dalla politica americana, è a queste potenze che occorreva innanzitutto guardare, per scoraggiarne la competitività con gli Usa e dissuaderle dal volersi muovere autonomamente nel perseguire i propri interessi, "anche dalla semplice aspirazione a ricoprire un ruolo più importante, locale o mondiale". Nell'ambito del controllo sulle future minacce, non poteva mancare il riferimento alla necessità di ridefinire e ampliare il ruolo della Nato come braccio militare degli interessi americani su scala globale, iniziando così a gettare le basi per l'interventismo "fuori area" che sarà impiegato sotto la denominazione ipocrita di "missioni umanitarie" nelle guerre balcaniche: per difendere tali interessi, si consigliava di sostenere l'obiettivo dell'integrazione europea cercando al contempo di "prevenire il sorgere di organismi di sicurezza esclusivamente europei che minerebbero la Nato". Oggi, il testo è "secretato", dopo che le valutazioni e le indicazioni in esso contenute ed esposte allo stato "puro" hanno pervaso i successivi documenti ufficiali redatti sia durante l'Amministrazione Clinton che durante quella di Bush jr.

Nel frattempo un altro lungo documento – più o meno riservato – redatto nel 2000 dal "Pnac" sottolineava la necessità per gli Usa di attivare una trasformazione dello strumento militare al fine di rafforzarne le possibilità di impiego per la difesa della posizione conquistata alla fine della guerra fredda. Il testo, nell'articolare stanziamenti e mezzi necessari allo scopo, si soffermava sui tempi di questa "trasformazione" e sugli obiettivi da perseguire nel breve periodo, coerentemente con la strategia di supremazia stabilita come scopo della politica estera Usa per il XXI secolo. "Il processo di trasformazione sarà probabilmente lungo – è scritto con enfasi preoccupata – a meno che accada qualche evento catastrofico e scatenante, come una nuova Pearl Harbour". Secondo il piano, l'amministrazione Usa dovrebbe agire con tempestività a difesa dei propri interessi e contro le sfide portate alla "pace americana", cercando di affrontarle (e dunque mobilitando risorse a tale scopo) prima che queste siano completamente formate: la leva indicata per tale obiettivo è l'espansione militare all'estero attraverso una ridislocazione delle basi militari, il loro potenziamento e il conseguente incremento della capacità di proiezione delle forze militari Usa in qualunque parte del mondo. Geograficamente, Medio Oriente, Golfo Persico e più in generale l'Eurasia (con particolari riferimenti all'Irak e ai paesi centrasiatici e transcaucasici dell'ex-Urss) sono al centro dell'attenzione, e fra gli obiettivi più ravvicinati vengono inseriti più specificamente "lo stanziamento delle truppe Usa nell'Asia Centrale e nei dintorni della Cina". Press'a poco nello stesso periodo, una modifica nell'organizzazione militare americana inseriva l'Asia Centrale nelle aree di competenza del Comando Centrale. Gli attentati dell'11 settembre 2001 e l'irruzione di Al Qaeda sulla scena internazionale saranno l'evento "catastrofico e scatenante" che consentirà di mettere in pratica la nuova dottrina militare.

Abbiamo già sottolineato nei precedenti numeri di questo giornale come la "National Security Strategy of the United States" 2002 si inscrivesse pienamente nella continuità della ricerca del supporto più adeguato ai tempi e ai modi delle "modifiche di potenza" che l'imperialismo americano egemone subisce per effetto dei modificati rapporti di forza economici mondiali. La "necessità" è dunque quella di una "trasformazione" dell'apparato militare che qualifichi e dia sostanza al passaggio dal "contenimento" e dalla "deterrenza" all'"azione preventiva", dalla "strategia basata sulla minaccia" dominante finora ad un nuovo "approccio basato sulle capacità"; e l'amministrazione Usa se ne fa portatrice, pur rivestendo le determinanti

materiali di questa "necessità" con considerazioni e valutazioni moralistiche improntate alla tipica e ipocrita visione idealistica da sempre caratterizzante la borghesia a stelle e strisce e il suo sfrenato affarismo. Bisogna peraltro ricordare che tale "necessità" è un prodotto non di mera ed individualistica volontà egemonica ma di pressanti condizioni materiali che spingono l'imperialismo americano ad impiegare una maggiore determinazione nel difendere la propria posizione egemonica e dunque il proprio primato sulla spartizione del plusvalore mondiale. L'obiettivo di organizzare le forze armate per fronteggiare sul piano militare l'attacco di un qualsiasi possibile avversario, in qualunque area di interesse americano e in qualsiasi momento, implica un impegno a scadenza indeterminata, e certo non rivolto all'Afghanistan o ad un manipolo di terroristi. L'attitudine ad agire contro le "minacce emergenti prima che siano completamente formate" senza farsi vincolare dalle alleanze o dall'adesione a norme ed istituzioni internazionali si coniuga con l'intenzione americana di non consentire "a qualsiasi potenza straniera di colmare l'enorme vantaggio che gli Stati Uniti hanno accumulato dalla caduta dell'Urss, oltre un decennio fa. Le nostre forze rimarranno abbastanza solide tanto da dissuadere i potenziali avversari dalla ricerca del riarmo, nella speranza di sorpassare o uguagliare il potere degli Stati Uniti". E' quest'ultima annotazione, che è poi il filo conduttore di tutto il documento, la chiave di lettura della strategia americana odierna, al di là del colore dell'amministrazione in carica: essa infatti non è che il prolungamento esplicito di obiettivi programmatici già indicati nettamente nella citata *Defence Planning Guidance* 1994-99 e, più di recente, nella *Quadriennal Defence Review* del settembre 2001 e nella successiva *Nuclear Posture Review*, che riformula l'impiego dell'armamento nucleare nella guerra convenzionale.

In altre parole, è dopo la Guerra del Golfo che vengono a chiarirsi, anche sul piano della documentazione ufficiale, le reali motivazioni che muovevano la politica americana: "Il nostro primo obiettivo (*DPG* 1994-99) è prevenire l'emergere di un nuovo avversario nel territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove, che costituisca una minaccia paragonabile a quella rappresentata nel passato dall'Unione Sovietica". Più conseguentemente degli imperialismi suoi concorrenti diretti, la risposta americana prendeva atto – in piena coerenza con gli interessi e il punto di vista del capitale nazionale – che il diritto internazionale formalizza "post-faestum" i rapporti internazionali di forza fra gli Stati, e dunque per primi gli Usa denunciavano col loro operato fin dalle guerre nei Balcani l'ormai sopravvenuta ed esplicità inutilità dell'Onu quale regolatore di rapporti politici che non corrispondevano più alla situazione di squilibrio nei rapporti interstatali determinatasi per effetto dell'ineguale sviluppo del capitalismo successivo al secondo dopoguerra.

Di fatto, l'imperialismo americano è stato l'unica forza nell'ambito della controrivoluzione a mostrarsi conseguente ai propri compiti storici, prima agendo mediante la Nato e in seguito, quando anche questo vincolo è apparso come ostacolo, ritornando alla dottrina delle "coalizioni ad hoc" .

Gli scontri interimperialistici sono destinati ad approfondirsi

La guerra americana all'Irak si inserisce, dunque, dopo quelle nei Balcani e in Afghanistan, nel più vasto obiettivo – da decenni coltivato e perseguito dall'amministrazione Usa – di ridisegnare a proprio favore l'intera mappa mediorientale, assicurandosi un maggiore controllo della testa della filiera energetica mondiale e, soprattutto, impiantandosi stabilmente nel cuore dell'area euroasiatica attraverso l'espansione del suo sistema di basi e l'instaurazione di governi più fidati. L'occupazione americana dell'Irak era la posta in gioco che andava al di là della mera questione petrolifera, ed è stato il premio geopolitico della guerra strappato dall'America ai concorrenti interimperialistici più diretti come Francia, Germania, Cina e Giappone. L'utilità dell'intervento americano in Medio Oriente non può, infatti, essere misurata col bilancino della borghese contabilità di cassa. Per il controllo dell'area, gli Usa spenderanno sicuramente più di quanto potranno direttamente ricavarci in termini di entrate o rendita petrolifera immediate.

Ma il quadro si rovescia completamente se si pensa che gli Usa – rinculati ad una quota sulla produzione industriale mondiale che è pari a meno della metà di quella che potevano vantare nel 1945, mentre la loro quota del Pil mondiale è del 31,5% contro il 26% dell'Europa e il 14,5% del Giappone – si assicurano per questa via il controllo dei flussi finanziari e del ruolo di moneta internazionale del dollaro, necessari per la sopravvivenza e il mantenimento dell'imperialismo parassitario americano e soprattutto un controllo geopolitico che non ha prezzo. Il tornaconto è evidente, per un'economia il cui indebitamento totale è stimato fra i 20 e i 30 mila miliardi di dollari (cifra che rappresenterebbe tre anni di Pil americano), la cui moneta ha toccato il minimo storico nei confronti di quella europea e che, nello stesso periodo, ha visto la disoccupazione crescere al 6%, il deficit pubblico tendenziale valutato in 500 mld. di dollari contro i 200 programmati dall'amministrazione e un disavanzo commerciale che nel 2002 è cresciuto a 435,2 mld. di dollari, con un aumento del 21,5% in un anno e oggi viaggia verso i 500 mld, soprattutto a causa delle pronunciate flessioni dell'export nei confronti di Europa e Giappone. Un recente rapporto sull'economia mondiale, apparso nel numero del 15-23/3/2003, della rivista *The Economist*, metteva in risalto come l'economia americana sia oggi caratterizzata da una grossa crisi di sovrapproduzione nell'industria e nei servizi, da riduzioni dei margini di profitto soprattutto nelle grandi imprese e da un indebitamento crescente e ai limiti della sostenibilità di imprese e famiglie, accentuatosi dopo lo scoppio della bolla speculativa dei titoli delle imprese della "new economy". Ma è l'intera economia mondiale, dagli Usa all'Europa al Giappone, ad essere caratterizzata da questa sovrapproduzione e da livelli di crescita "comatosi", che stanno già cominciando a paventare il "rischio deflazione" e di "accentuazione del disordine economico", secondo le accorate analisi della stampa specializzata borghese.

L'approfondirsi della crisi e i riflessi di questa dinamica sull'economia americana non sono dunque fattori che favoriscano i rapporti di "buon vicinato" fra i briganti imperialisti: le dispute commerciali sull'acciaio e sull'agricoltura fra Usa e Giappone e fra Usa e Ue si sono di fatto risolte in una estensione delle politiche protezionistiche, la concorrenza sempre più serrata dell'Euro rispetto al dollaro sui mercati finanziari e in merito alla contabilizzazione degli scambi commerciali e delle riserve valutarie sta innescando tutti gli ingredienti di una guerra monetaria aperta fra Stati Uniti e "vecchia Europa" (di fatto, Germania e Francia), mentre lo stesso allargamento dell'Ue – abbinato ad una centralizzazione politica inesistente e che non è possibile creare artificiosamente e pacificamente – si sta rivelando un ulteriore fattore di scontro accentuato dalle scelte filoamericane di membri dell'Ue, nuovi (come la Polonia) o vecchi (come l'Inghilterra). Infine, il controllo delle risorse mondiali e delle vie della loro distribuzione ai mercati, per la loro incidenza sui costi di produzione dell'industria dei diversi paesi imperialistici nonché per il controllo sul loro processo di accumulazione, diventa una partita da combattere senza esclusione di colpi, ed è destinata ad acuirsi fino alle forme più estreme, trattandosi di questione di vita o di morte per l'autonomia del capitale finanziario dei vari Stati borghesi. Né va dimenticato, in questa lotta per il controllo del plusvalore mondiale e nella selezione delle alleanze che si sta delineando, il ruolo giocato da Cina, Russia, Iran e India, tutte potenze a vario titolo interessate direttamente, su scala globale (discorso che può valere solo per la Cina) o più verosimilmente su scala regionale, alle prospettive che al proprio capitale viene offerto dalla riapertura della rispartizione. E' qui, infatti, che risiede la vera natura di questo scontro. Esso non si gioca fra l'arroganza egemonica a stelle e strisce e la pacifica volontà di sviluppo degli europei o dei giapponesi, piuttosto che di qualche altro paese: ma rimanda alla natura del capitalismo nella sua fase imperialistica e dunque alle necessità, imposte dalla base economica nell'attuale fase di sviluppo (caratterizzata da un'estensione della sovrapproduzione di merci e capitali e dunque dall'accelerazione della tendenza alla caduta del saggio di profitto su scala generale), alle necessità di una nuova lotta aperta per la rispartizione del potere mondiale e del prodotto mondiale.

Questo contesto spiega la nostra affermazione iniziale sull'unilateralità del concetto di "guerre per il petrolio". Il petrolio, infatti, entra come determinante della conflittualità interimperialistica non in quanto fine ma in quanto strumento rilevante del controllo dell'economia dell'avversario di turno e dunque della sua autonomia di movimento sullo scacchiere mondiale. Un rapporto sulla politica energetica nazionale degli Usa (*National Energy Policy Report*, pubblicato nel maggio 2001) sottolineava la necessità americana di attivarsi a medio-lunga scadenza per assicurarsi la continuità degli accessi alle risorse petrolifere e la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Mentre la produzione interna degli Stati Uniti è in netto calo, la domanda di risorse energetiche necessarie al pletorico apparato industriale americano – dalla chimica all'elettronica all'automobile – è continuamente crescente, e si prevede un aumento delle importazioni di sei milioni di barili al giorno da qui al 2020. Non stanno meglio la stragrande maggioranza dei paesi europei (come la Germania) e il Giappone, che già oggi importano la quasi totalità del loro fabbisogno, in gran parte – a differenza degli Usa – di provenienza dal Golfo Persico, dove si concentra la stragrande maggioranza (circa i due terzi) delle riserve accertate e dove solo Arabia Saudita oggi e l'Irak "ricostruito" domani possono vantare una certa possibilità di aumento della capacità produttiva e costi di prospezione, estrazione e trasporto contenuti. Controllando anche l'Irak, gli Usa si garantiscono il controllo della regione del Golfo con l'eccezione dell'Iran, arrivando a controllare di fatto, dopo il Caspio, direttamente o indirettamente, circa il 75% delle riserve mondiali di petrolio e, per questa via, assicurandosi un maggior potere di condizionamento delle economie imperialiste concorrenti attuali o future come la Cina. Ma il controllo economico ha, appunto, più che mai bisogno del supporto della struttura di forza militare. L'aumento delle spese militari, le riorganizzazioni dell'esercito (che comunque non potranno alterare l'irreversibile tendenza alla decadenza della capacità di combattere sul terreno, tipica degli eserciti imperialisti composti di mercenari e "professionisti", come dimostrato tanto in Afghanistan quanto in Irak) e la costante ricerca di nuove basi di preposizionamento e di controllo delle vie di comunicazione diventano elementi fondamentali della politica estera dell'imperialismo americano e, quindi, di ogni altro blocco imperialistico concorrente. E' l'obiettivo teorizzato da Brzezinsky in *La grande scacchiera*: "mantenere i nostri vassalli in uno stato di dipendenza, assicurare l'obbedienza e la protezione e prevenire l'unificazione dei barbari".

Il movimento operaio internazionale e la lotta contro l'imperialismo

La classe proletaria mondiale è destinata a subire direttamente – attraverso il peggioramento delle proprie condizioni materiali – questa acutizzazione dello scontro interimperialistico che presto o tardi si tradurrà in una ripresa del militarismo e dell'inquadramento "militare" di tutta l'economia. Ma ancora oggi prevalgono i fattori di anestetizzazione che ne fanno una "classe per il capitale", informe ammasso statistico facile preda delle sirene dell'interclassismo e del riformismo "sinistrorso" delle varie schiere di opportunisti che oggi sembrano guardare con simpatia alla politica europea di Francia e Germania. Tutto l'antiamericanismo e l'antimperialismo di maniera che oggi si sono manifestati nelle adunate per la pace (una delle forme nelle quali l'opportunismo si manifesterà e che già incomincia a intravedersi è quella dello sciovinismo filoeuropeista) non sono altro che il riflesso e la rappresentazione sociale di un equilibrio fra le classi che ancora persiste e che solo le sferzate gelide della crisi potranno mettere in discussione, eliminando quelle riserve e garanzie sociali che hanno aggiogato il proletariato delle metropoli imperialiste, inconsapevolmente o meno conta poco, al carro della propria borghesia. La lotta contro l'imperialismo impone, ai marxisti, innanzitutto la necessità di criticare, smascherare e combattere serratamente l'opportunismo in tutte le sue varianti e dunque ogni politica di affratellamento fra borghesia nazionale e movimento proletario, attaccando con rigore e senza cedimenti – pur in una fase di rapporti di forza sociali ancora sfavorevoli – tutte le manifestazioni attraverso le quali l'interclassismo viene ad alimentare il disarmo e il disorientamento delle fila proletarie. Solo conducendo incessantemente questa battaglia si possono mantenere le condizioni per la preparazione di un inquadramento futuro del proletariato sotto la bandiera del marxismo rivoluzionario, affinché su scala mondiale esso possa agire come "classe per sé" e per le proprie finalità storiche di emancipazione.

Alla guerra imperialistica e all'aggressività dell'imperialismo americano non si può rispondere né con le marce per la pace né firmando cambiali avallando gli imperialismi europei che si stanno attrezzando per combatterlo meglio. Nel testo *La festa delle nazioni a Londra* (1846), Engels scriveva: "Le chimere della repubblica europea, della pace eterna sotto l'organizzazione politica sono diventate ridicole proprio come le frasi sull'unione dei popoli sotto l'egida della libertà del commercio [...] infatti la borghesia ha in ogni paese i suoi interessi specifici, e poiché per essa l'interesse è il massimo bene, non può mai andare oltre la nazionalità" (in Marx-Engels, *Opere Complete*, Vol. VI, pp.5-6). Solo la classe proletaria può prescindere dal principio di nazionalità e solo essa – sotto la direzione del Partito Comunista e dopo l'abbattimento del capitalismo e la dittatura proletaria, che significherà anche "dittatura" sui consumi e "disintossicazione" del proletariato stesso, nella sua maggioranza oggi prigioniero del consumismo capitalistico – solo la classe operaia può avviare quel processo storico che metterà fine alle nazioni, alle classi, alle guerre.

SOTTOSCRIZIONI

2002: 19 novembre-31 dicembre

Si considerano sottiscrizioni i versamenti specifici, le quote eccedenti l'abbonamento "sostenitore" e i versamenti senza causale.
I diversi versamenti dei singoli lettori, simpatizzanti, compagni e sezioni sono raggruppati in un'unica cifra.

Per "il programma comunista" e l'attività generale di Partito
Milano: la sezione 209; Taxi driver 38. *Schio*: la sezione 400. *Messina-Reggio Calabria*: i compagni alla riunione del 14 dicembre 20. *Benevento*: S. R. 15; *Bolzano*: B. A. 5
Totale periodo: **687**

Per la stampa internazionale
Schio: la sezione 325; *Milano*: la sezione 209
Totale periodo: **534**

2003: 1 gennaio-21 giugno 2003

Per "il programma comunista" e l'attività generale di Partito
Milano: la sezione 195; A. A. 45; Libero 25; il gatto 50; Jack 50; Anonimo milanese 500; A. G.10; A. L. 885. *Messina-Reggio Calabria*: i compagni 289, 81; lettore di ME 15,33; all'incontro di gennaio 22. *Schio*: L.L.10. *San Fele*: A. B.:35; *Genova*: Ateo 50. *Udine*: i compagni 80. *Porto Azzurro*: galeotto saluta Asti ricordando Secondo, Romeo ed Ernesto invisibili ma presenti 10. *Treviso*: T. L. 5. *Catani*a: la sezione 50. *Valsolda*: A. C. 25. *Uboldo*: S. A. 15. *Roma*: R. S. 10. *Modena*: F. P. 10. *Cairo Montenotte*: M. B. 10. *Bolzano*: M. G. 15; *Siena*: F. F. 15. *Pontassieve*: P. T. 5
Totale periodo: **1.627,14**

Per la stampa internazionale
Milano: la sezione 195; il Canguro e il Gatto ricordando Bella e Masaccio e tutti gli Alvari muti e inconsapevoli spettatori di un Comunismo che nemmeno si aspettano 100. *Trieste*: i compagni 100. *New York*: i compagni 100. *Bologna*: la sezione 30; Ford 25. Tutti i compagni alla Riunione Organizzativa del 23 marzo 340.
Totale periodo: **890**.

PLAIDOYER POUR STALINE

L'"arringa in difesa di Stalin" fu pubblicata ne Il Programma Comunista *n.14 del 1956, tre anni dopo la morte annunciata il 5 marzo 1953; attraverso l'articolo si voleva innanzitutto ribattere il nodo fondamentale della dottrina marxista che gli uomini fanno la storia solo nella misura in cui ne diventano inconsapevoli e necessari strumenti, all'interno di processi storici che hanno precise determinanti materiali e che si avvalgono del "capo" o del "leader" come espressione di definite posizioni delle classi sociali in lotta. Che né gli eroi né i traditori siano dunque creatori di eventi storici è una conseguenza diretta di questa tesi ampiamente dimostrata dalla scienza marxista.*
Il "nuovo corso" opportunista lanciato da Kruscev, con la lettura del "rapporto segreto sui crimini di Stalin" durante il XX Congresso del Pcus svoltosi dal 14 al 25 febbraio 1956, si inseriva perfettamente lungo il piano inclinato del rinnegamento dei principi comunisti di cui lo stalinismo era stata la forma più mefitica di degenerazione prodottasi storicamente fino ad allora all'interno del movimento operaio internazionale. Lo stalinismo fu l'espressione che la controrivoluzione impiegò per battere politicamente le residue forze rivoluzionarie che, dopo la sconfitta materiale subita in Germania e il conseguente rinculo della rivoluzione bolscevica a difesa di compiti nazionali e borghesi, potevano porsi come compito storico solo quello di "tenere" il filo delle corrette posizioni teoriche marxiste al fine di preparare l'organo della rivoluzione, il Partito internazionale del proletariato, ai compiti storici per un nuovo assalto rivoluzionario che si sarebbe presentato con l'acuirsi della crisi economica e della competizione interimperialistica, anche se sarebbero dovuti passare decenni.
E' questo il "crimine" di "Stalin": aver distrutto il Partito e aver consegnato il movimento operaio all'abbraccio pestilenziale con la borghesia e la sua ideologia corruttrice presentando come "comuniste" e "internazionaliste" quelle che erano rivendicazioni nazionali e borghesi, espressione delle necessità espansive del capitalismo russo. Ma la critica dello stalinismo come "devianza" dell'individuo-Stalin e in difesa della democrazia avrebbe rappresentato un ulteriore tassello di quella degenerazione e una sua diretta continuazione, come poi i fatti materiali si sono incaricati di dimostrare, fino all'implosione dell'ex-Urss e alla stagnazione impotente in cui oggi è immerso il movimento proletario, ridotto a informe massa statistica che supinamente si mette in fila ad idolatrare tutto ciò che la dominante ideologia capitalistica sforna a propria difesa e in conservazione del proprio dominio di classe: pace e libertà, democrazia e benessere, sempre vestite a nuovo, sono feticci che il totalitarismo uscito di fatto vincitore dal secondo macello imperialistico impiega come mezzo di controllo del proprio dominio classista contro la classe avversa che così viene disarmata sul piano politico e viene resa incapace anche della minima coerente difesa della propria condizione materiale dagli attacchi quotidiani del capitale.
A cinquant'anni di distanza si sono sentite e lette le stesse - se non peggiori - critiche e osservazioni su Stalin, a conferma dell'invarianza dell'opportunismo. La nostra "arringa" non viene riproposta per aprire un "dialogo" con chissacchì, ma per ribattere le distorte tesi dei nostri contradditori al fine di proporre alle giovani generazioni di militanti e di proletari ancora una volta la restaurazione delle corrette posizioni della teoria marxista, arma storica indispensabile per la preparazione rivoluzionaria del Partito e del movimento proletario ai compiti che l'attendono.

Tutte le Rivoluzioni hanno preso sbornie di processi agli individui, si son nutrite di innocenze e di colpe, di accuse e di difese. La Rivoluzione che noi attendiamo non lo farà, se alla fine della teoria marxista vi è, come noi crediamo, la Rivoluzione. Tale teoria non conosce responsabilità personali, assoluzioni o condanne. Conosce atti di forza, che sono necessità sociale, e non hanno a che fare con la qualifica giuridica o morale delle vittime, o degli autori.

Sarebbe dunque sciocco se chiedessimo la parola per la difesa di Stalin, imputato postumo. Sono gli atti di accusa contro di lui che vanno svergognati, in quanto concludono per la condanna, in strana concordia, vengano dagli esasperati nemici di decenni addietro, quando era odiato in quanto comunista e insieme ai comunisti rivoluzionari; degli scorsi decenni, quando a nostro, parere aveva disertato il comunismo; e dagli amici di quegli stessi decenni che oggi gli scoprono infamie infinite.

O si tesse la storia delle società umane come res gestae, come imprese attuate da uomini sommi e grandi condottieri, nella cui geniale volontà i fatti sono vissuti come un film, che dopo gli uomini generici hanno recitato in masse di comparse - o la si tesse, come i marxisti, cercandone le cause motrici nelle condizioni di vita fisica comuni alle masse collettive, e che le mettono, non coscienti né volenti, in moto.

Se si è ancora alla prima visione, non è proprio il caso di stupire se lo stesso nome reso "immortale" per la gloria delle imprese e la creduta forgiatura dei destini successivi dei popoli, giri per la notorietà di azioni turpi e di incredibili vergogne, che classificherebbero l'uomo comune come bruto, criminale, rifiuto della società. Vieto, e non nuovo il caso di Stalin, levato sugli altari come uomo eccelso, e descritto come soggetto degenere e mostruoso.

Questo va ricordato, e non spiegato, pel momento, con un tantino di marxismo: ossia confrontando la descrizione della classe e della parte di cui l'Uomo famoso fu difensore, e poi quella della classe e parte nemica e colpita. Sono proprio i soggetti e i seguaci, per frenesia o per vile interesse, che hanno messo nella doppia luce, di regola, tutti quelli con la collana dei cui nomi si è scritta la storia corrente, quelli che noi per derisione diciamo i Battilocchi[1].

Il Saggio che, richiesto di politico consiglio, fece passare la falce a una certa altezza dal suolo, recidendo del rosso campo di papaveri i fiori che sovrastavano più alti il prato, sapeva che chi s'innalza sui suoi simili per speciale forza e valore, lo fa anche perché eccelle nel nuocere e nell'infierire, e nella sinistra capacità di opprimere altri.

Noi ci dimetteremmo da marxisti, e quindi da studiosi della storia, se pensassimo che un simile sterminio dei più Grandi o dei più Farabutti potesse mai fare perdere una battuta a quella Rivoluzione, di cui siamo assertori, e le cui radici sono connaturate in tutti i gambi del campo dell'erba umana.

Se volessimo seguire la casistica storica della doppia versione sugli uomini "speciali" - pretesi, per i nostri contraddittori, motori degli eventi generali - non basterebbe una vita umana. Non sfuggirebbe nessun nome eccelso, profeta o sapiente, santo o reggitore di popoli, semidio o semidemone delle leggende che ci furono trasmesse, nemmeno in quanto riflesso nelle opere di fantasia letteraria; in cui in altra forma fermarono gli uomini le stesse loro comuni tradizioni. La sublimità, e l'ima vergogna, le dimostreremmo da tutti toccate. E per le due ragioni tutti ricordati, o forse meglio sognati, da misteriose trasposizioni delle prime forme di umana conoscenza e trasmissione dei dati del passato. Inutile dunque, cercare su questa trafila dell'uomo causa di storia, in cui si scivola dalla banda dei Dulles[2] come da quella dei Krusciov, (tanto per intenderci alla buona), la chiave del problema Stalin.

Potremmo sondare le religioni e i miti, che altro non sono che prime scritture di vissuta storia sociale, non inventato secondo arbitrio e caso, ma derivate per successive deformazioni da materiali condizioni della vita comune, i primi esempi che immedesimano il genio buono e il cattivo, il salvatore degli uomini e la belva che ne beve il sangue. Dio, in ogni stadio, è il primo modello dell'essere amato e temuto al contempo, negli stessi tremendi estremi.

I primi personaggi storici stanno campati in mezzo tra il mitico e l'umano. La tradizione che li costruisce smarrita oscilla tra le loro virtù preclare e i loro vizi orrendi. E' anzi l'orrido che appare all'uomo, anche nei tempi non antichi, più atto ad innalzare ad un uomo il piedistallo sugli altri.

Di molti grandi capi e signori e sovrani il ricordo delle infamie ha nella narrazione storica scavalcato quello dei meriti, e al massimo si è con questi sposato senza che la fantasia popolare se ne staccasse. Ricorderemo i feroci sacrifizi e stragi dei re assiri ed egizi che la storia ricorda per fondazioni ed opere giganti di civiltà millenarie? La regolazione del Nilo, le piramidi, le città dalle mura settemplici, o la bonifica idraulica come nella ferace Mesopotamia, che Semiramide trasformò da foresta infestata dalle belve in un giardino ridente tra le domate acque del Tigri e dell'Eufrate, per passare alla storia poi come una massima puttana, in quanto è il lato sessuale della deviazione umana che immancabilmente affiora attorno a questi clamorosi nomi? Tutto ciò sarebbe troppo lungo. E se i grandi imperatori si imposero alle popolazioni non fu per i bellici disagi delle gloriose campagne, quanto per aver saputo davanti ai loro occhi fare crocchiare i corpi vivi dei prigionieri sotto le ruote dei carri trionfali. Vi è oggi tanta distanza da questo? La morbosa commozione del civile popolo americano per qualche decimetro di intestino di Ike[3], vi sarebbe forse, senza la gioia di avere appreso e ammirato sugli schermi la magnifica schiacciata di centinaia di migliaia di corpi vivi, che un Serse, un Ciro, un Tamerlano, un Gengis-Kan non avrebbero saputo celebrare, sotto le atomiche di Nagasaki o di Iroscima?

Bruciamo le tappe. Ovvio il collegare alla grandezza dei Condottieri le loro gesta sessuali con le Favorite di ogni razza, loro recate da tutte le vittorie. Ottaviano scende in popolarità di alcuni cubiti dinanzi a Marcantonio e a Giulio Cesare, per il merito di essere stato il solo a non entrare nell'alcova di Cleopatra. Virilità colle donne si accoppia letterariamente bene con il valore dinanzi al nemico, come per Astolfo che epicamente batte nella notte dodici vergini e il seguente di dodici cavalieri; posta della sfida la propria testa.

Ma anche la degenerazione e l'inversione sessuale più turpe hanno ben condite le qualità preclare degli uomini di eccezione. Socrate resta il fondatore della filosofia morale, malgrado certi suoi scherzi col giovane Alcibiade, prediletto allievo. Per tornare a Cesare, è banale ricordare che secondo Svetonio i suoi fedeli legionari - non i suoi avversari - cantavano nel trionfo, in quel latino che consente di riferire porcherie: *Hodie Caesar triumphat - qui subiegit Gallias - Nycomedes non triumphat - qui subiegit Caesarem.* Vero o non vero, l'episodio con Nicomede, re di Bitynia, è un fatto storico di peso comparabile al travalicare della forma sociale romana classica nella Gallia e nella Britannia e alle origini dell'Impero Latino? Sono tali eventi umani condizionati dalla figura feconda di uomini di rilievo - in quanto, secondo noi marxisti, era fecondo di un divenire di forze collettive, non personali?

Cadrà l'impero dopo avere avuto Nerone, Caligola, Tiberio, macchiati nel credere volgare di tutti i delitti; ma anche le forze nuove che schiuderanno la via di uomo di Cesare, qui visto come un invertito, lì come il più grande generale, ingegnere, scrittore, storico, statista, di un secolo ricordato come aureo, ossia nuove forme avranno l'aspetto dei feroci invasori; Attila flagello di Dio farà morire l'erba sotto gli zoccoli dei suoi cavalli, ma germinare un mondo originale: maledetto, benedetto? Ambo le cose. Con Vandali, Eruli, Goti, Normanni e i loro re, dai nomi famosi, dai feroci costumi, e dalle cristiane benemerenze.

Boia e padri della patria, Santi e Inquisitori, Riformatori e Tiranni, si affollano alla memoria storica cogli stessi nomi, e colle stesse imprese gloriose si incrociano, senza fare troppa impressione ormai a nessuno, venefici, incesti, parricidi, roghi e tratti di corda... Il giudizio morale sui nomi fa a chiunque, di ogni scuola, scrivere una storia ubriaca e sconnessa. Evidentemente le ragioni di essa vanno cercate fuori dalle infamie, quanto dalle meravigliose opere, della grandinata allucinante dei Nomi Immortali. Questo doveva essere fatto, e fu fatto, dai materialisti storici.

Dobbiamo ancora trascrivere le due presentazioni della Rivoluzione Francese, dal lato feudale o da quello borghese? Ricordare le accuse alle belve del Terrore, del Termidoro e della Restaurazione? Contrapporre la luminosa costruzione che risolve apologie ed esecrazioni sorpassate e fatue nel vivo dramma delle classi in lotta, nella forza motrice della lotta economica, allorché il marxismo appare? E per sempre impallidisce ogni giudizio morale?

Non sfuggono i personaggi più recenti a queste norme. Lo scontro della prima guerra mondiale fu legato al nome di Guglielmo di Germania, idolo degli uni, mostro degli altri: fece a tutto ciò da premessa una sporca storia di convegni col conte di Eulemburg. Sempre con quest'arma propagandistica del pettegolare sessuale si vollero condurre le battaglie politiche, né se ne salvò mai il Vaticano. Quando Mussolini era al vertice circolarono basse voci di illeciti amori, si diffamarono suoi segretari e fiduciari, si usò largamente come in tutti questi casi l'arma di sventolare i panni sporchi di famiglia. Che non si disse di Hitler? Gli uomini del proletariato furono anche non poche volte colpiti con questi bassi mezzi. Si sono incontrati porci che spiegarono in modo osceno il legame di Engels con la famiglia di Marx. Eppure la storia del comunismo ha esempi che hanno fatto tacere tutti: uomini che forse come Marx e Lenin non ebbero altra donna che l'ammirevole moglie, malgrado la teoria sessuale professata. In questi giorni si è trovato un idiota che ha parlato di una visita di Lenin a una casa chiusa di Parigi invece che alla biblioteca nazionale, che lo avrebbe infettato... Ma crediamo di non avere mai incontrato uno tanto maiale che non abbia parlato con rispetto della impareggiabile compagna di Lenin, esempio eccezionale di moglie di uomo potente, unicamente devota non tanto al marito, quanto al partito, di cui virilmente ricordò a Stalin di non essere l'ultimo dei membri. Può a queste alte figure di Jenny e Nadejda unirsi Natalia[4], la vedova Trotzky.

Ora vorreste sciogliere il problema dell'indirizzo storico, che si lega convenzionalmente al nome di Stalin, col fatto vero o inventato - che mai, in sostanza, ciò importa? - che si sarebbe, vecchio, fatto condurre giovani donne, e quasi bambine?!

In questa schifosa materia, più dei sistemi nervosi che non reggono, sono sozze le bocche che si compiacciono a raccontare. E la politica che lega un successo all'impiego - ripetiamo vere o false che siano - di così miserabili risorse, non fa che dare una misura della pochezza e della insipienza umana. Se si tratta di chi una volta si sia detto marxista, la china discesa è di una profondità tanto spaventosa, che ci troviamo in presenza di cervelli degenerati in modo cento volte più patologico, di qualche glandola sessuale i cui ormoni non siano chimicamente conformi alla regola generale.

Alla fine del suo studio su Stalin, ricco di incredibile materiale e rivendicato dagli eventi posteriori in modo drammatico, Trotzky, al quale non potremo mai perdonare di essere stato tanto spesso biografo e psicologo, lui grandissimo storico marxista, conchiude con questa frase: "*Lo Stato sono io* è una formula quasi liberale in confronto con l'attuale (1940) regime totalitario di Stalin. Lui-

Continua a lato

1. "Perché abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*? Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono battilocchio con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero *dì ben sò fantesma*. "Il Battilocchio nella storia", *il programma comunista* n°7, 1953.
2. John Foster Dulles, segretario di stato di Eisenhower dal 1952.
3. "I like Ike", fu lo slogan irresistibile di Dwight D. Eisenhower eletto presidente USA nel 1952. Nel 1944 era comandante supremo delle forze armate che invasero la Francia.
4. Jenny von Westphalen moglie di Marx, Nadezhda K. Krupskaya moglie di Lenin, Natalia Sedova moglie di Trotzky.

Plaidoyer..:

Continua da pagina 6

gi XIV si limitava a identificare se stesso con lo Stato. I Pontefici romani identificavano se stessi insieme collo Stato e con la Chiesa, ma ciò solo nell’epoca del potere temporale. Lo Stato totalitario russo giunge molto più lungi del Cesaro-Papismo, perché esso ha sotto messo del pari tutta l’economia del paese. Stalin può ben dire, a differenza del Re Sole: la Società sono io”.

La distinzione tra Stato e Società è nella teoria marxista ed engelsiana fondamentale. Fino a che Stato vi sarà, sono due enti distinti e nemici. Lo Stato è una macchina di classe che pesa sul corpo della società umana. Per erigere uno Stato, se marxismo è marxismo, non basta un Uomo, occorre una Classe sociale.

Trotzky non ha scritto quelle parole che a titolo di feroce sarcasmo. Egli non ha voluto dire che Stalin ha messo il suo tallone sullo Stato e su una società di cento milioni di uomini; sarebbe sceso all’altezza di un Krusciov che vuole farci tremare col mignolo di Stalin.

Anche Lenin nel suo testamento insistette sull’esame psichiatrico di Stalin. Questo testo può fare molto impressione, ma non è di Lenin il più grande e il più utile. Lenin stesso si scusa: queste cose (il caratteraccio di Stalin, la sua maleducazione coi compagni) sembrano minuzie, ma non sono...

Lenin, come vedeva chiaramente la moglie, voleva passare le funzioni di Stalin a Trotzky, a Zinoviev, a Kamenev. Ma soltanto perché egli sentiva che quegli uomini erano sulla via di diverse forze del fondo della storia, e avrebbero lottato, e lui come tutti noi avrebbe - se non moriva - lottato, dalla parte contro Stalin.

Lenin cominciò a star male nel marzo del 1922. Il primo attacco di arteriosclerosi gli bloccò il lato destro e la parola il 26 di maggio. Al IV congresso del Comintern, dal 4 novembre al 5 dicembre 1922, egli partecipò pienamente: il suo era un fisico formidabile; si era ripreso. Ma il 16 dicembre soggiacque al secondo colpo. Scrisse il testamento il 25 dicembre, il poscritto il 4 gennaio 1923. Il 9 marzo, pochi giorni dopo la lettera di rottura con Stalin, ebbe il terzo e più tremendo colpo. Sembrò in ottobre 1923 migliorare lievemente, morì il 21 gennaio 1924.

Ma già chi potette avvicinare Lenin nel giugno del 1922, durante l’Esecutivo allargato a cui egli non poté intervenire, si vide venire incontro un uomo gonfio, dagli occhi cambiati, che faceva visibili sforzi per ricordare e parlare: sebbene colui fosse proprio di quelli per cui la storia si fa senza gli uomini, o senza dati uomini, uscì esprimendosi ai compagni con una frase drastica, irripetibile: siamo definitivamente fregati, ragazzi - all’incirca.

Quanto Lenin espresse negli ultimi tempi della sua vita va dunque adoperato con circospezione. Il fenomeno del novembre-dicembre 1922 fu senza dubbio l’ultimo fenomeno che la natura poteva produrre, con l’aiuto dei più validi medici disponibili a Mosca, e l’opera incredibile di Nadejda, che dopo il secondo colpo doveva ricominciare ad insegnargli a parlare e a leggere come a un bimbo. Quando Trotzky narra nel suo libro che Stalin voleva dare a Lenin il veleno da lui chiesto, dice che il medico non escludeva la ripresa e così si espresse: il virtuoso sarà sempre un virtuoso. La parola, italiana, non ci pare che calzi. Un Uomo è forse la stessa persona, per dio, il diavolo, e la legge, in tutta la sua vita; ma certamente non è sempre la stessa Cosa, per il medico soprattutto.

Tratteremo la questione, in breve e per chiudere, non giusta la brillante frase di Trotzky, né secondo le ultime manifestazioni, tragiche, del pensiero di Lenin.

Chiunque adopera lo Stato, lo adopera contro una parte, una classe o talune classi della Società. Il problema è la relazione tra Stato e Società. La società è una naturale colonia di animali-uomo messi dalla natura in date condizioni, che distinguiamo in gruppi di condizioni. Lo Stato è una macchina organizzata formatasi nella Società, e unita a una parte della Società. La base dello Stato non può coincidere colla Società in modo uniforme: ciò è la menzogna della teoria democratica e liberale.

La teoria della Dittatura ci insegna ad adoperare una macchina-Stato, a nostra volta. Una nuova macchina, fatta dopo avere fracassata quella tradizionale, ma sempre una macchina, fatta con uomini legati da vari ingranaggi.

Questa macchina agisce contro le classi debellate, ma superstiti, per disperderle, coi loro annessi ed influssi ostinati; e dopo sparire.

Fino a che la macchina c’è, essa è fatta di uomini: scrittori, oratori, organizzatori, soldati, guardie, poliziotti.

Ammettiamo che la macchina-Stato debba funzionare con uomini adatti e selezionati, che abbiano date qualità, e anche cattive qualità per la morale tradizionale. Non rinunzieremo per questo all’uso, storicamente transitorio, della macchina-Stato, dell’utensile-Stato, dell’arma-Stato, della porcheria-Stato.

Noi non miriamo a erigere uno Stato modello, come tutti gli ideologi a noi nemici. Noi miriamo, perché la storia lo impone, a sbarazzare la società dallo Stato, “vaccinandola” coll’uso di un ultimo Stato, in certe condizioni più tagliente ed aspro di quelli che lo hanno preceduto.

Quando una forma sociale, come l’odierno capitalismo, invecchia troppo, può presumersi che lo Stato che ne ripulirà la Società dovrà essere particolarmente pesante. Supponiamo che ci si provi che in esso dovranno impiegarsi e magari sacrificarsi a diventare soggettivamente spietati e feroci alcuni dei militanti del partito; non sarà una ragione storica per rinculare dall’unica via della Rivoluzione.

Così parlarono e scrissero Lenin e Trotzky nel tempo della piena efficienza, essi che soggettivamente non avrebbero goduto a schiacciare una formica (una sola volta Trotsky ci parlò col suo buon sorriso di “plaisirs de la chasse”). Non abbiamo nessuna ragione e nessun interesse dottrinale di partito a far leva sul sadismo di Stalin, e non vediamo in esso una chiave della storia: Chi voleva poteva guardarlo in faccia e apostrofarlo, come fece Nadejda senza tremare. Non la cattiveria o brutalità di Stalin decise questa partita storica. Ben lungi!

Non fu la natura che creò una mostruosa creatura, ma la storia che si fermò su un difficile tipo della macchina-Stato, a cavallo fra troppe forze in contrasto, cui venne meno la forza decisiva: il proletariato d’Europa.

Questa forma storica si arrestò in un mostruoso incontro tra due forme ormai alternative: democrazia e dittatura.

La questione non è di sapere se, la macchina-Stato può avere al vertice un singolo, un sinedrio, o un’assemblea popolare. Questa è metafisica, non storia.

Lo Stato rivoluzionario russo fu condotto ad usare la forma estrema del terrore interno; e diguazzare fuori delle frontiere nella - ovunque e sempre menzognera - difesa della lascivia democratica e popolare.

Tutti i fenomeni mostruosi uscirono da questo incesto di forze storiche, che invano tendenze, proposte, resistenze ed opposizioni cercarono di evitare: stare fuori dai parlamenti in occidente, salvare in Russia il partito operaio dal soffocamento di uno Stato di borghese contadiname, non infangarsi nei blocchi antifascisti. Il superamento era immaturo, impossibile (anche per un Lenin rinato giovane) senza la rivoluzione dell’Occidente.

Da questo incesto di forze storiche fu plasmato il Minotauro Stalin, povera forma passiva senza vitalità, fecondità e responsabilità; né bestia né uomo, non soggetto di processi di condanne o di riabilitazioni.

Al dire delle miserevoli spiegazioni di oggi l’anormalità o meno del governare di Stalin potrebbe discutersi alla stregua di comuni principii sulla validità e la rettitudine del maneggio degli Stati, che risalgono a comuni criteri di una civiltà base.

E’ in questo tentativo degli smarriti deificatori di ieri di Stalin che sta l’errore: manca questo terreno comune alle nemiche forze della storia: un solo mezzo di discussione corre tra esse, ed è la forza: avrà torto chi in definitiva avrà dovuto mordere la polvere. Tutto il resto è sporca prostituzione all’ideologia borghese, cui i falsi comunisti di oggi di occidente hanno la scusante di avere sempre, senza assurgere un attimo al marxismo, lealmente, onestamente creduto, e in cui oggi si rituffano tirando il fiato. La legalità borghese è la loro atmosfera, e mai ne sono stati fuori: sarebbero deceduti. Solo una borghesia, che fiuta l’autofetore cadaverico, può di costoro temere: hanno il suo profumo.

Ma Stalin, si dice di Russia, negli ultimi contorcimenti, violò la legalità rivoluzionaria, la legalità sovietica.

O Stalin aveva il mandato di reggere una dittatura, o di rispettare una legalità. Lenin aveva scritto: Che cos’è la dittatura? Lo disse egli stesso: “UN POTERE CONQUISTATO E MANTENUTO DALLA VIOLENZA DEL PROLETARIATO CONTRO LA BORGHESIA, UN POTERE ‘NON VINCOLATO DA NESSUNA LEGGE’”.

Stalin e i suoi bassi giannizzeri non avevano legalità da rispettare, che abbiano violate. Essi sono stati per loro disgrazia, e nella loro irresponsabile impotenza, di nuovo vincolati, dentro e fuori la cortina, dalle leggi economiche giuridiche e ideologiche della lurida melma sociale borghese.

Quando la dittatura di domani, con alla testa un colosso alla Lenin, o migliaia di valorosi militanti, o milioni di semplici proletari, ciò conta ben poco, non chiederà più scuse e maschere di legalità o di costituzionalità, di consensi popolari e di emulazione dei radicali nemici, essa procederà alta, netta, luminosa e brillante, lavata dall’onta che oggi le attirano gli sciagurati diffamatori, che ne fanno, da forza Gigante rinnovatrice della storia di un mondo, un feroce giocattolo che possa essere guidato dal mignolo dell’Uomo Nero.

L’ultimo dei crimini rinfacciato a Giuseppe Stalin è la proposta, che fece nel 1953, di crescere di 40 miliardi di rubli i versamenti dei contadini allo Stato, cioè all’economia industriale, cioè al famelico proletariato russo.

La motivazione è bassamente riformista, minimalista, puzza a mille miglia di opportunismo piccolo borghese: Stalin non andava sul posto, in campagna, non faceva, credendosi un genio, i conti; asserì che ad ogni contadino bastava mangiare un pollo di meno. In effetti ognuno non avrebbe dato che 500 rubli all’anno, poche migliaia di lire in valore reale. L’argomento che Stalin vedesse le tavole coperte di oche e tacchini dei contadini nei films, è ignobile: era lui solo che li girava e li proiettava?! L’argomento che in certi anni i colcols avevano avuto dallo Stato solo 28 miliardi come prezzo di merci, vuole solo dire che per la terra (e il resto) che godono pagano cifre irrisorie. L’hanno rubata alla Rivoluzione.

Stalin sparisce dopo un’ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell’ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell’economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Bisogna seppellire, senza adoperare mausolei, l’idea, così dura a scrollare dalle povere nostre teste, che gli uomini, siano Stalin, Trotsky o Lenin, possano fabbricare storia. “Three, who made a revolution” ha male scritto il valente aneddotista Bertram Wolfe. Tre, che fecero una rivoluzione!

Tutti i testi usati nel rapporto di Krusciov, oltre ad essere in giro a Mosca dal 1924, sono stati stampati da Trotsky e in tutto il mondo da decenni e decenni. Ma finora è stato fatto credere a diecine di milioni di lavoratori di tutti i paesi, a centinaia di milioni, che lo avrebbero giurato cento volte, che erano falsi fabbricati da agenti borghesi - del calibro di tutti noi!

Trotsky ha dunque detto alla lettera tutte cose vere. Come quella che quando nella sessione del Comitato Centrale Kamenev lesse il “testamento”, Stalin, “seduto sui gradini della tribuna del Presidium, malgrado il suo dominio di sé, si sentiva piccolo e miserabile”. Ciò accadde prima del XII congresso del partito, tenuto in aprile del 1923, Lenin vivo ma assente.

Oggi soltanto valgono simili testi a distruggere Stalin, già morto? E non distruggono quanti li sapevano da 33 anni, tempo di levare un Cristo sulla Croce, e ora li “rivelano”?

Trotsky racconta anche le parole della Krupskaya: “Volodya (vezzeggiativo di Vladimiro) diceva sempre: egli (Stalin, che Nadejda non nominava ma indicava inchinando il capo verso il suo alloggio del Cremlino) è destituito della più elementare onestà, della più semplice umana onestà”. Parla un uomo finito dalla malattia, una donna al limite dell’abnegazione e del dolore, un altro uomo sconfitto ed esule. Volodya, Leone, Nadejda, molti di noi ometti, dovevamo capire che il dovere verso la causa ed il partito sarebbe stato di gettarci su Stalin divenendo, se occorreva, più disonesti di lui. Di LUI. Sostantivando questo pronome, scioccamente si fece anche al falso cattivaccio Benito, proprio dai suoi nemici, un piedestallo idiota. Ci beffavamo di ciò coi compagni di confino: di quale animale di sesso maschile state parlando?

Anche l’ardente Trotsky paragona Stalin a Nerone, a Borgia, e dice la ragione marxista: “Noi stiamo vivendo un’epoca di transizione da uno ad un altro sistema, dal capitalismo al socialismo. I costumi del declinante impero di Roma si formarono durante la transizione dallo schiavismo al feudalismo, dal paganesimo al cristianesimo. L’epoca del Rinascimento segnò la transizione della società feudale alla borghese, dal Cattolicesimo al Protestantesimo e al Liberalismo”.

“Anche Nerone fu un prodotto della sua epoca. Ma come morì le sue statue furono abbattute e il suo nome cancellato dovunque. La vendetta della storia è più terribile della vendetta del più potente Segretario Generale. Io mi avventuro a credere che in ciò è una consolazione”.

Tutto questo è grande ed è potente, in un così formidabile lottatore, in un campione della volontà e del coraggio umano. Tuttavia noi, minimi, rettificheremo in sede teorica, e non commotiva, alcune altre frasi del passo profetico.

“In ambo i casi (Impero e Rinascenza) la moralità antica aveva distrutto se stessa, prima che la nuova venisse formata”. Come per i marxisti non si tratta di fondare un nuovo Stato, così essi non abbisognano di una nuova morale. E, se la avessero, non vi figurerebbe la Vendetta, e tanto meno la consolazione che arreca al buon combattente battuto.

Ancora: “Una spiegazione storica non è una giustificazione”.

Espressa ancora una volta la nostra ammirazione a Trotsky, teorico tra i più grandi, noi proponiamo per epigrafe a Stalin, dopo i prolissi epicedii sulla sua tomba profanata, una tesi diversa e più grande.

Sempre, una spiegazione storica è una giustificazione.

Francia...

Continua da pagina 1

fronte alla “guerra di Bush” in Irak, in nome d’un pacifismo del tutto al di fuori delle realtà interimperialiste.

Il dibattito in Francia sulla questione delle pensioni nasconde infatti profonde inquietudini che si manifestano a proposito della stagnazione economica, dell’aumento della disoccupazione, dell’accanita concorrenza che si fanno tutti i paesi imperialisti e da cui usciranno vincitori solo i più forti. Sono dunque necessarie alla borghesia francese altre armi relative all’occuazione, alla delocalizzazione, alla necessità di far lavorare di più e più a lungo i salariati, per assicurarsi così una maggiore competitività di fronte alla concorrenza, fatta essa stessa di altri rapaci imperialisti.

La prossima tappa sarà, non c’è dubbio, lo smantellamento dell’assistenza sanitaria, già iniziato con l’aumento del numero di medicine (più di 600) rimborsate in misura minore o addirittura non rimborsate.

Sul piano sindacale, va alla CFDT il privilegio, quest’anno, di indossare il cappello dell’impopolarità, per aver “patteggiato con la destra”. Da notare che, nel corso degli anni ’80, il ruolo di “sindacato giallo” era stato attribuito a FO, mentre nel 1968 era toccato alla CGT stessa il compito di fare apertamente la “crumira” – tutti, uno dopo l’altro, accusati in meno di cinquant’anni di castrare il movimento sociale.

Ma non bisogna illudersi. Anche questa volta, nonostante gli appelli demagogici all’“ampliamento”, alla generalizzazione, al “coordinamento”, perfino – all’occorrenza – allo sciopero generale, la stessa FO si rifiuta di lanciare la parola d’ordine di uno sciopero generale interprofessionale e illimitato (che, secondo essa, diventerebbe un appello all’insurrezione!).

È così che l’insieme dei sindacati della scuola, FSU, UNSA, FO, si sono ritrovati uniti per evitare ogni blocco delle aule d’esame e lo sciopero degli esami per impedire che avrebbero impedito le prove del *baccalauréat* (la maturità francese) nelle date previste – giugno 2003 - , mentre il solo metodo efficace sarebbe stato proprio di concretizzare nei fatti tali minacce.

Dopo la vittoria del governo in questa riforma delle pensioni, ottenuta senza fatica per via parlamentare (il gruppo UMP, che sostiene questa riforma, è largamente maggioritario nell’Assemblea Nazionale), altri attacchi seguiranno, e di certo colpiranno l’assistenza sanitaria, e via via altri aspetti dello stato sociale.

Per noi, militanti rivoluzionari, conta solo la conferma della validità dell’analisi marxista. Come diceva il nostro vecchio Marx, solo il lavoro vivo è fonte di plus-valore! Ma, per quanto dura sia questa nuova sconfitta, ciò non toglie che nuove forze siano entrate in lotta, nonostante le pressioni, le menzogne, le falsità con cui la borghesia colpisce quotidianamente fra tutti i senza riserve. Verrà giorno in cui si riformerà il vero partito rivoluzionario, capace di condurre le tute blu come i colletti bianchi verso l’abolizione delle classi, suonando l’ora dell’uscita dell’umanità dalla sua orribile preistoria.

La trappola della "sinistra latino-americana"

Se si getta lo sguardo oltre lo spazio nazionale dei singoli paesi latino-americani, appare evidente che un nuovo periodo di crisi economico-politiche è in atto nell'intero continente. Lo confermano gli ampi movimenti di lotta, le mobilitazioni, gli scioperi, la caduta di governi, l'agitarsi senza posa della piccola borghesia. L'aggravarsi della situazione sarà sempre più evidente, anche considerato che l'uscita dall'attuale periodo di crisi generale mondiale non sembra essere a breve termine, allungando così ulteriormente il periodo negativo 1992-2002. D'altra parte, le recenti vicende internazionali (la cosiddetta "lotta al terrorismo", la guerra in Afganistan e quella "preventiva" contro l'Irak da parte degli Usa) sono conseguenze della crisi in corso e premesse di un'emergenza futura ancor più generalizzata su scala mondiale. E' dunque per necessità obiettive, prodotte dal corso storico, che le vecchie "sinistre latino-americane" sembrano essere ritornate alla ribalta.

Esaminando brevemente gli avvenimenti storici relativi all'ultimo ventennio, si può osservare che la fase liberal-democratica s'è chiusa a metà degli anni '90 (con il ripiegamento dei militari in seconda fila e la quasi estinzione delle guerriglie terzomondiste e nazionaliste che avevano dominato la scena negli anni '70). Segue poi, dal 1994 fino alla fine del periodo di espansione economica americana agli inizi del nuovo secolo, una nuova fase: in questi anni, la generalizzazione dei regimi democratici e l'accoglienza obbligata e sistematica delle politiche neoliberiste, con continui e imperiosi aggiustamenti strutturali (diversi paese per paese), hanno prodotto conseguenze sociali devastanti, fallimenti continui di imprese e banche, disoccupazione e miseria, al seguito dei dati più negativi degli ultimi venti anni.

La prima crisi messicana del 1994, cui è seguita quella asiatica, si è abbattuta in sequenza su Perù, Brasile, Argentina, Ecuador, Venezuela, Bolivia, mantenendosi tuttavia entro un quadro di destrutturazione economica, con effetti importanti sul proletariato, ma non ancora tali da determinare quella ripresa della lotta di classe su scala generale che attendiamo (e che può presentarsi solo in concomitanza di perturbazioni sociali particolarmente pesanti in Europa e negli Usa).

Alcune considerazioni generali permettono di dipingere un quadro più realistico del prossimo futuro del continente. La forza d'espansione di una crisi politico-sociale generale dipende almeno da tre fattori concomitanti: acutezza, ampiezza e "contemporaneità" degli eventi di crisi in più aree. Quando il proletariato torna a imboccare la via classista, anche la più aspra lotta nell'ambito di un paese, pur essendo effetto di una situazione più generale, non può possedere il grado d'energia necessaria a rompere gli argini nazionali: occorre la mobilitazione di un fronte proletario internazionale, più vasto dunque di quello d'una singola nazione – fronte di cui oggi non si vedono ancora i segni. La crisi economica attuale non ha raggiunto livelli d'acutezza tali da sconvolgere il quadro politico generale e indirizzare le lotte internazionali su posizioni di classe: la stessa crisi argentina, dopo i violenti moti iniziali, è stata incanalata in ambito istituzionale, nella confusione più totale tra rivendicazioni piccolo-borghesi e proletarie. L'ampiezza del fronte interclassista per sua natura si spezza e si ricompone lasciando ai proletari il compito di rappresentare la massa d'urto e di pagarne le conseguenze. La rapidità e quindi la contemporaneità con cui gli eventi di crisi si sono succeduti da un paese all'altro negli ultimi anni sono un aspetto della dipendenza, e nello stesso tempo, dell'integrazione dell'America Latina sotto il tallone di ferro dei grandi capitali – americano, europeo e giapponese.

Se aggiungiamo l'assenza di quel barlume di coscienza di classe (e non parliamo nemmeno del partito!) di cui parlava Lenin, si comprende come ben altre condizioni storiche debbano presentarsi. In America Latina, il marxismo rivoluzionario negli anni '20 non ha avuto storia benché le contraddizioni sociali fossero mature, perché il peggio dell'opportunismo europeo, riformista e avventurista, vi era stato importato prima. Successivamente, lo stalinismo, il maoismo, il terzomondismo non hanno fatto che aggravare lo stato di cose presente.

Un'analisi che pretenda, sul piano oggettivo, di vedere fattori di crisi prerivoluzionaria nelle massicce mobilitazioni piccolo-borghesi (ma anche operaie) cui si è di recente assistito in varie parti del continente non tiene conto della profondità dell'abisso in cui la controrivoluzione ha spinto la classe operaia e del grado di energia di classe necessario per uscirne – un vero e proprio salto, non solamente quantitativo ma anche qualitativo.

Quando l'anno scorso scoppiarono gli scontri nelle piazze, scrivemmo su queste stesse pagine: "l'Argentina non è una 'repubblica delle banane', non si tratta di un paese periferico e di scarso peso sulla scena del mondo, ma di un paese capitalisticamente sviluppato che ha interessi finanziari, industriali, commerciali con il resto del mondo" ("L'Argentina è vicina", n°1/gennaio 2002). Lo stesso si può dire per gli avvenimenti in Venezuela: essi hanno avuto lo stesso carattere dirompente, che ha sconvolto il vecchio rapporto già precario tra le classi, mettendo quasi in ginocchio la fonte principale di reddito dello Stato (la rendita petrolifera) e in forse gli equilibri economico-finanziari non solo con gli Usa, ma anche con il resto del continente (e, tramite l'Opec, contribuendo ad alimentare i venti di guerra in corso). L'intenzione di uscire dalle politiche neoliberiste, la creazione di una moneta unica nell'area Mercosur e le politiche sociali promesse dal neo-presidente brasiliano Lula per ricompattare il fronte interno, stanno a significare che l'instabilità è profonda: soprattutto se si tiene conto che dal Brasile, immenso e popolatissimo, dipende fondamentalmente il corso del capitalismo latino-americano.

Riassumendo gli avvenimenti, scopriamo che dopo la crisi messicana s'innesca un alternarsi di crisi politiche, che hanno permesso: - in Perù, di cacciare, dopo un decennio, quel Fujimori che aveva represso violentemente i movimenti di guerriglia rurale e urbana di Sendero Luminoso e di Tupac Amaru; - in Messico, di reprimere prima e legittimare dopo, con la vittoria di Fox, il movimento zapatista; - in Argentina, di spazzar via per corruzione prima il peronista Menem e poi il successore De la Rua insieme al ministro Cavallo, dopo convulsi moti di piazza; - in Ecuador, di condurre Gutierrez alla vittoria sulla spinta di masse contadine e indie, dopo una precedente occupazione del Parlamento e la creazione di un direttorio a tre esautorato poi dai militari; - in Venezuela, di giungere, dopo la vittoria elettorale di Chavez e i recenti moti di piazza (che hanno tentato per due mesi di scalzarlo di sella, per mezzo di un'alleanza tra Confederazione del lavoro e Confindustria), a uno stato di turbolenza generale molto vicino ad uno stato d'assedio, con drastici licenziamenti tra le file operaie; - in Brasile, di dare un po' di respiro politico, dopo la vittoria di Lula da Silva, alla crisi economica del 1999 che attanaglia il paese; - e infine, in Bolivia, di alimentare numerose manifestazioni di piazza per la difesa delle minime condizioni di vita dei lavoratori, che hanno causato numerosi morti e feriti.

Il susseguirsi di cambiamenti politici non è altro che l'effetto del precipitare della crisi economica. L'instabilità della sovrastruttura politica dipende dalla storia dei vari paesi: ma le vere cause profonde, genetiche, vanno ricercate nel processo di accumulazione e nella sua crisi: in assenza di una forte ripresa della lotta di classe, le divisioni interne della borghesia, in destra e sinistra, sono dunque solo marginali e secondarie. Non così appare, ovviamente, alla piccola borghesia e all'aristocrazia operaia " di sinistra", che si aspetta mutazioni decisive con l'entrata in scena di Lula in Brasile e (con qualche sospetto) Chavez in Venezuela e soprattutto con rapporti sempre più stretti con il capitale europeo (in ordine sparso), che scalzino il monopolio americano. L'antiamericanismo e l'antimperialismo piccolo-borghese hanno le loro basi non solo nel sogno nazionale latino-americano di liberarsi dalla dipendenza dal vecchio "padrone di casa" Usa, ma soprattutto nella pressione che le capitali europee esercitano per spostare gli equilibri politici al fine di garantirsi un mercato più vasto dell'attuale.

L'aspetto importante dei recenti avvenimenti, fatto rilevare dalle fonti mediatiche interessate, sarebbe lo spostamento del pendolo sociale dalla destra borghese alla sinistra. Si tralascia volutamente il fatto che non si tratta di una via imboccata dalla sola sinistra, perché, nei vari governi di "centro- sinistra", la borghesia industriale e finanziaria è ampiamente rappresentata, a garanzia (con rassicurazioni formali) che i debiti contratti con il Fmi saranno pagati.

In America Latina, la suddivisione della borghesia in destra e sinistra è da prendere con le molle. Qui infatti il peronismo-giustizialista alla Menem e Duhalde, che rappresenta il grande capitale, può contare su un'adesione di massa tra i lavoratori e le classi medio-basse: non per nulla ha diretto la fase d'euforia finanziaria e sta dirigendo anche questa fase di crisi sociale; la socialdemocrazia brasiliana, che ha mantenuto la sua identità sociale "di sinistra" come in Europa, si è trasformata già da un pezzo, soprattutto con Cardoso dal 1994, in una liberal-socialdemocrazia, esautorando e occupando il posto dell'ala destra della borghesia; l'attuale alleanza strategica tra la grande corporazione sindacale dell'industria e la Confindustria in Venezuela (sorrette recentemente dall'Internazionale socialista), contro la più ampia coalizione borghese comprendente anche la popolazione miserabile delle città e delle campagne che si riconosce nel populista Chavez, è un fatto carico di contraddizioni esplosive, ma tutt'altro che nuovo. Il Partito dei Lavoratori di Lula da Silva non fa eccezione: le due facce, populista e sindacalista, significano il sostegno delle masse operaie e povere, unite a una gran fetta di piccola e media borghesia arricchitasi negli ultimi anni e poi caduta in depressione – quella stessa piccola borghesia che in Argentina sta schiumando contro gli speculatori che l'hanno rovinata, richiamando nella sua scia (e facendosene scudo contro la repressione poliziesca!) una gran parte del proletariato.

La debolezza della borghesia latino-americana sia di destra sia di sinistra nel suo complesso ha radici antiche. Causa dei contorcimenti politici cui si assiste è una debolezza strutturale che ha consentito alle forze armate di fare da filtro o di dirigere in prima persona lo Stato borghese nei momenti d'emergenza. L'osservazione ormai dominante (che cioè negli ultimi decenni le forze armate occupino lo sfondo) può solo significare che, dopo molta esperienza sul campo (e con l'apporto determinante della "sinistra"), la struttura di forza degli Stati borghesi è stata riorganizzata e rammodernata. Il deficit di democrazia è stato sempre il punto di debolezza, non di forza, della borghesia latino-americana, al di là dalla feroce facciata militare e, nei momenti caldi, è stato colmato dalla "grande democrazia a stelle e strisce" con la repressione violenta di tutti i moti a carattere riformista: caso esemplare, la repressione del "movimento socialista" di Allende in Cile.

Ancora una volta dunque la presenza di quella che è considerata la sinistra borghese deve assicurare il traghettamento dalla crisi. In realtà, come in passato, tutti i partiti di destra e di sinistra giocano lo stesso ruolo, si garantiscono l'appoggio della grande borghesia, non solo interna ma soprattutto straniera, e nello stesso tempo le vaste adesioni tra le fila del proletariato e le classi oppresse, solleticando oltretutto le illusioni di quelle medie (per poi spingerle verso la bancarotta). All'opposizione o al governo, l'opportunismo politico e sindacale, nell'ultimo decennio, ha additato un'aurora straordinaria di progresso, che avrebbe smentito la miseria e la proletarizzazione crescenti e la conseguente loro compagna, la lotta di classe. Il libero mercato avrebbe portato ciò che il passato non aveva mantenuto. Gli "spiriti selvaggi" di un'economia finalmente liberata dai vincoli statali (Adam Smith!) sarebbero stati capaci di autoregolamentarsi, estendendo e diffondendo il benessere. Le parole d'ordine? Libertà di circolazione delle merci e degli uomini, flessibilità lavorativa come liberazione dalla fissità deformante del posto di lavoro, filosofia dell'imprenditore e del socio come predica quotidiana ai lavoratori e premessa a una nuova liberazione capitalistica globale.

La piccola borghesia ha appoggiato questa nuova era, ha ignorato le condizioni generalizzate di povertà, ha negato la proletarizzazione e la disoccupazione. Oggi ne paga le conseguenze dopo aver militato presso tutte le bandiere borghesi di sinistra e di destra, nel momento in cui intuisce la propria imminente caduta tra le fila del proletariato, e a Porto Alegre tenta di rivendicare la propria condizione di "ceto oppresso" per antonomasia. Ma cadere nelle fila del proletariato, ohibò, non sia mai! Vuole e pretende che si riconosca da parte della grande borghesia, degli Stati borghesi, di tutte le istituzioni mondiali, la fondamentale importanza della piccola produzione. Pretende sia difeso il suo orticello privato e innalza la bandiera della pace universale contro la guerra per un "nuovo mondo possibile", che sta solo nei suoi sogni – quella pace che le permetterebbe di crescere fino a diventare grande al tavolo dei Grandi. Caduti gli idoli precedenti, le nuove illusioni riformiste, come sappiamo per esperienza, dureranno fino a quando nuove e vecchie forze borghesi rinvigorite e rimesse a nuovo non attaccheranno quest'ultimo corso, obbligato dalla crisi economica.

E' evidente che, in regime capitalista, un nuovo processo distributivo (come promettono i vari riformatori) non potrà mai essere messo in piedi, specialmente in un periodo di crisi economica; e, se mai un miserabile nuovo corso potesse avviarsi, non riuscirebbe a risolvere alcun problema sociale – non farebbe uscire i paesi dalla crisi: anzi, ne aggraverebbe i problemi generalizzando la miseria, senza lo sviluppo. Lo potrebbe ottenere solo una nuova accumulazione capitalistica allargata, che generi lo sviluppo sì, ma con allargamento della miseria; ma prima deve essere digerita la crisi stessa, deve abbattersi l'attuale livello di sovrapproduzione di merci e capitali. Nuove e vecchie forze borghesi riprenderanno lo spazio perduto solo quando il fallimento, populista e riformista, diventerà evidente di fronte alle manifestazioni operaie, che cercheranno autonomamente e per necessità di risolvere i bisogni di vita e di lavoro collettivi con la lotta, di fronte alla massa dei disoccupati che chiederà a gran voce assistenza e ammortizzatori sociali, di fronte alla richiesta ancor più disperata ed esasperata della piccola borghesia. Il divampare della lotta di classe porterà in superficie il proletariato. Compito del riformismo sarà allora quello di imporre la via della conciliazione delle classi con la carota, se va bene, o con il bastone, in caso contrario; la sua giustificazione storica nei periodi di crisi è questa e questo deve saper fare. L'opportunismo e il riformismo intervengono solitamente alla fine di un ciclo economico di grande accumulazione o di eventi di guerra, tentando il recupero di quelle masse proletarie, che la proletarizzazione e la miseria crescente, prodotte dallo stesso sviluppo o dalla disperazione generata dalla guerra, hanno spinto sul terreno della lotta di classe.

La soluzione storica, l'unica politicamente possibile, lo sappiamo, è la violenza rivoluzionaria contro lo stato borghese e la sua economia. E poiché nessuna violenza sarà portata allo stato borghese dai riformatori, né alla sua economia, le stesse forze produttive si ribelleranno alle illusioni riformiste e popolari diffuse e riporteranno ancora in circolazione lo stesso "bestione trionfante". Per uscire dalla trappola occorre che la lotta proletaria si estenda, che i proletari riconoscano, come distinti da tutte le altre componenti sociali, i loro interessi di classe, che sia combattuto l'interclassismo che soffoca ogni anelito di lotta e di riscatto. Per uscire dalla trappola occorre che nascano organismi sindacali indipendenti in opposizione inconciliabile con le vecchie caserme sindacali. Ma soprattutto che risorga il partito di classe rivoluzionario.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
Spedizione 70% - Milano

Anno LI
n. 4, settembre-ottobre 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LE ILLUSIONI DEL CAPITALISMO

Una delle ricorrenti favolette con cui l'ideologia borghese dominante, attraverso ogni sorta di strumentazioni ma soprattutto attraverso i "liberi" media, cerca di contrabbandare una pretesa superiorità del modo di produzione capitalistico e la sua capacità di assicurare pace e benessere nonché la loro "naturale" diffusione attraverso le leggi e il funzionamento del mercato, consiste nella strombazzata stabilità che la società occidentale, definita a capitalismo pienamente sviluppato, avrebbe rispetto alle aree del pianeta in cui proprio l'insufficiente – o minore- sviluppo capitalistico sarebbe alla base della mancanza di democrazia, della miseria e delle guerre. Lo scopo è quello di inculcare soprattutto nel proletariato l'idea che solo il capitalismo è in grado di far progredire l'umanità e che ogni sforzo vada indirizzato nel difenderlo nel suo complesso: oltre non ci potrebbe essere nulla se non la ricaduta nel disordine più generalizzato e nell'insicurezza (termine che i gazzettieri di Sua Maestà impiegano come corrispondente economico e sociale del concetto di instabilità). L'esempio del secolo trascorso viene portato, diremmo con poco pudore e con un bel triplo salto mortale nella descrizione e interpretazione dei fatti storici degno dei saltimbanchi della "libera" stampa occidentale, a sostegno della favola.

Quello che non viene ricordato è che nel corso del '900, la (relativa) stabilità del modo di produzione capitalistico nell'area euroamericana è stata assicurata *anche* grazie a un susseguirsi di misure riformiste, a cui hanno contribuito – *in perfetta continuità* – forme *diverse ma convergenti* del medesimo potere borghese: lo stato liberale d'inizi '900, la socialdemocrazia dell'immediato primo dopoguerra, i regimi nazi-fascisti degli anni '20 e '30, quelli democratici (di centro, destra e centrosinistra) del secondo dopoguerra. Queste misure riformiste hanno via via significato l'introduzione di una serie di meccanismi di "tutela" e "garanzia" dei lavoratori, che vanno dal sistema pensionistico all'assistenza sanitaria, dalle norme che regolano il mercato del lavoro a tutti quei meccanismi riassumibili sotto il nome di "ammortizzatori sociali". Basta ripercorrere l'intera storia di queste misure riformiste (cosa che non si può fare in questa sede, ma che abbiamo fatto più volte) per cogliere l'elemento di forte continuità fra regimi solo apparentemente diversi, che contraddistingue la nascita e l'affermarsi del cosiddetto *welfare state* o stato sociale.

Bisogna però fare da subito due precisazioni. La stabilità di un modo di produzione come quello capitalistico (fondato cioè sull'estrazione di plusvalore, sulla competizione, sulla lotta per i mercati) è appunto *relativa*, una stabilità che va violentemente riaffermata allorquando tende a dimostrarsi nella sua reale natura eccessivamente precaria per effetto delle insanabili contraddizioni che sono proprio alla base delle leggi di funzionamento del capitalismo stesso; le forme con cui avviene tale riaffermazione si concretizzano in crisi economiche profonde e devastanti e soprattutto nelle distruzioni delle guerre imperialiste. Ciò vuol dire che i correttivi riformisti funzionano solo fino a un certo punto, non potendo far altro che ritardare attraverso tutta una serie di meccanismi di compensazione l'esplodere della crisi economica (e sociale) – e, proprio per questo, rendendola ancor più profonda e acuta. Il capitalismo non ha assicurata l'eternità, non è certo l'ultimo modo di produzione possibile come vorrebbero i suoi apologeti e per assicurarsi la sopravvivenza, una sopravvivenza che diventa sempre più parassitaria nella misura in cui si nutre del crescente spreco di risorse e uomini, ha bisogno delle crisi e delle guerre – non certo delle riforme- come necessità del suo meccanismo di regolazione e di funzionamento.

L'altra necessaria precisazione è che anche questo ampio e articolato sistema di riforme che ha caratterizzato la storia dell'area euroamericana nel corso del '900 non è puro frutto di generosità o di saggia oculatezza delle classi dominanti, interpreti ed esecutrici degli interessi del capitale. È invece il risultato di una dialettica complessa fra le esigenze del capitale e la pressione della classe operaia. Quest'ultima è spinta dalle condizioni materiali in cui vive e lavora a lottare per difenderle o migliorarle, e il capitale – per garantirsi una pace sociale funzionale alla continuità del processo di accumulazione – è costretto a stornare una parte più o meno consistente del plusvalore estorto in direzione di meccanismi di riforma che assicurino appunto, nell'immediato e in prospettiva, un certo grado di collaborazione sociale e di equilibrio fra le classi, premessa indispensabile alla continua e sempre crescente estrazione di plusvalore. Ciò vuol dire che l'intera legislazione sociale via via affermatasi nel corso del '900 (pensioni, assistenza sanitaria, diritto del lavoro, strutture dopolavoristiche, tutele e garanzie di vario genere…) ha una doppia faccia: da un lato, corrisponde all'esigenza del capitale di legare maggiormente a sé la classe operaia – e in particolar modo gli strati di aristocrazia operaia e i bonzi sindacali-. assicurandosene almeno la non-belligeranza, e dall'altro è il risultato di una pressione esercitata dalla classe operaia sul capitale, di una lotta incessante anche se alterna, per assicurarsi condizioni di vita e di lavoro almeno più decenti.

In ogni caso, comunque, la pos-

Continua a pagina 8

In memoria di Bruno

Quando muore un compagno

Prova tu a impedire al baco di tessere…
Goethe

Quando muore un compagno è una cellula dell'organismo-partito che se ne va e l'organismo tutto ne soffre. Non sono identiche, le cellule: ciascuna ha la sua storia, le sue caratteristiche; ma – integrandosi fra loro e subordinandosi a un unico fine e a un unico programma – sono tutte centrali e preziose per il funzionamento generale dell'organismo. E, certo, quando ne scompare una, il suo posto viene preso da un'altra, e da un'altra e da un'altra ancora, ed è ciò che assicura la vita dell'organismo: eppure, sempre di morte si tratta, e dunque anche di travaglio, di sofferenza.

La cellula che il 20 agosto se n'è andata dal nostro organismo è il "compagno Bruno" e – pur nell'incessante rinnovarsi delle generazioni di militanti – lascia un vuoto che non è da poco, per tutti noi. Perché, nella storia del nostro partito, Bruno ha rappresentato il legame vivente fra le generazioni che hanno avuto l'enorme fortuna di vivere i decenni tumultuosi della lotta rivoluzionaria e quelle il cui compito è stato (ed è ancora) di lottare controcorrente attraverso gli anni più bui della controrivoluzione. E' questo legame fra le generazioni rivoluzionarie che, insieme alla teoria, al programma, alla tattica, caratterizza il partito rivoluzionario: il suo protendersi nel tempo, al di là delle contingenze, delle fasi, dei momenti – il suo assicurare la continuità di un movimento proiettato verso il futuro della specie. Perché, come si legge nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, "i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso".

Nato a Torino nel 1909, da una famiglia originaria di S. Zenone al Po e di forti tradizioni socialiste (il padre Fabio è condannato nel 1898 in quanto direttore di un giornale socialista e perde per alcuni anni il posto di maestro, lo zio Fabrizio entrerà nel PCd'I nel 1924 con la frazione dei cosiddetti "terzini"), Bruno si avvicina giovanissimo (mentre è ancora all'università di Pavia) alle posizioni di Giustizia e Libertà, incontrando a Parigi nel 1930 Carlo Rosselli e facendo parte insieme a Faravelli, Morandi, Albasini del comitato clandestino. Appena ventunenne, viene arrestato nell'aprile del 1930 (si tratta dell'"affare Moulin", dal nome dell'informatore che denuncia il gruppo alla polizia fascista) e condannato a due anni di carcere. Nel carcere di Viterbo, da cui esce dopo un anno e mezzo, entra in contatto con Spinelli e Spano, e si stacca via via da Giustizia e Libertà. Nel '34, partecipa alla costituzione del centro interno socialista diretto da Morandi, ha contatti con i circoli antifascisti milanesi e torinesi. Nel 1935 viene arrestato di nuovo e spedito al confino per tre anni a Bagnara Calabra, e qui comincia a indirizzarsi verso la Sinistra comunista – un percorso che si preciserà sempre più negli anni immediatamente successivi, prima attraverso la collaborazione alla rivista della Frazione all'estero, *Bilan*, poi durante la reclusione nel campo di concentramento di Istonio e quindi a Camerino, dove verrà in contatto con militanti di lunga data della Sinistra. Al 1943 risalgono il primo incontro con Amadeo Bordiga, isolato a Napoli, e la fondazione del Partito Comunista Internazionalista assieme a Onorato Damen, con l'organo clandestino *Prometeo*: ed è principalmente Bruno a tessere la rete clandestina dell'organizzazione nel nord-Italia, insieme a militanti preziosi e mai dimenticati come Fausto Atti e Mario Acquaviva (che, nel 1945, a guerra finita, verranno uccisi dagli stalinisti). Da allora, il suo lavoro per la restaurazione del marxismo e dell'organo-partito (a stretto contatto con Bordiga) è incessante: fino alla nascita, nel 1953, de *Il programma comunista*, che ha diretto fino alla morte. Un lavoro che si è espresso anche nella sua attività professionale di traduttore, con l'edizione di testi canonici di Marx ed Engels, come le raccolte *Il quarantotto*, *Viandante e soldato della rivoluzione*, *India Cina Russia*, la cura del *Capitolo VI inedito del "Capitale"* e infine dell'intero *Capitale*.

Per cinquant'anni, Bruno ha voluto dire il timone del partito. Chi ci legge sa bene il posto che noi assegniamo all'individuo: determinato dalle forze storiche, in un'incessante dialettica con esse, espressione viva del programma, della teoria, dell'organizzazione, di cui è (*e altro non può essere*) un trasmettitore. Questo è stato Bruno: uno di quei tralicci (e solo la storia delle lotte di classe può dettarne il numero, le dimensioni e la potenza) attraverso cui passa l'energia della dottrina marxista e della tradizione comunista e che funzionano solo se collegati, attraverso mille fili diversi, a un'organizzazione e a una classe.

Leggiamo in un nostro testo classico: "Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettiva, di altri uomini" 1.

Questo ha voluto dire Bruno. Il suo lavoro, dentro al partito, dentro al marxismo, è stato continuo, instancabile, metodico, anche nei momenti più critici della nostra organizzazione. Chi gli è stato vicino in tutti questi anni, chi ha avuto la fortuna di lavorare a stretto contatto con lui, ha conosciuto la sua serenità e solarità, il suo impegno incessante, il suo rifiuto di personalizzare le questioni, la sua ferrea volontà di *lavorare per il partito*: per un partito che non prevede gratificazioni o ricompense personali, che programmaticamente si pone "fuori del politicantismo personale ed elettoralesco".

Nel momento dell'addio, ci può solo essere gratitudine per tutto ciò che Bruno è stato. E l'impegno a continuarne il lavoro – con la stessa discrezione, con la stessa dedizione, con lo stesso entusiasmo.

1. "Lenin nel cammino della rivoluzione" (1924; ora in *"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati*, Edizioni Il programnma comunista, 1973, p. 27-28.

La difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è incompatibile con qualsiasi forma di collaborazione di classe, concertazione o dialogo sociale, sia sul piano sindacale che su quello politico

La concertazione è morta! Viva la concertazione! Questo è il grido d'allarme e di lotta (si fa per dire), aldilà delle apparenti diversità di posizioni, della Triade Sindacale di fronte a un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

Il termine "concertazione" (pur se coniato col patto sociale del 1993 tra Governo-Sindacati-Confindustria, definito accordo storico e conquista del Sindacato perché vi si fissavano le regole di un "nuovo sistema di relazioni industriali", da cui tutti, in un clima collaborativo, civile e responsabile, avrebbero ricavato benefici) era in realtà solo un nuovo termine per definire la stessa sostanza. Ben poco aveva di storico nell'ambito della politica sindacale condotta negli ultimi cinquant'anni - a partire dall'inizio del secondo dopoguerra con l'imperativo della "ricostruzione" (cui beffardamente fu dato il nome di "Patto per il lavoro"), fino ai patti "di Natale" e "per l'Italia" di questi ultimi anni . Politica tutta votata, in continua coerenza col proprio ruolo, non alla difesa intransigente degli interessi dei lavoratori bensì alla collaborazione di classe, alla salvaguardia degli interessi nazionali e aziendali, alla difesa della competitività del "sistema Paese" e della beneamata democrazia, in perfetta continuità con l'interclassismo fascista da cui il Sindacato tricolore proviene.

Se fino a circa la seconda metà degli anni '70, grazie all'espansione del capitalismo a partire dall'inizio del secondo dopoguerra (da cui il cosiddetto "miracolo" italiano e il "benessere" dilagante), la classe operaia aveva potuto strappare con la lotta le briciole di giganteschi profitti e dunque migliori condizioni di vita, il Sindacato Confederale, pur nella sua opera di contenimento e anche tradimento delle lotte operaie, aveva potuto mascherare la propria natura collaborazionista e opportunista, di organo di controllo del movimento operaio pienamente inserito, dietro l'apparente e sbandierata autonomia, negli ingranaggi dell'apparato statale borghese.

Con la fine dell'idillio espansionista e l'avvio, a partire dalla seconda metà degli anni '70, di un fase di rallentamento progressivo dei ritmi di accumulazione – fase ancora in corso, che non può risolversi in un ritorno espansionista, bensì in un aggravamento generale delle condizioni di vita e di lavoro e nel riproporsi del dilema storico "o guerra mondiale o rivoluzione proletaria" – al capitale occidentale (e dunque anche a quello italico, più straccione dei concorrenti) si è imposta sempre più la necessità di riprendersi quelle briciole che prima aveva dovuto concedere, sia direttamente sia attraverso l'estensione del cosiddetto Welfare State. Da ciò è derivato, per il Sindacato di stato, il difficile compito di conciliare le esigenze aziendali e nazionali con il mantenimento della pace sociale: ossia , mantenere gli operai a schiena china, in silenzio e sotto la sferza antiproletaria, senza perderne la fiducia e quindi il controllo.

In primo luogo si trattava di contenere il più possibile ogni aumento reale del salario a fronte di un aumento della produttività e dell'intensità di sfruttamento della forza-lavoro – esigenza che di pari passo si accompagnava a quella di svuotare di ogni contenuto pratico ed ideologico l'arma di lotta per eccellenza della classe operaia, lo sciopero, provvedendo al contempo a una frantumazione sempre più capillare dell'unità del fronte operaio, della solidarietà di classe, che ne sta alla base e ne è anche prodotto. Ben consapevole del rischio di perdere la propria funzione di cane da guardia e di innescare la protesta operaia, la via percorribile dal Sindacato era quella del concedere con gradualità, con tutta la sua messa in scena di preventive pseudo-opposizioni alle pretese padronali. Gradualità, lenta ma inesorabile, che partendo dal 1975 con la prima delle azioni di contenimento degli indici dell'indennità di contingenza, ne proseguiva, con tutta una serie di successivi accordi, il ridimensionamento - accompagnato da altre misure, come ad esempio il congelamento dell'aumento degli scatti di anzianità e la riforma dell'indennità di licenziamento -, per poi giungere alla sua completa abolizione, concordata con il governo di centrosinistra Amato alla fine di luglio del 1992.

Ma l'abolizione dell'indennità di contingenza, ovvero del meccanismo di adeguamento automatico delle retribuzioni all'inflazione, che aveva preso avvio alla fine del 1945 in cambio dello scioglimento dei consigli di gestione delle aziende, non mirava alla abolizione completa della più o meno stabilità nel tempo del potere di acquisto del salario (difficile da conservare con la pace sociale), ma era il passaggio obbligato per raggiungere un contenimento e una compressione del salario più stabili e duraturi, senza conflitti, e salvando al contempo il salvabile della credibilità del Sindacato, incrinatasi con quell'accordo.

Il "protocollo d'intesa" del 1993 è stato quindi il prodotto di quanto era stato concesso dal Sindacato nell'anno precedente, dopo anni di discussione e trattative bi e trilaterali in merito, in perfetta e sempre più palese continuità con la funzione di difesa degli interessi della nazione, della democrazia e della pace sociale. Tale intesa definiva da un lato che i futuri rinnovi dei contratti nazionali si sarebbero limitati al recupero del potere d'acquisto del salario, ossia niente più aumenti effettivi come in passato; dall'altro, che il recupero del potere d'acquisto del salario sarebbe stato fondato sul tasso d'inflazione cosiddetto programmato, ossia in soldoni reali a sfavore dei lavoratori, inferiore non solo a quello effettivo ma anche a quello definito ufficiale (1). Il recupero del differenziale tra inflazione programmata e ufficiale non solo sarebbe stato oggetto di contrattazione, in quanto «da valutare anche alla luce di eventuali variazioni delle ragioni di scambio del paese, nonché dell'andamento delle retribuzioni» (*Protocollo 1993*), ma sarebbe avvenuto dopo due o tre anni e, in tal modo, sarebbe stato di per se stesso svalutato.

Questo svuotamento di fatto del contratto nazionale di categoria, sventolato a suo tempo come gran conquista, aveva inoltre il beneficio effetto per la parte padronale di ridurre il potenziale conflittuale e di frantumare la coesione degli operai, relegandoli sempre più a un rapporto individuale con il proprio padrone, a un rapporto concorrenziale tra loro stessi e allo stakhanovismo, alla dedizione completa alle sorti dell'impresa, che la cosiddetta contrattazione di secondo livello (ossia aziendale, o territoriale) sanciva legando la contrattazione dei miglioramenti retributivi agli «incrementi di produttività, di qualità e altri elementi di competitività di cui le imprese dispongano…nonché ai risultati legati all'andamento economico dell'impresa» (*Protocollo 1993*)

L'intesa però non riguardava solo questo. Si gettavano anche le basi per la riforma generale del mercato del lavoro, pure essa tanto sospirata dal capitale nazionale per meglio competere sul mercato: ossia, per meglio valorizzarsi, comprando forza-lavoro a buon mercato e senza tanti lacci burocratici che ne ostacolassero l'uso più adeguato al massimo rendimento ottenibile. Si trattava di una riforma effettuata nell'ottica di quella "flessibilità" tanto decantata, dall'inizio degli anni '90 fino ad oggi, come la panacea di tutti i mali dell'economia nazionale, dallo scarso sviluppo e competitività alla elevata disoccupazione. Riforma che doveva realizzarsi con ulteriori accordi concertativi negli anni successivi, mediante il perfezionamento e soprattutto l'introduzione di una serie di contratti di acquisto della forza-lavoro, cosiddetti atipici (2). E che oggi è stata completata con la "riforma Biagi", che decreta la fine dell'illusione di un lavoro stabile e duraturo e l'avvio (o meglio il ritorno) per la classe operaia, in aggiunta al flagello della disoccupazione, a condizioni di vita e di lavoro all'insegna della precarietà, dell'insicurezza del futuro, della completa frantumazione e subordinazione alle esigenze del capitale.

I risultati di questa politica sindacale, sempre più sfacciatamente collaborazionista e ruffiana dell'interesse nazionale, ossia della classe capitalista nel suo complesso, sono ben visibili nonostante gli artefici e becchini della lotta di classe cerchino di nasconderli con la mistificazione e la demagogia, insistendo che la loro politica concertativa è l'unica concreta da perseguire.

Dal 1991, il salario reale lordo non solo non è aumentato, ma è addirittura diminuito, soprattutto per i lavoratori meno qualificati (vedi il nostro articolo *Il contratto dei metalmeccanici e il continuo inganno dell'opportunismo sindacale e politico*, su "Il programma comunista", n.4/2001), e a tal punto che lo stesso esimio Istituto Nazionale di Statistica non ha potuto non segnalare, pur restando inferiore alla realtà, che dal 1993 al 2001 il reddito da lavoro dipendente reale pro-capite è diminuito del 3,4% e che, d'altro lato, «in termini reali, la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è, in Italia, la più contenuta tra i maggiori paesi Ue» (3). E maggiormente è diminuito il salario netto reale, essendo aumentati nel frattempo il prelievo fiscale diretto e le spese per sanità, istruzione, ecc.: senza contare l'enorme onere straordinario delle Finanziarie che si sono susseguite a raffica per risanare sulla pelle dei lavoratori, con circa 500.000 miliardi di vecchie lire, le casse dello Stato borghese e permetterne il fatidico ingresso nell'Europa dei grandi. Ma se teniamo conto – ed è il vero confronto da fare – che nel frattempo sono aumentati la produttività (+15% dal 1993 al 2000) e l'intensità del lavoro, questa diminuzione è ancor più grave in rapporto alla ricchezza sociale prodotta. L'operaio impiega sempre meno tempo per riprodurre il suo salario e dunque la sua vita e con ciò, non diminuendo il tempo totale di lavoro, il tempo lavorato non pagato aumenta a beneficio del capitalista: tanto che, anche quando il salario cresce di qualche briciola in periodi di vacche grasse per il capitale, in realtà la condizione sociale della classe operaia continua a peggiorare in confronto alla classe borghese. In altri termini, il fondo salari o di sostentamento per l'intera classe operaia è destinato a diminuire nel tempo in rapporto alla ricchezza sociale prodotta: infatti, se nel 2001 tale fondo rappresenta il 29,6% del PIL, nel periodo 1992-2000 era il 30%, mentre nel periodo 1983-1992 era il 33,3%.

Sul fronte della disoccupazione, che ci si vanta di aver diminuito con le politiche introdotte, la quota dei senza lavoro è ufficialmente ridotta di poco più di un punto percentuale, passando dal 10,1% del 1993 al 9% del 2002: e ciò semplicemente con un gioco e una mistificazione statistica, in quanto è considerato occupato alla stessa stregua dei "regolari" o "standard" un esercito di precari e sottoccupati (4) che varia, secondo le stime ufficiali e non, tra i 2,5 milioni e gli oltre 3 milioni di "soldati", e che rappresenta il 16-20% circa dell'occupazione salariata totale. Senza contare un altro esercito di 2,4 milioni di cosiddetti collaboratori coordinati e continuativi, di cui una grossa percentuale nasconde veri e propri rapporti di lavoro salariato, costretti a tale forma di rapporto formalmente autonomo per l'impossibilità di un'occupazione regolare. In realtà, l'occupazione normale, non "flessibile", ossia a tempo pieno e indeterminato, non è in alcun modo cresciuta, attestandosi nel 2002 a un livello di poco superiore al 1993 (5), per cui se la disoccupazione ufficiale è diminuita, ciò è avvenuto con l'aumento progressivo della precarietà, della sottoccupazione, della subordinazione più completa alle pretese del capitale, e del basso salario.

Non c'è dunque da stupirsi che da un lato anche la povertà, secondo il concetto e la misurazione di classe borghese, sia aumentata coinvolgendo da 6 milioni di individui nel 1993 a 7,828 milioni nel 2001 e che i poveri siano diventati sempre più poveri, mentre dall'altro lato si sia verificata negli anni '90 una performance del profitto che risulta la più alta registrata dal 1975, attestandosi nel 1999, per le grandi e medio grandi im-

Continua a lato

1. L'indice del costo della vita per le famiglie di operai e impiegati, calcolato dall'Istat, che di per sé è ammissione di esistenza di classi, non solo non si è mai avvicinato alla realtà, mostrando anche in questo aspetto come la cosiddetta scienza borghese sia scienza di classe per il dominio di classe, ma progressivamente si è allontanato per sostenere l'esigenza di contenere i salari tant'è che ultimamente è stato oggetto di polemiche mosse da più parti borghesi sulla veridicità degli indici calcolati.
2. Dai contratti di formazione e lavoro alle estensione dell'apprendistato, dalla liberalizzazione del contratto a termine alle collaborazioni coordinate e continuative, dal contratto in affitto ai patti territoriali e contratti d'area.
3. Istat, *Rapporto annuale 2002*, pag.176
4. A tempo determinato, part-time e interinale.
5. Secondo l'Istat, nel 2002 gli occupati dipendenti sono 13.301.000 contro i 13.236.ooo del 1993.

prese, al suo massimo storico (6).
Soprattutto, non si deve dimenticare che, oltre a quanto sopra, è stato assicurato alla classe borghese un beneficio ancora più grande: la possibilità di continuare a far profitti e di aumentarli, con una maggior spremitura della forza-lavoro e in tutta serenità, in santa pace, senza alcuna odiosa e anche costosa resistenza, grazie a una classe operaia frantumata, intontita, rimbecillita e incatenata al carro borghese, al suo dominio e alla sua conservazione, dalla sempre più spudorata e fetente collaborazione di classe dei suoi pseudo-rappresentanti sindacali e politici.
Così, dopo i moti spontanei del 1969 e anni seguenti, che impegnarono non poco le centrali sindacali nell'opera di pompieraggio e di riconduzione della protesta sotto il loro controllo, sebbene dagli anni '80 si sia assistito a una diminuzione progressiva della conflittualità, dall'inizio degli anni '90 si verifica un vero e proprio crollo degli scioperi: anzi, un autentico azzeramento (7). Da fondamentale arma di lotta della classe operaia per la difesa dei suoi interessi immediati, sotto la direzione dell'opportunismo sindacale lo sciopero è stato privato di qualsiasi efficacia di difesa/offesa e di unificazione sempre più ampia delle forze operaie, e trasformato in arma rivolta contro la classe stessa, per la sua divisione, il suo indebolimento, il suo controllo, il suo imbonimento, agitato come specchietto per le allodole per mantenere la fiducia nella via della pacifica connivenza di interessi contrapposti, utilizzato per distoglierla dalla vera difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro.
Se le manifestazioni del 1994 contro la riforma delle pensioni servirono per preparare il terreno alla loro effettiva riforma di un anno dopo, determinando nella più assoluta tranquillità sociale un'ulteriore divisione della classe operaia e la fame assicurata, dopo 40 anni, per buona parte delle nuove generazioni di salariati, il ritorno alle manifestazioni nel 2002-2003, dopo otto anni, può rappresentare una rottura col passato, ossia una difesa effettiva degli interessi della classe operaia? NO, perché tale ritorno viene effettuato all'insegna della difesa della pace imperialista, della lotta contro il terrorismo, per l'Italia dei diritti e della coesione sociale, contro il declino del Paese: il tutto sempre ricondotto alla difesa della miglior forma di governo borghese, la beneamata putrescente democrazia. Esso riguarda la difesa dello stato di cose esistente e dunque è contro gli interessi dei lavoratori salariati: è una messinscena per il continuo lavaggio del cervello degli operai, per mantenerli entro i ranghi dell'ordine borghese e chini al lavoro, mentre dietro e sulla loro schiena si preparano misure contro la loro esistenza, da far accettare con il loro stesso consenso. Sono agitazioni di piazza per esorcizzare il vero movimento di piazza, per mettere in guardia gli agenti del capitale e i loro prezzolati governanti perché non tirino troppo la corda, ma lo facciano con ragionevolezza e moderazione e soprattutto con il coinvolgimento del Sindacato (8). Insomma, a ognuno il proprio mestiere, ma con concertazione, se si vuole beneficiare del bene fondamentale per il capitale: la coesione sociale.
Questo è il messaggio che anche oggi, di fronte alle "nuove" misure di attacco alla classe operaia, i Sindacati confederali, nella solita e sempre più ridicola sceneggiata di contrapposizioni verbali e minacce di lotta da parata per far credere di essere i paladini dei lavoratori, lanciano puntando il dito verso l'attuale Governo. Un governo che si è mostrato «inerte, irresponsabile, ignavo»(9), non tanto per le ultime misure antioperaie intraprese e passate sotto silenzio (orario legale di lavoro che riporta al passato, "precarizzazione Biagi"), quanto perché incapace di una seria programmazione economica di sviluppo e tra l'altro colpevole dell'aumento dell'inflazione oltre la media europea. Un governo che si è mostrato intenzionato ad affossare quel patto sociale del luglio 1993, quel metodo concertativo così efficace, che ora più che mai, con la stagnazione-recessione, col declino del Paese che rischia di essere emarginato dalla competizione mondiale, è necessario rilanciare e perfezionare se si vuole sviluppo e soprattutto pace sociale. Ed è indubbio che questa stomachevole lamentela del Sindacato sarà accolta alla bisogna: come nel caso del nodo dell'ulteriore riduzione delle prestazioni pensionistiche, che andrà sciolto – lo sanno tutti – possibilmente col consenso sociale e nel solito gioco che salvi anche la credibilità dei presunti difensori dei lavoratori.
La storia dell'opportunismo non si conclude certo oggi. La fetenzia di questi falsi difensori della classe operaia non ha ancora raggiunto il suo limite e il suo futuro sarà in perfetta continuità con il suo passato presente e lontano: cambieranno i nomi dei Patti ma non la loro sostanza. Anzi. Le contraddizioni del capitalismo si acutizzeranno sempre più a livello mondiale, esasperate dalla competizione sempre più agguerrita tra i briganti imperialisti grandi e piccoli per la conquista di nuove fette di mercato o anche solo per il loro mantenimento. Il mercato sarà sempre più saturo di merci e di forza-lavoro e le crisi diverranno sempre più lunghe ed estese a livello globale. La disoccupazione tenderà a crescere di pari passo con la precarizzazione, la sottoccupazione e il sottoproletariato. Gli Stati capitalistici saranno sempre più oberati di debiti per sostenere il capitale nazionale e dovranno sempre più tagliare le guarentigie del cosiddetto *welfare state*, contemporaneamente alla necessità del capitale di comprimere salari e aumentare produttività e intensità di lavoro. Tutto ciò, che è ineluttabile, imporrà al Sindacato Tricolore (e ai partiti di falsa sinistra) di accentuare e rendere sempre più visibile la sua funzione antioperaia e sciovinista , a salvaguardia degli interessi della classe capitalistica (o interesse nazionale che dir si voglia), e soprattutto a fronte di una ripresa della lotta della classe operaia.
Ripresa che, per quanto a fatica, è certo che avverrà, anche se oggi appare molto difficile da intravvedere, data la peggior condizione, dal punto di vista della lotta rivoluzionaria per il comunismo, in cui la classe operaia è stata sospinta, comprata e corrotta, sulla base di determinate condizioni materiali, dall'ideologia e prassi opportunista e piccolo-borghese delle centrali sindacali e dei partiti e partitini falsamente comunisti.
Allo stesso modo, ciò che il marxismo ortodosso ha sempre sostenuto, sostiene e sosterrà – in continua guerra con la classe borghese e i suoi tirapiedi opportunisti, e che è dato per cosa del passato, morta e sepolta (si dice, ad opera della storia: cioè, quella scritta a uso e consumo della borghesia) – sarà reso sempre più evidente, nonostante tutto e tutti, alla classe operaia (e non solo ad essa) dalla dura realtà. In primo luogo, oggi più di ieri, domani più di oggi, risulteranno chiare due grandi verità che il marxismo ha espresso fin dalla sua nascita, valide a ogni latitudine del globo capitalistico. Il regno del capitale non può che accumulare ricchezza al polo della classe capitalista e miseria crescente al polo della classe dei possessori e venditori di sola forza-lavoro. Il pilastro fondamentale su cui si regge questo regno è rappresentato dall'opportunismo sindacale, socialdemocratico e di falsa sinistra.
Senza qui addentrarci nella dinamica del processo dialettico e non meccanicistico che esiste tra crisi economica e crisi sociale e politica, risulterà dunque dai fatti materiali, almeno alla parte più combattiva della classe operaia:

- **che ogni forma di collaborazione di classe, concertazione o dialogo sociale che dir si voglia, è incompatibile con una reale difesa delle condizioni di vita e di lavoro;**
- **che tale difesa è incompatibile con le esigenze del capitale, con la salvaguardia dell'economia aziendale e nazionale sia in pace che in guerra, con la prassi democratoide, referendaria, ossequiosa dell'ordine costituito borghese;**
- **che tale difesa è solo questione di forza e non di diritti acquisiti o da conquistare, tra l'altro sempre scritti con inchiostro simpatico nei codici della legge borghese;**
- **che la forza risiede nell'unità degli operai, si nutre della solidarietà di classe tra i lavoratori e aumenta con l'estensione territoriale della loro unità, con l'abbattimento di tutte le barriere sia dentro che fuori le fabbriche, abbracciando occupati, sottoccupati e disoccupati, senza distinzione alcuna, sia essa di nazionalità o di categoria, di qualifica, sesso, età, razza, credo religioso o ideologia politica;**
- **che tale forza si esprime sul campo con la riappropriazione dello sciopero, col ridare allo sciopero la sua validità, anche nella sconfitta, di difesa effettiva degli interessi degli operai mediante l'offesa degli interessi padronali e del loro stato.**

Risulterà allora necessario rivendicare:

- **Sciopero senza preavviso e limiti di tempo, sciopero sempre più esteso fino a divenire generale per obiettivi comuni a tutti i lavoratori.**
- **Forti aumenti salariali, soprattutto per i lavoratori peggio pagati, salario integrale ai licenziati, disoccupati e immigrati.**
- **Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi, ripristino della vecchia normativa sulle pensioni, erogazione immediata del salario differito (TFR).**

Per quanta dura da rompere sia e sarà la spessa crosta di menzogne e di prassi opportunista e democratica con cui la classe operaia è stata narcotizzata, divisa e privata anche di ogni residuo di memoria della sua storica e gloriosa lotta contro il capitale come dei tradimenti dell'opportunismo, saranno le condizioni materiali di vita e di lavoro della classe operaia e la conseguente ripresa spontanea della lotta a mostrarle che **il primo e più fetente nemico contro cui lottare e da battere dentro e fuori i luoghi di lavoro è proprio l'opportunismo, impersonato dalle Centrali Sindacali e dai Partiti e partitini falsamente comunisti.**
In questo scontro, tra avanzamenti e rinculi, si farà evidente la necessità per la classe operaia di **organizzarsi in organismi autonomi di difesa immediata**, in contrapposizione a questi nemici contingenti e storici e soprattutto risulterà, in seguito, per la sua parte più avanzata, che fintanto che esiste il dominio del capitale le condizioni di vita della classe operaia saranno sempre precarie e sempre più misere rispetto alla ricchezza che essa produce, che pertanto le lotte economiche, sindacali sono insufficienti, i risultati ottenuti sono effimeri e non risolvono mai il problema alla radice.
E al contempo gli operai proveranno sulla loro pelle, a suon di bastonate, campagne denigratorie e fucilate, il vero significato della democrazia e della funzione dello Stato borghesi. Si farà pertanto avanti, più o meno percepita, l'esigenza della **lotta politica**, e dunque della propria, autonoma, antiparlamentare organizzazione politica di classe, del **Partito Comunista, che è internazionalista nei fatti o è controrivoluzionario**, condizione essenziale per la classe operaia per emanciparsi, e con essa l'intera umanità, dal giogo capitalista, perché «*gli interessi essenziali, "decisivi", delle classi possono essere soddisfatti solamente con trasformazioni politiche radicali, e particolarmente, l'interesse economico fondamentale del proletariato può essere soddisfatto solamente con una rivoluzione politica che sostituisca alla dittatura della borghesia la dittatura del proletariato*»*(10)*. Perché l'interesse economico fondamentale del proletariato non è mantenere o riformare il salario, le pensioni, rosicchiare qualche briciola ai profitti dei padroni. E' invece eliminare dalla faccia della terra salario, profitti e padroni, in una parola il capitalismo e la sua bestiale civiltà, possibile solo con la conquista rivoluzionaria e il mantenimento dittatoriale del potere politico, la distruzione del Stato borghese, lo schiacciamento della classe borghese e dei suoi tirapiedi sindacali e politici, fase necessaria per passare al comunismo e alla società senza classi, all'effettiva realizzazione della specie umana e in armonia con la natura.
Questo duro, doloroso, lungo percorso è l'unico possibile.
O concertazione, dialogo sociale, pace democratica per gli interessi del capitale e la conservazione artificiale del suo dominio sempre più parassitario, violento e distruttivo sulla pelle di una massa crescente di diseredati possessori di sola forza-lavoro, o lotta di classe per la difesa dei propri interessi e per il comunismo.

6. Ires, Retribuzioni, produttività e distribuzione del reddito prima e dopo il 1993, pag. 16 www.ires.it/pubrelindu.htm
Anche se non può destare alcun stupore, ci vuole comunque una bella faccia da … cinese, quale quella del leader della CGIL, Cofferati (e non da meno lo è il suo successore Epifani, con le altre due marionette minori), per definire nel 2001 la politica intrapresa dalla confraternita sindacale, ossia la cosiddetta concertazione, «*un metodo che è stato utile per favorire il calo dell'inflazione, il risanamento e soprattutto una redistribuzione più equa dei redditi…che* ha avuto un ruolo importante nel permettere all'Italia di entrare in Europa, oltre ad aver «*innescato una fase di crescita che farà sentire i risultati nel tempo*», insomma tutte cose a beneficio della classe capitalistica nel suo complesso, del grande capitale in particolare, che ciò nonostante si ritrova o continua ad essere nelle secche della stagnazione-recessione e richiede ulteriori giri di vite alla condizione d'esistenza della classe operaia.
7. Tant'è che lo stesso Istat non può fare a meno di constatare: «La perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, però, non sembra aver inciso sui livelli di conflittualità, che rimangono molto contenuti in rapporto al passato, anche in presenza di rilevanti sollecitazioni e sommovimenti nell'arena delle relazioni industriali, confermando la robustezza del modello di proceduralizzazione del confronto tra le parti sociali varato con gli accordi del luglio 1993». Op. cit. pag 237
8. Scioperi da burla, scioperi di imbonimento, scioperi della spesa, altro che di lotta, il cui ultimo ma non ultimo esempio è quello indetto in giugno per settembre dalla CGIL, per due ore, articolato e informativo, "contro" le nuove misure governative della riforma Biagi che ampliano la gamma delle "flessibilizzazioni" legali di sfruttamento della forza-lavoro già introdotte, dai governi di centro-sinistra, dopo il protocollo del 1993 e approvate con tanto di beneplacito dal Sindacato tricolore. E questo, se ci fosse bisogno di una ulteriore conferma della funzione antioperaia del Sindacato, nel mentre la stessa CGIL firmava con dichiarata soddisfazione l'accordo con la Confindustria sulla «competitività del sistema economico nazionale». Ma si vedano anche le clausole di regolamentazione o gestione del conflitto contenute nei cosiddetti pre-contratti dei metalmeccanici, in alternativa all'accordo separato Film-Uilm del 7 maggio 2003, siglati dalla FIOM, che vuol passare per la punta avanzata e più intransigente della CGIL.
9. Così il responsabile delle politiche economiche della CGIL - Il manifesto, 22.8.2003, "E' colpa del governo".
10. Lenin, *Che fare?* Opere complete in sei volumi, Editori Riuniti, Libro 1, nota a pag. 281

La seconda guerra del Golfo

La catena delle guerre imperialiste non si spezzerà se le lotte contro il capitale non ritroveranno la strada del marxismo rivoluzionario

«Nel giudicare avvenimenti e serie di avvenimenti della storia contemporanea non si sarà mai in condizione di risalire sino alle cause economiche *ultime*. Persino oggi, che la stampa tecnica specializzata fornisce un materiale così ricco, non è possibile nemmeno in Inghilterra seguire giorno per giorno il corso dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti che sopravvengono nei metodi di produzione, in modo da poter in qualsiasi momento fare il bilancio generale di questi fattori multiformi, complessi e in continua mutazione, fattori di cui i più importanti, inoltre, agiscono a lungo e in modo latente prima di erompere improvvisamente e violentemente alla superficie». Così nel 1895 Engels esponeva, nel suo consueto modo cristallino, la principale difficoltà cui lo stesso Marx aveva dovuto far fronte nell'applicare il metodo del materialismo storico quasi mezzo secolo prima nel suo studio sulla rivoluzione del 1848 in Francia. Queste stesse difficoltà, naturalmente, dobbiamo affrontare se vogliamo tracciare il quadro storico entro il quale l'imperialismo contemporaneo si sta movendo nel suo divenire spesso contraddittorio e poco lineare. Riconoscere le cause economiche ultime, oggi come ieri, è operazione impossibile, nel loro intreccio sempre tortuoso e complesso; ma individuare la tendenza storica, imposta dalle sue leggi immanenti, che caratterizza l'odierna fase del capitalismo, è non una possibilità, ma *un dovere militante per un partito rivoluzionario*. La citazione da Engels può essere allora completata da quella, contenuta nelle prime pagine dell'*Imperialismo* di Lenin, opera alla quale dovremo necessariamente tornare: «Per rappresentare la situazione obbiettiva [delle classi dirigenti di tutti i paesi belligeranti] non vale citare esempi e addurre dati isolati: i fenomeni della vita sociale sono talmente complessi che si può sempre mettere insieme un bel fascio di esempi e di dati a sostegno di qualsivoglia tesi. È invece necessario prendere il *complesso* dei dati relativi alle *basi* della vita economica di *tutti* gli stati belligeranti e di *tutto* il mondo» [1].

Un confronto tra le due guerre del Golfo ci può permettere, appunto, di individuare una tendenza in atto, tendenza che in quest'ultimo decennio ha subìto una evidente accelerazione storica. Lo facciamo seguendo il filo degli articoli che questo giornale ha dedicato non solo alla questione medio-orientale ma al corso dell'imperialismo in questi ultimi dieci anni[2].

Prima guerra del Golfo

La I Guerra del Golfo era stata preceduta, negli USA, da una serie di crolli nel sistema bancario e assicurativo, un aggravarsi delle difficoltà nel settore automobilistico, una crescita della disoccupazione, il tutto accompagnato dagli spettacolari crolli borsistici del 1987 e 1989. Il preludio di ciò si era svolto nel decennio precedente. Questo era stato caratterizzato, per gli USA, dalla perdita di crescenti fette del mercato mondiale di fronte all'accresciuta aggressività commerciale di Germania e Giappone. Ciò era una conseguenza della bassa produttività interna, della crescenti difficoltà di realizzazione per il capitale produttivo investito nell'industria e nell'agricoltura, del graduale ritardo, fino al loro abbandono, di interi settori produttivi e del loro trasferimento in altre più lucrative parti del mondo, dell'obsolescenza tecnologica (uno dei tanti paradossi dell'economia capitalistica: poiché si producono merci, e la tecnologia è nel suo assieme una merce, essa va venduta dove migliori sono le condizioni di realizzo). Importanti sezioni del capitale industriale USA, nonostante (o proprio grazie ai) crolli in Borsa del 1987 e 1989, si rivolsero tanto più volentieri alla speculazione e alla rendita finanziaria, sostenute la prima dalla forza del dollaro, la seconda anche dalla forza militare; entrambe dal credito largamente concesso da tutto il mondo, amici veri o presunti, o anche nemici dichiarati. Questa situazione, non nuova ma certo sempre più accelerata, non rappresentò solo l'apparente prevalere della finanza sulla produzione. Dietro ad essa si trovava un intrico di processi a causa dei quali gli USA furono ridotti ad essere il primo paese debitore del mondo e sempre più in ritardo nel settore produttivo, in quello commerciale e nel rinnovo tecnologico. Col crollo dell'Unione Sovietica, che sembrava dischiudere i tesori del mercato orientale, venne invece a ridursi una voce importante del bilancio USA, quella della spesa militare, accrescendo le già visibili crepe nell'economia interna, con inevitabili riflessi sul piano internazionale.

Negli anni precedenti la prima guerra del Golfo, il Giappone aveva messo a segno una crescita senza precedenti, candidandosi a prima potenza nella regione asiatica. Su un periodo più lungo (dal 1951), si registra un poderoso +7.1%, il doppio degli USA per lo stesso periodo (causa, le distruzioni belliche). Il forte sviluppo fu legato, fino alla guerra del Golfo, alla politica di protezionismo sulle importazioni ed esportazioni attuata dalle grandi conglomerate (le *Chaeboll*), con prezzi molto più elevati rispetto al mercato mondiale. Nel medesimo periodo (1975-1991), la Germania conobbe un aumento di quasi il 3%, ciò che le permise di seguire una politica di spesa sociale e di misurata espansione dei salari. Sia l'una che l'altra economia entravano sempre più in competizione con gli USA sul mercato internazionale.

Con la prima guerra giunse al capitale nordamericano un po' di ossigeno, grazie al rilancio dell'industria bellica e delle tecnologie ad essa collegate, senza risolvere tuttavia le difficoltà strutturali interne. Essa servì comunque quale prova di forza nei confronti di quei concorrenti, come Germania e Giappone - più agguerriti sul piano economico produttivo, molto di meno su quello militare - allo scopo di riaffermare il peso internazionale del dollaro e del controllo strategico di aree geostoriche di vitale importanza. Nonostante la copertura dell'ONU, quella guerra fu un forte avvertimento lanciato al mondo: ottenuto l'effetto, i generali americani non ebbero bisogno di arrivare a Baghdad.

Alcune considerazioni

La prima guerra del Golfo non fu, si badi bene, una "libera scelta" tra opzioni equivalenti e la cui decisione si sia presa dopo una consapevole analisi economica per "risolvere", con quel mezzo, problemi economici e sociali su scala mondiale. In generale, *nessuna guerra* (che non siano, ovviamente, le guerre di rapina che hanno caratterizzato tutta la fase colonialistica del capitalismo) è fatta dal Capitale come cosciente soluzione delle difficoltà sui mercati interni ed esteri. La guerra come *prolungamento della politica con altri mezzi* è nel DNA del capitalismo ed è anche una risorsa economica di prim'ordine, ma *le forme* di ogni specifica guerra si precisano talora all'ultimo momento, emergendo da una serie di tendenze talora antagoniste. Tuttavia, il convergere di una serie di fattori ("nuovi", ma da noi in larga misura previsti con anni di anticipo) che si presentavano sullo scacchiere interno ed internazionale più o meno simultaneamente – il crollo dell'URSS, i crescenti contrasti sui mercati, la necessità bene avvertita nel settore produttivo interno agli USA di prendere iniziative contro capitalismi agguerriti e concorrenti (Germania, Giappone), l'intensificata offensiva diplomatica nella stessa direzione, rinnovate pressioni dei vertici militari, la necessità di cogliere al volo l'occasione di prendere possesso di un centro nevralgico dell'energia mondiale, oltre che di fondamentale importanza geo-strategica in prospettiva futura – tutto ciò doveva portare esattamente a *quella* guerra, in quanto, di fatto, le guerre capitalistiche, hanno sempre una funzione determinata; non scoppiano né per caso, né per la "cattiveria" di questo o di quel personaggio illustre, sia esso esponente di una teocrazia assolutista o della forma più evoluta di democrazia rappresentativa.

Tra le due guerre

Il decennio che segue la prima guerra del Golfo conobbe un progressivo approfondimento dei contrasti e un migliore precisarsi delle tendenze in atto.

1) Gli USA, che avevano reagito alle tensioni interne ed internazionali con una politica sempre più orientata ad un liberismo semi-incontrollato ("reaganomics") passano ora ad una fase di cauto e moderato interventismo statale. I programmi di Clinton si orientano verso accresciuti interventi assistenziali e previdenziali; sostengono il rilancio dell'industria e, nello stesso tempo, mirano ad una accresciuta aggressività sul mercato mondiale. E' l'epoca degli accordi NAFTA (Messico-USA-Canada) e GATT (in funzione anti-CEE); della minaccia del blocco totale delle esportazioni giapponesi in USA.

2) Lo scontro tra monete comincia a farsi aspro, perché si tratta ora di definire quale moneta debba occupare il ruolo di valuta di riserva mondiale per tutto il sistema capitalistico: questione di primaria importanza, dal momento che è su questo terreno che si gioca il destino delle esportazioni di merci e di capitali. Dopo la rottura unilaterale degli accordi di Bretton Woods, il dollaro è andato sempre più perdendo nel suo valore di scambio con yen e marco, anche se rimane la moneta più forte per il finanziamento internazionale. Chi ha pagato questa svalutazione sono soprattutto Giappone e Germania.

3) Si profila la crisi del Giappone, che reagisce con fusioni gigantesche fra capitale bancario e capitale industriale per far fronte alla concorrenza straniera. Ciò comportò una iniziativa diplomatica e commerciale ad ampio raggio in tutta l'area asiatica, che si fece ancora più aggressiva dopo la guerra del Golfo con una politica di espansione commerciale anche in Europa. È in questa fase che iniziò a caratterizzarsi un embrione di asse Germania-Giappone, già superiore sul piano economico, ma non ancora su quello militare, rispetto agli USA.

4) Aumentano le pressioni speculative sulle monete. Dal 1992, a frequenze sempre maggiori, tutte le divise europee sono state sottoposte a turno a forti pressioni speculative, anche dovute alla forza relativa del marco: le varie divise subiscono ondate di vendita per acquistare marchi. Le oscillazioni in più o in meno costrinsero i vari governi ad alzare i tassi di interesse, nel tentativo fallito di contrastare l'aumento della valuta tedesca. Gli USA nel 1994 aumentarono i tassi per cercare di contrastare la discesa del dollaro, ma questo provvedimento determinò il ritiro dei capitali, soprattutto dal Messico, precipitando il paese nella crisi.

5) Iniziano le ritorsioni sul dollaro. Dopo la crisi messicana, l'OPEC minaccia di sganciarsi dal dollaro sostituendolo col marco. La minaccia rientra subito ma, come vedremo, questa è un'arma di ricatto estremamente pericolosa per gli USA, che è destinata a rinnovarsi con maggiore intensità in seguito, e probabilmente negli anni futuri.

6) Si fa sempre più forte la corsa alla finanziarizzazione della produzione e la ricerca di ulteriori masse di capitale finanziario. Compaiono i fondi pensione, i fondi di investimento, le assicurazioni, tutti gestiti da grandi gruppi transnazionali la cui attività diventa praticamente incontrollabile. La speculazione invade tutti i settori della finanza e quindi dell'economia; da qui si trasferisce alla politica, con gli spettacolari scandali che investono governi e multinazionali.

7) Si acuiscono le tensioni diplomatiche. Alcuni accordi commerciali USA-UE falliscono, mentre la Germania solleva il problema della guida strategica della NATO. Gli USA reagiscono vivacemente e si sfiora la rottura col governo di Kohl, costretto a presentare le scuse.

8) Mentre comincia ad impostarsi la questione asiatica, con la Cina sullo sfondo, il decennio scorso sarà ricordato come un decennio di guerre, forse più ancora dei precedenti. La guerra nei Balcani è stata, per certi aspetti, una prosecuzione di quella del Golfo, ma voluta nel cuore stesso dell'Europa, un'area dove per tradizione ha pascolato il capitalismo tedesco e dove erano da lungo tempo svaniti, per necessità più che per desiderio, gli appetiti russi. La campagna al riarmo, il rilancio dell'industria militare, la *longa manus* stesa sulle vie di trasporto degli idrocarburi caucasici verso il Mediterraneo: questi, e non i principi di lesa democrazia, stanno alla base di una guerra che ha ridisegnato l'assetto geopolitico dell'Europa balcanica.

9) In conclusione, tutto l'ultimo decennio si è sviluppato all'interno di una fase di cronica sovrapproduzione mon-

Continua a lato

1. La citazione di Engels è dalla sua Introduzione alla prima ristampa (1895) di K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, ora in K. Marx, F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Ed. Rinascita 1948, pag. 122; quella di Lenin è da *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Ed. Rinascita 1956, pag. 12.

2. Si vedano in particolare i seguenti articoli: «Allarmi per lo stato dell'economia Usa» (n. 1, 1990), «Sulla crisi generale dell'imperialismo americano» (n. 4, 1990), «A che cosa approda la "clintonomics" » (n. 2, 1993), «Più aggressivo che mai l'imperialismo Usa» (n 2-3, 1994), «Giappone-Usa, scontro fra monete, scontro fra imperialismi» (n. 3-4, 1995), «Capitalismo senile e incontrollabilità dei flussi monetari e finanziari» (n. 5, 1995), «Crisi economica e scienza marxista» (n. 9-10, 1998), «Dietro l'intervento americano in Iraq» (n. 1, 1999), «L'imperialismo e la lotta per il controllo delle materie prime» (n. 3 e n. 7-8, 2000), «Corso del capitalismo: Usa» (n. 9, 2000), «Una nuova prova di forza nella contesa interimperialistica» (n. 3, 2003).

diale, che ha condotto, tra l'altro, ad una corsa all'impazzata alla centralizzazione di capitale e a una serie di gigantesche fusioni attraverso l'intero pianeta. Mentre le attese sulla *new economy* svanivano nel nulla borsistico, tutto ciò creava una sfrenata euforia dei consumi, che è andata riflettendosi sulla produzione, poi sui profitti, e poi di nuovo sui consumi. È stata una crescita di una domanda artificiale e drogata: drogata essenzialmente dal credito e, pertanto, alla lunga insostenibile.

Il quadro entro cui si sviluppa la seconda guerra del Golfo

Nella teoria marxista dell'imperialismo, è chiaramente dimostrato come la rendita assoluta sia creata dal diritto di proprietà; il proprietario – singolo possessore, o Stato imperialista – per ciò stesso si incamera parte del plusvalore totale prodotto. La rendita assoluta si basa sul diritto monopolistico da parte di alcuni contro tutti gli altri, e garantisce larghi profitti ai detentori. Ne consegue che la lotta per il controllo della rendita fondiaria (e di tutte le altre forme di rendita, tra cui primeggia quella finanziaria) è uno degli elementi fondamentali dell'imperialismo. Se nell'Ottocento la relazione era tra grandi proprietari fondiari e regioni, oggi è lotta tra gli Stati per la spartizione del pianeta.
Le tensioni per accedere a queste fonti si fanno particolarmente acute quando sono in gioco le risorse energetiche che alimentano l'economia di ogni singolo paese. Dipendenza dalle materie prime, e quindi necessità di controllarne i prezzi (che vanno ad incidere sul tasso di profitto), sono le chiavi di volta dell'economia nella fase imperialista. Il controllo delle risorse da parte di ogni singolo paese determina la base per l'ineguaglianza nello sviluppo industriale; il controllo sui prezzi sta alla base dei diversi saggi di profitto che si realizzano nei singoli paesi.
Oltre a ciò, va ricordato che la quasi totalità degli scambi nel commercio dei prodotti petroliferi in senso lato è svolta in dollari, in quanto il dollaro è la moneta internazionale, e ha garantito fino ad oggi agli USA il ruolo di usuraio internazionale.
La crescente importazione USA ha sparso miliardi di dollari in tutto il mondo. Questi dollari sono tornati in USA attraverso il mercato obbligazionario e dei titoli e hanno bisogno di essere reinvestiti, sia pure ad alto rischio speculativo. I primi a rimetterci saranno, naturalmente, gli ingenui che "hanno fiducia" o i proletari di questa o quell'azienda, privata o statale, costretti a diventare azionisti della "propria" azienda.
Dunque, nell'aumento contro natura del saggio di profitto, c'è non secondario il primato del dollaro come moneta internazionale. E' un primato sempre più messo in dubbio, così come i rapporti di cambio sono peggiorati, nonostante il legame tra dollaro e prezzi delle materie prime.
Il dollaro è divenuto moneta fiduciaria internazionale da quando, con la seconda guerra mondiale, la base aurea, il *gold standard*, è stata soppressa. L'oro è stato sostituito dal dollaro; la "garanzia" di quest'ultimo era assicurata dalla vittoria militare del 1945 e dalla successiva e conseguenza penetrazione delle merci americane in tutto il mondo. Ma esso è comunque «la moneta di uno Stato, e come tale intrinsecamente legata alle fortune di questo. Ne segue che l'avere esteso il dollaro a tutto il mondo come valuta di scambio, significa aver legato indissolubilmente la sorte del mondo a quella degli Stati Uniti»[3] e, di conseguenza, la sorte degli Stati Uniti a quella del mondo. Nell'Ottocento il ruolo del dollaro fu giocato dalla sterlina, ma allora non poteva esistere qualcosa di simile alla attuale rendita finanziaria, perché l'Inghilterra, principale paese esportatore, era anche il principale paese importatore. Oggi, invece, il flusso commerciale tra USA e resto del mondo avviene in un solo senso, poiché essi sono importatori assoluti. «I dollari in circolazione finiranno prima o poi per tornare ad esser spesi in patria, ma le economie degli altri paesi assumono sempre più un carattere di dipendenza e di artificiosità con tutti i pericoli impliciti nella prospettiva che da un momento all'altro la crisi del dollaro si approfondisca e trasformi anche la "valuta forte" per antonomasia in un segno scottante nelle mani di chi lo possiede»[4]. Oggi, minacciose nubi gravano sul dollaro, e rischiano di trasformarlo in "segno scottante" per chi lo possiede: sono le nubi rappresentate dall'euro.
Come può essere dunque misurata la "forza" attuale degli USA? Non ci riferiamo, naturalmente, alla loro capacità di affermazione militare in Iraq (che comunque, come appare evidente, è assai meno comoda oggi rispetto alla guerra-lampo di aprile). Qui si tratta di ben altro: se cioè questa "forza" non sia più o meno prossima ad esaurire il suo ruolo di traino economico-politico nel quadro dell'imperialismo mondiale Gli USA possono essere ricattati con il gioco delle valute; la loro tecnologia è perlopiù in mano a multinazionali e a compagnie straniere; dipendono pesantemente dall'importazione di capitale finanziario straniero; non sono in grado di sostenere guerre in tutte le parti del mondo; suscitano ovunque crescenti vampate di nazionalismo anti-americano nei paesi del Terzo Mondo.
Gli USA sono innegabilmente la prima potenza militare mondiale. Sulla base di questa ovvia considerazione si sono troppo spesso fatte considerazioni erronee sulle prospettive rivoluzionarie. La potenza militare di uno Stato è il riflesso della sua potenza economica reale, e non può essere nient'altro che ciò. La tesi espressa da alcuni, secondo cui gli USA godrebbero di una sorta di delega internazionale (finanziati dal mondo in cambio del "servizio" di polizia internazionale) ha potuto avere un senso solo nella fase espansiva dell'ultimo ciclo imperialistico quando, con la vittoria nella seconda guerra mondiale, gli USA imposero i propri capitali a tutto il mondo. Il problema che si comincia a configurare con sempre crescente chiarezza è dunque il seguente: quanto a lungo durerà la supremazia economica (del dollaro, della produzione, sui mercati, nel controllo di gigantesche fette di plusvalore internazionale) degli USA sul resto del mondo? E inoltre, quando l'economia internazionale mostra segni accelerati di cedimento, e quando il gioco interimperialistico è tale da dover rimettere in discussione equilibri che sembravano consolidati e rapporti che si basavano su una solidarietà internazionale (tale solo per necessità e non per pii desideri), potrà continuare ad aversi un apparato militare unilaterale "forte" in un mondo globalmente in crisi?

L'affare della ricostruzione

È una vecchia canzone dei sostenitori dell'imperialismo l'affermazione che questo sarebbe "più democratico" rispetto al sistema coloniale di cui è figlio, grazie alla rinuncia ai grandi imperi oltre oceano e alla pratica dei "protettorati". Nella realtà, il sistema coloniale fu abbandonato perché troppo costoso quanto a gestione militare e poco affidabile in termini di stabilità sociale. Quale che sia il futuro assetto politico dell'Iraq, esso non potrà più configurarsi secondo gli schemi del passato. L'imperialismo ha sostituito il metodo coloniale basato sull'occupazione militare con quello, ben più remunerativo in termini di economia capitalistica, del controllo finanziario dei paesi vassalli. Il dominio finanziario ha distrutto le frontiere degli imperi più forti, ha soggiogato con l'invisibile cappio dell'indebitamento le economie più deboli, ma, per legge dialettica, le sue stesse leggi si stringono attorno al collo anche di quelle più forti. I governi locali diventano docili intermediari delle banche degli stati imperialisti più forti: che significa, per il secondo dopoguerra, degli USA. Al tempo stesso, lo scontro si fa più acuto proprio tra questi, con la pratica dei dazi sulle importazioni, le guerre commerciali sui prodotti agricoli e sull'acciaio, ecc.
Date queste premesse, che tutti i marxisti riconoscono operanti da circa un secolo nell'economia mondiale, si capirà agevolmente come uno degli obiettivi primari degli USA in Iraq dovesse essere la banca di Stato irachena, i suoi vertici e i vertici politici strettamente legati a questa, che hanno costituito per decenni la gestione del paese sotto il regime canagliesco di Saddam.
È stato sostenuto da certa stampa democratica che l'intervento USA è motivato dal petrolio tout court, e più precisamente dal fatto che la Casa Bianca è saldamente nelle mani di una lobby che controlla alcune importanti compagnie petrolifere private. Si sono fatti con molta diligenza i nomi degli uomini politici più vicini a Bush, sottolineandone quello che i moralisti in tricolore definirebbero "conflitto di interessi" all'ennesima potenza. Si è detto che questa o quella compagnia petrolifera americana, i cui vertici sono stati occupati in anni recenti da questo o quell'esponente del governo Bush, stanno realizzando o hanno già da tempo realizzato grassi contratti. Altri "osservatori" si sono diligentemente dedicati alla compilazione di cartine e diagrammi, dai quali risultava la fregatura per le compagnie non-statunitensi. Che questo possa essere un'arma di ricatto nelle mani americane nei confronti degli "alleati" è una possibilità così ovvia che non perdiamo tempo a commentarla. Tuttavia bisogna sottolineare con forza che *nessuno* di questi "alleati" – Germania, Francia, Russia in testa – era contrario *per principio* alla guerra in Iraq. Essi sarebbero stati favorevoli alla guerra *alle loro condizioni*, che erano quelle di un'equa divisione del bottino; ma era chiaro che, di fronte all'uva acerba, questi stati, con i loro conati di Forza di intervento rapido e le loro miserabili truppe di polizia, non potevano giocare altro che il ruolo della volpe delusa. Il bottino era stabilito fin da subito, e non si trattava solo di mettere le mani sul grezzo iracheno. Bisogna dare atto al governo Bush di aver giocato le proprie carte senza barare: fin dalla metà di marzo 2003, il dichiarato piano USA consiste nella privatizzazione di tutte le società statali irachene e nella creazione di una Banca centrale indipendente. Indipendente significa *non dipendente dal passato regime*, proprio quello che all'inizio del 2000 aveva pianificato la conversione dai dollari all'euro nelle proprie transazioni internazionali. Indipendente significa dunque *interamente dipendente dall'FMI e dalla Banca centrale USA*.
Ecco dunque che, in una notizia riportata con scarsissimo rilievo dalla stampa internazionale, il 7 luglio gli USA hanno annunciato la sostituzione della moneta irachena e ciò che hanno descritto come una *rinnovata banca centrale autonoma*[5]: l'aggregato militare-industriale ai vertici degli USA deve imporre all'Iraq un immediato ritorno al dollaro, segnalando a tutti gli stati-canaglia (Iran e Arabia in testa, ma poi Nigeria e Venezuela), e a quelli che, tentati da conversioni all'euro, stanno per entrare nella lista, che *a nessuno sarà permesso di uscire dalla sfera del dollaro*.
Oltre a questo aspetto, tuttavia, si devono prendere in considerazione altre motivazioni, più strettamente legate al petrolio, o di tipo geostrategico.
Si è calcolato che la produzione di un barile di petrolio dalle sabbie arabe può costare $1,50; estrarlo dal Golfo del Messico, a causa dei costi elevati delle strutture in mare e del trasporto a terra, $13 o più. Sul mercato internazionale un barile è trattato a $22-28. Come si vede la rendita differenziale frutta un fiume di dollari, che è vitale agli USA per coprire il pauroso buco nella bilancia dei pagamenti e il deficit del bilancio federale (oltre a quello, beninteso, che proviene dagli investimenti di capitali finanziari stranieri); ma mentre il primo lascia le mani libere alle imprese interne, il secondo, di fatto, è la quota con la quale imperialismi concorrenti si accaparrano letteralmente pezzi di economia USA.
Se queste considerazioni sono esatte, allora ben si comprende come l'intera questione irachena rientri in un gioco che ha come confini l'intero pianeta e che trova uno dei suoi punti di forza nel crocevia iracheno, posto tra l'oceano – che rimane pur sempre la strada indispensabile alle prue delle petroliere – e il centro-Asia, dove scorrono altre vie, altri oleodotti, altre rendite, e ove si gioca, più o meno mascherato oggi dagli "affari", più duro domani, il destino degli schieramenti interimperialistici futuri.
In questa rete di rapporti imperialistici tra Stati e imprese, quale dev'essere il ruolo del proletariato? È quanto prenderemo in esame nella seconda parte di questo articolo.

(1. Continua)

3. Cfr. il nostro articolo "Monete nazionali e internazionali", *Prometeo*, n. 12, gennaio-marzo 1949, pag. 546.
4. Ibid., pag. 547.
5. R.A. Oppel Jr, "Iraqi economy faces key changes". *International Herald Tribune*, 8 luglio 2003,

I nostri testi

NEL VORTICE DELLA MERCANTILE ANARCHIA

L'articolo riprodotto di seguito comparve sul n.9 del 1952 di quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista". Con estrema chiarezza e sintesi, sulla scorta del Capitale *e di altri testi marxisti, vi si ripercorrono le tappe seguite dall'incalzare dei diversi modi di produzione, fino a quello (caotico e anarchico) capitalistico, di cui si mostrano specificità e contraddizioni, concludendo con l'indicazione di quelli che sono invece – contro tutti i travisamenti rozzi e banali, venuti ieri come oggi dal campo democratico, socialdemocratico e staliniano – i caratteri sostanziali del modo di produzione comunista.*

La poesia di tutte le epoche ha cantato l'atto che rinnova e perpetua la vita della specie quando la bocca del pargolo sugge l'alimento dal seno materno, e vi vediamo un esempio di valore di uso naturale, che tuttavia l'epoca mercantile ha saputo anche rendere in dati casi valore di scambio con la professione di balia. Difficile dunque trovare un oggetto utile alla vita, che la società non sia arrivata a trasformare in merce. Dove sia il segreto, l'enigma, il feticcio, il mistero della trasformazione, allorché è tanto evidente che un dato bisogno, in una data misura viene concretamente soddisfatto da un dato bene, e sono di comune facile comprensione i caratteri dell'oggetto consumato e gli effetti del suo consumo, tocca alla scienza rivoluzionaria scoprirlo.

Non vi sono per Robinson valori di scambio, fu chiaro. Ma la specie, come non cominciò con un Adamo, non comincia con un Robinson, bensì coi primi gruppi a carattere ancora prevalentemente animale.

E' dunque artificio che richiede millenni e millenni di sviluppo pensare due Robinson che lavorino oggetti diversi, e che incontrandosi abbiano ognuno bisogno di usare l'oggetto che l'altro allestì. Una fittizia società di produttori indipendenti, ridotta a due componenti: ora sappiamo che una società di soli artigiani non vi è mai stata, e nemmeno di soli agricoltori individuali liberi: ci condurrebbe alla famiglia originaria; e sappiamo anche che ciò ci conduce all'originario *clan* o tribù. La vera serie storica non è stata: Adamo - famiglia monogama - società patriarcale; ma l'opposto: gruppo matriarcale originario e comunistico - famiglia isolata - sporco individuo egoista del tempo mercantile.

Prendiamo tuttavia, a fine di chiarezza, l'esempio artificioso: il mercato di due Robinson artigiani, il loro incontro ed il contratto: tante asce di silice contro tanti agnelli. Perché hanno convenuto sul "prezzo" in questa *forma semplice* dell'equivalenza? Se non sono d'accordo ognuno si "ritirerà dal mercato"? Ma se, per effetto della rinunzia, entrambi morissero di fame?

Esiste una alternativa alla mancata conclusione dell'affare: la battaglia. Il vigoroso pastore può misurarsi col più agile armato di ascia, uno dei due resterà padrone, per il suo consumo, degli agnelli e delle asce, dato che non sappia che farsi della spoglia dell'avversario. L'equivalenza così limpida per il costruttore di teorie dell' "economia naturale", diviene una *addizione* per uno, ed una *sottrazione* per l'altro.

Il *segreto* del valore di scambio è qui. Perché mercato vi sia occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un *potere* organizzato. Una società che ha un potere organizzato è divisa in classi; una di queste tiene il potere a suo beneficio. Automaticamente preleva su ogni scambio il "costo" di un simile servizio. La faccenda si è cominciata a complicare: Robinson A allevatore, Robinson B tagliatore di selce, l'agente di pubblica sicurezza C che mangia e non lavora.

L'affare è detto da Marx *feticistico*, poiché il privilegio dell'agente C fu spiegato in partenza ai due semplicioni come un mandato dei numi, o qualcosa del genere.

Da allora il gorgo mercantile ha tutto inghiottito: da due Robinson muscolati, ma fessi, a due miliardi di uomini odierni, probabilmente meno muscolati, ma altrettanto fessi.

Marx percorse, nel famoso paragrafo del carattere feticcio, la lunghissima strada con falcate di gigante. Ad un certo tratto spiegò come un tipo di società umana senza valore di scambio fosse quello medioevale.

Del passo essenziale le traduzioni italiane in circolo (ed. *Avanti!* -UTET antebellica e postbellica) danno una formulazione del tutto birbona, e occorre ricostituirlo. Esso consiste in una doppia *definizione* dell'economia del tempo feudale, base di una doppia *distinzione* tra quella e l'economia capitalistica, di una doppia *imputazione* a questa seconda di maggiore inganno e nequizia. Una distinzione riflette il tipo di produzione: estorsione personale e non sociale di lavoro non pagato - l'altra di distribuzione: consumo dei prodotti entro il limite di territori chiusi ed autonomi invece del mercato generale ed internazionale.

Ecco una versione letterale: "La dipendenza personale caratterizza i rapporti sociali della produzione materiale [del Medioevo] altrettanto bene quanto [li caratterizzano] le sfere di vita o cerchi di influenza su di essa fondati".

Preferiamo sintatticamente riferire il *su di essa* (auf ihr) non al femminile *Produktion*, come anche andrebbe, ma al precedente femminile *Abhängigkeit*, ossia "dipendenza".

La costruzione tedesca, che nella bocca o sotto la penna dei lavativi diventa una sciacquatura di ripetizioni senza fine, ha in Marx una potenza di sintesi e di espressione enorme (nel non-tedesco ma ebreo Marx! nel senza-nazione Marx!). Al tema che ci occupa il testo fornisce due vocaboli composti, di chiarezza e potenza formidabile: sono *Lebenssphären*, e subito tra parentesi quadra dell'autore, *Wirkungskreise*, che abbiamo tradotto con *sfere di vita* e *cerchie di influenza*.

Nello scorcio la descrizione della società medioevale è completa. Citammo altra volta che in quella società fondata sulla personale autorità il signore era potente in ragione non del territorio ma del numero dei vassalli.

In una determinata *cerchia* o *sfera* un certo numero di servi della gleba, cui ovviamente la norma giuridica nega di valicare il contorno della "marca" o del "feudo", sono governati da uno stesso nobile terriero piccolo o grande, barone o principe, con ogni potere. Allo stesso debbono per dati giorni, ore o quantità di prodotto la *decima*, la *comandata*, la *corvée*. Hanno casa e campo che coltivano e del cui prodotto vivono, ma danno quota parte al nobile e al prete del grano, del vino, della forza del braccio e, dicevano, della venustà della figlia. Rapporto, per una scienza economica positiva, evidente, chiaro e "leale".

Quindi, entro quel circolo chiuso, *dipendenza personale* di tutti i lavoratori agricoli al barone - entro quello stesso circolo - *produzione e consumo* di tutto quanto agli uni e all'altro occorre consumare, in diversa misura quantitativa ma ancora con poco divario qualitativo per la semplicità del costume. Produttori e prodotti mai valicano la cerchia: il signore colla sua corte armata ne difende l'integrità da invasori.

Mano mano i rapporti si complicano, e il feudatario con la sua compagnia partirà per seguire in guerra il re o imperatore che di null'altro si immischia entro il *Wirkungskreise*; gli artefici borghesi si collocheranno ai margini del castello; di quando in quando mercanti venuti da lungi solleticheranno con broccati e gioielli d'oltremonte e oltremare la castellana, che ancora non sa cosa sia una stanza da bagno.

Nulla di feticistico nella aperta sottrazione di lavoro. L'aspetto mistico di tale società sta nell'inesorabile divisione tra gli *ordini*: la qualità di nobile è altrettanto ereditaria per famiglia di quella di villano, anche se uscito da fecondazione di *ius primae noctis*. Ciò per volontà di Dio che tramandò investitura di potere alle dinastie di nobili e re, benedetti da parroci e papi.

Questo sembrò tenebroso alla borghesia, tutta presa dal bisogno di illuminarsi, alla francese, nei campi filosofici giuridici ed etici. E' perciò divertente, come cura contro la retorica che dai primi enciclopedisti (sempre, direbbe Marx, giganti del pensiero) è stucchevolmente scolata agli sghembi nanerottoli dei comizi elettorali odierni, rifarsene alle citazioni dei robusti scrittori di economia inglesi classici che seppero vedere il fenomeno alle sue radici.

I limiti dei circoli feudali furono rotti e cancellati dalla carta della Francia e degli altri paesi, sia colla lama della Vedova, che colle folgori di Austerlitz, e al tempo stesso furono rotti i limiti legali fra gli ordini tradizionali, con i codici nuovi. Uguali tutti, qualunque fosse la nascita, gli uomini sciolti dalla chiusa dipendenza feudale ebbero la libertà di andare dovunque per impiegare la loro attività.

Mentre letterati e poeti videro in questo il passaggio dal mondo delle tenebre a quello della luce di civiltà, gli economisti nuovi sorti tra capitani di fabbrica e capi di spedizioni mercatanti scrissero che gli oggetti prima consumati da chi vi aveva sgobbato, o da lui stesso recati sul vassoio a schiena piegata sul desco signorile, erano divenuti *merci*. I valori *di uso* erano divenuti valori *di scambio*. La giustizia trionfa: nessuno toglierà altrui un valore d'uso, tutti potranno vendere e comprare su un comune mercato senza cerchie chiuse. La *libertà personale* ha preso il posto della *dipendenza*.

Se tutto è merce, tutto è dominio del nuovo feticcio. Marx ne scioglie l'enigma, ma le masse sono oggi interessate di più a quelli di Turandot. La dipendenza significa che lavori per dieci e ti portano via uno; gli altri nove decimi sono tutti tavia per te.

La libertà significa che tutti i dieci decimi essendo divenuti *merci*, non te ne resta nessuno. Il mondo, o uomo libero, è aperto davanti a te, al posto della gleba originaria e della capanna rurale. Tutto puoi avere contro moneta: non ti resta che il piccolo sacrifizio di affittare altrui il breve cerchio delle tue braccia e delle tue ore di sole. Libertà; valore di scambio: voi siete nati.

IERI

Prenderemo come filo conduttore taluni concetti base dell'economia, quali Marx li ha sviscerati e caratterizzati, pur trovandone le enunciazioni e le intuizioni spesso geniali nei suoi predecessori, e ce ne serviremo per una passeggiata... archeologica. *Valore di uso*. *Valore di scambio*. *Lavoro individuale*, per il che intendiamo l'opera di un lavoratore che da solo perfeziona il prodotto pronto al consumo. *Lavoro associato*, per il che intendiamo in generale il lavoro di molti per formare una massa di prodotti o di opere che restano ad un uomo o ente. Il termine di Marx è *Kooperation*, ma sempre abbiamo temuto la confusione coi moderni organismi associativi per comprare o produrre con fondi tratti da piccole quote. *Divisione del lavoro nella società*, che si riferisce ai diversi compiti produttivi di diversi gruppi di membri della società, e che si presenta nella forma particolare come divisione *professionale* del lavoro. *Divisione del lavoro nell'azienda produttiva*, processo per il quale uno stesso prodotto si ottiene da successivi interventi operativi di operai diversi. *Isole di consumo* possiamo chiamare le sfere o cerchi di cui si è discorso con Marx. Isole di produzione potremmo chiamare le svariate forme di organizzazione in cui una direzione centrale indirizza gli sforzi dei lavoratori di un territorio.

Lasciando nello sfondo, ma non certo ignorando, il fattore della forza, del potere, ed anche della tradizione, della propaganda, confrontiamo succintamente la presenza di tali fenomeni nelle successive fasi storiche.

Non abbiamo preso sul serio né Robinson né Adamo. Essi non potevano avere né scambio di prodotti né divisione del lavoro essendo soli in quell'unica isola che era l'Eden della Bibbia o l'Ignota del naufragio, isola la prima di ozio e consumo, la seconda di lavoro e consumo. Non fu certo uno scambio, se la svaporatissima Eva per poter mordere un semplice pomo firmò una cambiale che stiamo tutti pagando, ma una autentica diavoleria. Quanto a Crusoè, il secondo uomo in cui si imbatté fu Venerdì, ed avendo salvato quella tale daga, con cui Engels dileggiò senza fine il signor Dühring, si affrettò ad istituire un rapporto non di scambio (dato che quello era nudo come Adamo, e per di più del medesimo sesso) ma di aperta schiavitù, previa spiegazione sulla fede della Bibbia che egli era fuori dei diritti cristiani della persona umana.

Meno avventuratamente potremmo partire da una specie zoologica evoluta, e ne troviamo che vivono individualmente, in famiglie, ed in colonie. Non diremo che lavorano, che producono, tantomeno che scambiano, tuttavia dobbiamo ammettere che l'animale, pur riducendo al cibo il suo valore di uso, per lo meno lo trova in natura bell'e fatto e si dà alla ricerca per poterlo raccogliere; lo preda talvolta con la forza al bruto di altra o della stessa specie, ed in alcuni casi lo deposita in provvista; non è il caso di seguire Maeterlinck tra le sue api libertarie, non potendosi negare che vi si trova una divisione del lavoro e una gerarchia sociale, insieme alla industria edilizia.

Dato fondamentale per Marx ed Engels sulla base degli studi relativi alle comunità primitive, è quello che la specie umana appena uscita dallo stato animale vive, sotto tutti i climi, raggruppata in comunità. Non ricorderemo una volta ancora le fasi principali dello stato selvaggio, e di quello inferiore e superiore della barbarie.

Sebbene all'inizio questi gruppi vivano solo di cibi che raccolgono e consumano allo stato naturale, e sebbene gli uomini siano poco numerosi e i territori immensi, sicché in genere si spostano facilmente in zone più fertili per la vegetazione spontanea quando hanno esaurite le risorse di quella che abitavano, non appena abbiamo le prime forme di attività: caccia, pesca, rudimentale coltura di vegetali, rudimentale fabbricazione di utensili, che la stessa caccia richiede, dobbiamo riconoscere l'esistenza di forme organizzate sociali. I cibi e gli oggetti assumono un valore di uso, e i componenti della comunità esercitano funzioni che sono vere attività lavorative.

Abbiamo il valore di uso, ma non il valore *di scambio*. Abbiamo il lavoro associato, ma non il lavoro *individuale*. Non abbiamo aziende, ma la comunità del *clan*, ossia la società tutta, è la sola azienda. Nel suo seno vi è una divisione dei semplici compiti, che Marx chiama fisiologica, immediata, naturale, poiché è di pratica evidenza che cosa possa fare il fanciullo, la donna, l'uomo adulto, il vecchio. Non ancora vi è una divisione tecnica "manufatturiera" del lavoro, ma vi è in pieno la divisione *sociale* del lavoro, regolata non irrazionalmente, non lasciata a caso od arbitrio. Questi nostri progenitori conoscono un solo cerchio di produzione e di consumo, non fanno distinzione tra lo sforzo e il bisogno dell'uno o dell'altro. Ecco che le fondamenta dell'edifizio sono messe senza i pilastri banali della costruzione scolastica degli economisti, che prendono per paradiso terrestre il regime cui vogliono arrivare, e che si reggerebbe sugli insorpassabili interessi individuali ed il loro immanente contraddittorio. Frego te per non essere fregato da te. Del resto, i vecchi derisi miti dell'Eden che Satana ci tolse, e dell'*età dell'oro*, non sono che la inge-

Continua a lato

Le mille "morti del comunismo"

Si era appena attenuata la sbornia di retorica democratica che aveva accompagnato l'anniversario dell'insurrezione di Berlino (1953) che, un po' sotto tono (forse per il gran caldo, che colpisce le già flebili facoltà mentali di giornalisti e scribacchini), ecco che si versano fiumi di lacrimevole sbobba sulla "Praga del '68 dove morì il comunismo"… Ohibò, ma di quante morti è morto il comunismo! C'è quella (ufficiale, con tanto di timbro alla Gorbaciov) del 1989: ma prima ci furono quella del 1953 e quella del 1968, e aspettate tre anni e ci sarà quella del 1956 (Ungheria). Metti caso poi che succeda qualcosa a Cuba o in Cina, ed ecco che altre date andranno ad aggiungersi alla lista. E' una corsa alla sepoltura, ma i becchini non sono nemmeno d'accordo sulle date da iscrivere sulla lapide! Lo spettacolo è dei più grotteschi.
Di data in data, a tutti costoro non è mai venuto in mente però di risalire al 1926 e di scavare un po' in quel che successe allora: il riflusso del movimento comunista internazionale, lo stalinismo nascente con la bastarda teorizzazione del "socialismo in un solo paese", il tradimento dello sciopero generale inglese e (l'anno dopo) della rivoluzione cinese, l'emarginazione e la messa al bando delle varie "opposizioni di sinistra" nell'Internazionale. Non gli passa nemmeno per la testa, a costoro (e qui non è questione di caldo eccessivo, ma di squisiti *interessi di classe*), che *forse* il movimento comunista è stato sconfitto *allora* in una battaglia campale, e tutto quello che è seguito (in Unione Sovietica, in Germania Est, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Cina, a Cuba, ecc. ecc.) non appartiene più alla "storia del comunismo", ma alla "storia della controrivoluzione" – quella stessa controrivoluzione che essi stessi contribuiscono a tenere in vita con corpose iniezioni di retorica democratica e disinformazione politica, nei loro articoli celebrativi delle "mille morti del comunismo".
No, il comunismo non è morto nel 1989 e nemmeno nel 1953 o nel 1956 o nel 1968 – per la semplice ragione che esso non era mai nato, come modo di produzione. La battaglia ingaggiata dai comunisti (quelli veri) nei primi due decenni del '900 venne sconfitta allora dalle armate convergenti di democrazia, fascismo e stalinismo: *dunque, la nostra guerra continua*.

nua versione di questa vita iniziale così lontana da noi e dalle nostre convulsioni.
Logico che a Satana la borghesia inneggi, poiché per srotolare la pellicola anche noi sappiamo che ci doveva mettere la fumosa coda. Ma è bestiale la borghese teoria, che il suo influsso diabolico, sia inseparabile dagli uomini dei millenni che furono e di quelli che verranno.
Rileviamo un momento l'azimut di qualche punto della costa, per vedere di non perdere la rotta giusta.
Il Cap. XII di Marx ha il fondamentale paragrafo 4 sulla "Divisione del lavoro all'interno della manifattura e divisione del lavoro all'interno della società" che è un altro caposaldo principe.
"Nell'ambito di una stessa tribù, una divisione naturale e spontanea del lavoro si origina... su *base* puramente *fisiologica*... lo scambio di prodotti ha inizio nei punti in cui diverse famiglie, tribù, comunità, vengono in contatto, perché, ai primi albori della civiltà, non persone private, ma famiglie, tribù ecc. si affrontano come entità indipendenti".
Non dunque da Robinson, ma da due *clans*, nacque lo scambio. Marx ricorda anche che poteva avvenire il soggiogamento della tribù più debole in una lotta armata: Morgan, Engels e Bebel ci hanno ricordato che nella società delle *fratrie*, se vi è la guerra, si stermina per lo più e non si assoggetta il gruppo vinto, soluzione economicamente logica perché lascia il monopolio della *cerchia* a pochi, e non li costringe a suddividersi, come sarà più oltre, tra signori e schiavi.
Per una via o l'altra: commercio, o assoggettamento, anche all'interno della tribù apparirà la divisione del lavoro. Prima si aveva
"lo scambio tra sfere di produzione [non le avevamo inventate] *originariamente diverse*, ma *reciprocamente indipendenti*".
Ed allora i lavoratori della stessa tribù, che erano tra loro dipendenti e comunisti di tutto, si cominciano a rendere *indipendenti* tra loro, e scambiano i prodotti dell'opera loro. Da allora comunismo e libertà si prendono a cazzotti: e che c'è voluto a fare entrare questo in testa!
In fine di questo paragrafo Marx torna sulla comunità primitiva, e fa una descrizione commovente di quelle dell'India (che in qualche parte ci sono ancora malgrado imperversi il becero demoborghese Pandit Nehru) rilevando che nel loro ambito non vi è traccia di "anarchia della divisione sociale del lavoro" propria del mercantilismo capitalistico, né di despotismo politico, Marx dimostra quanto equilibrio, armonia, fraternità e saggezza vi sia in questa "organizzazione pianificata e autoritaria del lavoro sociale" con una dozzina appena di "funzionari", che arrivano fino al poeta!
Sarebbe veramente da poeti ritenere che la storia dell'umanità si potesse fermare alla convivenza di queste rade oasi di bravi ometti. L'animale uomo, se avesse tutti i difetti che filosofi ed economisti gli attribuiscono, sarebbe sul serio la peggiore delle belve, ma quello di prolificare lo ha per fermo, e la sviluppata capacità di chiacchierare e quindi di pensare conduce diritta diritta a quella di resistere all'ambiente, e sopravvivere non solo ai suoi pericoli, ma imboccare la marcia trionfale dell'incremento demografico e del più preoccupante affollamento.
Alla società delle tribù succede quella dei grandi poteri di capi guerrieri e anche teocrati, propria dell'Asia, culla della più avanzata razza. In questa società molto più complessa i vari aspetti si accavallano. Troveremo negli antichissimi imperi in numero limitati i lavoratori artigiani autonomi, gli agricoltori autonomi, i mercatori che battono le prime vie acquatiche e terrestri. Ma soprattutto abbiamo vasto impiego di lavoro collettivo, in grandi masse, da parte dei grandi poteri.
"Gigantesco appare l'effetto della cooperazione semplice [ossia senza la divisione tecnica delle fasi di lavoro] nelle colossali opere degli antichi Asiatici, Egizi, Etruschi ecc."
Allorché Alessandro il Macedone conquistò Babilonia, dicono si sia soffermato a leggere la scritta sul sepolcro della regina Semiramide. "Costrinsi gli immensi fiumi nel loro letto e con le acque e il limo di essi fertilizzai province sterminate. Gli Assiri, che non sapevano che cosa fosse mare, condussi su quattro sponde [Mediterraneo, Persico, Caspio, Nero]. Fondai le immense città coi pensili giardini e le sette cinta di mura, non debellate da nemico alcuno. Né mi mancò il tempo per le gioie e gli amori".
Alessandro, e più di lui i conquistatori romani, rappresentavano forme sociali fondate su una rete statale militare solida, su strade di collegamento, su flotte e sistemi di porti attrezzati. Base della produzione era l'agricoltura stabile, sia con lavoro di masse di schiavi sia con liberi coltivatori, pronti a trasformarsi in legionari per nuove conquiste. Nell'ambito del latifondo schiavista o del piccolo podere prevale il consumo in loco e per isole di produzione separate, ma, specie nelle capitali politiche e sulle coste o nelle città di tappa dei grandi itinerari terrestri, vi è indubbiamente una più avanzata divisione del lavoro ed un mercato di scambio. Dunque l'antichità classica nel massimo delle sue unità statali basate sulla fissità delle popolazioni agricole conobbe il commercio e il valore di scambio, e perfino limitatamente il lavoro di uomini liberi salariati; sicché si parlò di un capitalismo in Grecia e Roma: soprattutto si ebbero le grandi opere di Stato, ponti, acquedotti, canali, argini, fori, teatri, e gli imprenditori edilizi.
"Tuttavia, il suo ideale, anche nella produzione materiale, rimase l'autosufficienza, [l'azienda autosufficiente, che produce per il proprio consumo] si contrappone alla divisione del lavoro 'perché in questa c'è benessere, in quella anche indipendenza' ".
Dunque nell'antichità classica dominano le isole chiuse di produzione-consumo sul mercantilismo di scambio generale, ed un tessuto connettivo è più che altro di natura politica e militare. I filosofi antichi esaltano il *valore d'uso*.
Questa unità dell'impero cadde con le invasioni barbariche, di orde che non erano ancora fissate ed atte al lavoro agrario, e si erano moltiplicate su sterili e fredde terre: dallo scontro nacque la società medievale, di cui abbiamo dati i vari riferimenti, che richiede ai popoli una nuova stabilità, con ordinamento più federalista che centralizzato.
Nell'organamento feudale dunque la produzione agraria poggia su cerchi autarchici di produzione e sussistenza, entro i quali le vettovaglie non assumono ancora il carattere di merci. Ma già i bisogni di altri articoli, dal vestiario all'utensilaggio, sono di tanto sviluppati che deve provvedervi il mestiere artigiano. Le mille pastoie dell'ordinamento per corporazioni sono tutte volte a frenare il mercantilismo.
"Il mercante poteva comprare tutte le merci, solo non il lavoro come merce. Non era tollerato che come agente del collocamento sul mercato dei prodotti artigiani".
Comunque, i prodotti artigiani si distribuiscono come valori di scambio su un mercato sia pure frammentato da barriere continue, anche comunali, e una divisione sociale del lavoro, come nelle epoche precedenti, ma molto più particolare, è già in atto. Ma manca la divisione tecnica (manifatturiera) del lavoro: maestro e garzone finiscono col saper dare finito lo stesso oggetto; calzare o spada. Non possiamo ancora parlare di lavoro associato.

OGGI

Viviamo nella piena epoca della produzione capitalista e della distribuzione mercantile, e non è possibile certo nemmeno riassumere la descrizione del suo corso tempestoso.
Meno che in poche oasi di produzione agraria familiare, e meno che nel cuore dei paesi abitati dalle razze di colore, ogni dotazione umana appare ormai come "ammasso di merci", e non vi sono valori d'uso che non siano trasformati in valori di scambio. Sopravvive quasi ovunque per certi articoli il lavoro *individuale* artigiano, ma è il lavoro *associato* che domina il campo. La trasformazione avvenuta nel modo di produrre i manufatti, ha reso possibile il sorgere del mercato nazionale e poi mondiale, ed ha accompagnata alla divisione *sociale* del lavoro tra classe e classe, città e campagna, categoria e categoria professionale, la divisione aziendale per cui ogni lavoratore non sa più che compiere una sola fase della lavorazione e, anche per questo, non dispone di nessun prodotto. Le isole di consumo si sono sciolte nel mare generale, e così le isole di produzione si sono raggruppate in blocchi sempre più grandi.
Qui è giunto il passo a cui deve intendere la nostra visione dialettica di quelle condizioni che sono state necessarie per aumentare la produttività del lavoro, e che quindi vediamo *accelerarsi* come condizioni *utili*, e di quei caratteri della società mercantile che invece intendiamo *superare* nel processo rivoluzionario.
Che tutti i valori d'*uso* passino nella fornace dei valori di *scambio*, è necessario, ma la organizzazione comunista intanto si edificherà su tale necessaria condizione, in quanto ricondurrà a puri *valori di uso collettivi*, e comuni come nella prima *fratrìa*, le grandi scorte e attrezzature sociali.
Che il lavoro *individuale* ceda al lavoro *associato* è tale fattore di esaltato rendimento, da costituire altro pilastro di un nuovo organamento. Ma il generale lavoro associato per tempi ridotti, in una produzione collettivista, dati i nuovi caratteri della assegnazione del lavoro, lascerà margini elevatissimi alle più svariate gamme di attività individuali non mercantili.
La *divisione aziendale* del lavoro, dopo aver dato i suoi risultati, deve cadere, e con essa in largo senso la stessa divisione *professionale* e *sociale*, appunto nella misura in cui sarà unica e centrale la direzione scientifica di ogni funzione nei settori di lavoro produttivo. Ogni sistema, infatti, mercantile ed aziendale non può separarsi, e dal *dispotismo* della divisione delle funzioni dell'azienda, e dall'anarchico *disordine* della produzione nella società. Tale anarchia conduce allo scompenso e alla crisi economica, e quindi al crollo del sistema mercantile. Ma altra è la pianificazione di classe che il capitalismo moderno attua per allontanare le conseguenze di tale congenita anarchia, e che è pianificazione di repressione degli antagonismi, e calcolo generale ai fini dei massimi di rendimento aziendale mercantilmente valutato, altro la *nostra* pianificazione del lavoro e del consumo generale, calcolo di valori d'uso in unità fisiche, e non di valori mercantili.
La sparizione delle *isole di consumo* vale come risultato acquisito, ma la concentrazione della *produzione* in grandi unità aziendali di lavoro associato resta *capitalista* fino a che, come il mercato di consumo è già unico in tempo capitalista, non sia unico il "territorio di produzione" di tutti i popoli, o almeno di tutti i più avanzati, con piani internazionali validi ovunque, per il grano, o per l'acciaio, o per il petrolio.
Resta da riferire alcune tappe di questo cammino (che già avviene sotto i nostri occhi quanto a travolgimento delle antiche "sfere di vita" nel gorgo unico mercantile del mondo, e che si completerà quando cadranno i caratteri negrieri già definiti nell'organizzazione capitalista) ai passi fondamentali di Marx; perché non sia confusa l'organizzazione comunista per cui il proletariato combatte e combatterà con la situazione dei paesi di grande imperialismo monopolista, e peggio con quella della Russia di oggi e della sua sfera eurasiatica.
Cap. XI. *Cooperazione*.
"La produzione capitalistica, come abbiamo visto, comincia veramente solo allorché lo stesso capitale individuale [il solito traduttore-traditore: lo stesso padrone] occupa contemporaneamente un numero abbastanza elevato di operai, e quindi il processo lavorativo estende la propria area fornendo prodotti su scala *quantitativa* rilevante. Un gran numero di operai che funzionino nello stesso tempo, nello stesso spazio (o, se si vuole, nello stesso campo di lavoro), per la produzione dello stesso genere di merci e sotto il comando dello stesso capitalista, forma sia storicamente che concettualmente il *punto di partenza della produzione capitalistica*".
Accettata dunque l'associazione degli sforzi ed infatti:
"Nel collaborare con altri secondo un piano, l'operaio si spoglia dei propri limiti individuali e sviluppa le proprie facoltà di specie".
Ma di questa associazione il capitale si serve al fine di produrre merci ed estorcere *profitto*; e questo respingiamo; nel senso che alla fine del ciclo l'associazione lavorativa resta, il carattere mercantile e il plusvalore cadono.
"Prima di tutto, il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è... il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro... Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale [rivendicazione comunistica], risiedono *fuori* di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme".
E quindi, per i marxisti, ogni volta che vi ha produzione di *merci*, e sistema di retribuzione a *salario*,
"Come individui cooperanti [gli operai], come membri di un unico organismo agente [il che noi vorremmo!], non sono che un modo particolare di esistere del capitale. Perciò la forza produttiva che l'operaio sviluppa *in quanto operaio sociale è forza produttiva del capitale*" .
Cap. XIII. *Divisione del lavoro e manifattura*. (Notiamo che i concetti sociali qui discussi sono gli stessi nella manifattura semplice, nella manifattura organica, nel macchinismo, nella grande industria). Citato paragrafo 4, da cui abbiam tratto i passi relativi a fasi precapitalistiche.
"Poiché la produzione e la circolazione delle merci sono il presupposto generale del modo di produzione capitalistico, la divisione manifatturiera del lavoro esige una divisione del lavoro in seno alla società già maturata fino a un certo grado di sviluppo".
"Ricco materiale per la divisione del lavoro all'interno della società forniscono poi al periodo manifatturiero l'ampliamento del mercato mondiale e il sistema coloniale, che appartengono alla cerchia specifica delle sue condizioni generali di esistenza. Non è qui il luogo di mostrare con maggior copia di particolari come essa si impadronisca, oltre che della sfera economica, di ogni altra sfera della società, e getti dovunque le basi di quello sviluppo delle specializzazioni e di quella parcellizzazione dell'uomo, che già strappavano ad A. Ferguson, il maestro di A. Smith, il grido: 'Noi creiamo una nazione di iloti, e non ci sono uomini liberi in mezzo a noi' ".
La divisione aziendale del lavoro, la specializzazione professionale, la stessa divisione sociale del lavoro, *sono combattute* nella visione di una organizzazione comunista
"La divisione manifatturiera del lavoro ha come presupposto l'autorità incondizionata del capitalista su uomini che formano puri e semplici ingranaggi di un meccanismo col-

Continua a pagina 8

Le illusioni...

Continua da pagina 1

sibilità di indirizzare a fini sociali parte delle riserve di capitale è direttamente proporzionale all'intensità dello sfruttamento operato, dell'estrazione di plusvalore prodotto su scala mondiale dalla classe operaia stessa (e soprattutto dei suoi contingenti meno tutelati). In breve, il relativo tenore di vita goduto dalla classe operaia euroamericana nel corso del '900 è frutto sia dello sfruttamento cui essa stessa è stata sottoposta sia di quello cui è stata sottoposta la classe operaia giovane e più sfruttabile delle colonie ed ex-colonie e più in genere di quella che, nel corso del '900, ha funzionato come periferia del capitalismo avanzato – serbatoio e libero terreno di caccia dell'imperialismo.

***

Poi, però, per dinamiche tutte interne al suo funzionamento (la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, la sovrapproduzione di merci e di capitali, l'intasamento e la saturazione dei mercati, l'impossibilità o difficoltà per il capitale di rinnovarsi e autovalorizzarsi in maniera adeguata), il modo di produzione entra in crisi: come agli inizi del '900, come negli anni '30, come a partire da metà anni '70.
"Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altraepoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della roprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotti." (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848).
A quel punto, è evidente non solo che le riserve cui attingere per tenere in piedi l'enorme carrozzone del *welfare state* si assottigliano, ma anche che esse vanno indirizzate altrove. Se, fino a quel momento, il capitale s'è potuto permettere "spese improduttive" – a fondo perduto dal punto di vista economico, sebbene preziose dal punto di vista del mantenimento della pace sociale – , ora non può più farlo. Si tratta di una legge materiale, *di pura sopravvivenza*, e non ha nulla a che fare con questioni di etica e generosità, o crudeltà, cinismo, interesse personale. Di fronte a una crisi economica dalle proporzioni di quelle indicate prima, il modo di produzione capitalistico *è costretto* a riorganizzarsi, razionalizzando al massimo tutti i propri meccanismi interni, tagliando rami secchi e settori improduttivi e cercando di convogliare il massimo di capitali là dove – nella produzione – si produce plusvalore. È una risposta elementare, una dinamica che va ben al di là degli interessi di parte, di questo o quel singolo capitalista o settore produttivo, di questo o quel governo o burocrate.
È il raschiamento del barile – ed è quanto vanno facendo attualmente (e non da pochi anni) i vari capitalismi nazionali, con un'intensità e urgenza dettate da un lato dallo stato dell'economia nazionale, ma dall'altro da parametri sovranazionali (siano essi quelli dell'UE, della Banca Mondiale, dell'FMI, o – più propriamente e direttamente – quelli del *capitale in quanto modo di produzione*). Mentre in una precedente fase del ciclo economico pensioni, assistenza sanitaria e condizioni lavorative migliori sembravano acquisite per sempre e come tali propagandate, allo scoppio della crisi e peggio con la cronicizzazione di essa la riforma delle pensioni, dell'assistenza sanitaria, del mercato del lavoro sono *passaggi obbligati*, che non hanno nulla a che vedere con il colore o la collocazione politica di questo o quel governo, se non nel senso (del tutto contingente) che certi schieramenti hanno maggiori capacità di altri di… far digerire la pillola.
Di riforma del sistema pensionistico si parla da anni in Italia, da parte di governi di diverso orientamento, e lo stesso si va facendo in Francia e in Germania. La riforma dell'assistenza sanitaria negli USA (con la privatizzazione della maggior parte dei servizi) ha rappresentato e continuerà a rappresentare l'inevitabile modello di riferimento, con gli opportuni aggiustamenti legati a situazioni specifiche. E lo stesso si può (si deve!) dire della riforma del mercato del lavoro, applicata in fasi successive in paesi come gli USA e la Gran Bretagna, con la deterritorializzazione del sistema produttivo e la precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro. Tutte misure *necessarie al capitale*, e in sintonia fra loro (sfumature a parte), ben al di sopra delle frontiere e degli interessi nazionali specifici.
I prossimi mesi non faranno che rendere più evidente quest'ulteriore attacco concentrico alle condizioni di vita e lavoro della classe operaia mondiale, e la dinamica politica che sarà necessario mettere in campo da parte del capitale nei suoi segmenti nazionali, per imporre o far digerire "riforme destinate a smantellare le riforme" – vale a dire, l'inevitabile coinvolgimento, in questo processo, di forze sociali, politiche, sindacali "di sinistra" in grado (almeno sulla carta) di renderlo accettabile: la "politica dei sacrifici" ha una lunga storia!
Come dovrà reagire la classe operaia a quest'ulteriore attacco e quale dovrà essere il compito del partito rivoluzionario? Le due domande sono collegate e hanno un'unica risposta.
Battersi per difendere (o migliorare) le proprie condizioni di vita e di lavoro è una *necessità materiale*. È il primo gradino che allontana la classe dalla condizione di informe aggregato di individui assoggettati allo sfruttamento del capitale. Le lotte operaie per la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento del salario (oltre che per tutte le altre misure che incidono in maniera determinante sulla "condizione operaia") sono il necessario terreno di partenza per *qualunque* prospettiva rivoluzionaria, "scuole di guerra degli operai in cui si preparano alla grande lotta che non si può evitare" (Engels, *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, 1845). Perché è questo il vero, reale obiettivo ultimo, ed è qui che la presenza e il ruolo del partito rivoluzionario sono decisivi.
Sappiamo bene infatti, e alla classe operaia non va mai nascosto, che qualunque sia il risultato di tali lotte (anche il più positivo dal punto di vista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro) esso sarà *comunque* parziale, effimero, destinato in un domani anche molto vicino a essere riassorbito o smantellato. Di più, i margini materiali del riformismo (le "briciole" che hanno addormentato la classe operaia euroamericana per tanti decenni) si sono sempre più ridotti, e così si sono ridotti i suoi margini di manovra, lasciando sempre più scoperto il suo carattere di strumento di contenimento e repressione delle lotte, a favore dello status quo capitalistico.
Ma a quelle lotte la classe operaia non può rinunciare, perché rinuncerebbe a compiere il primo passo necessario per uscire dalla condizione di totale assoggettamento al capitale. L'esito principale di quelle lotte non sarà tanto questa o quella miglioria che si possa raggiungere, ma il livello di organizzazione espresso, la capacità di uscire dai limiti angusti della fabbrica, la formazione di un ampio fronte proletario che unisca operai di fabbriche diverse e operai espulsi dal processo produttivo, il superamento di divisioni interne alla classe per età, razza, categoria, sesso, ecc., il confronto diretto e acuto con le forze politico-sindacali, lo scontro con l'apparato statale in quanto comitato di difesa degli interessi del capitale… E a essi va ad aggiungersi la percezione, viva nelle avanguardie di lotte condotte con la necessaria decisione e coerenza, della precarietà di qualunque risultato raggiungibile e raggiunto *entro i confini del presente modo di produzione*.
Ma questa percezione (quelle "scintille di coscienza" di cui parla Lenin nel *Che fare?*) può scattare e trasformarsi in qualcosa di più che un fuggevole fuoco fatuo *solo se*, nelle lotte sprigionatesi dalla necessità della sopravvivenza fisica, il partito rivoluzionario avrà svolto con assiduità e continuità i suoi compiti. Che non sono né di limitarsi a proclamare semplicemente l'obiettivo ultimo del comunismo né di rincorrere la costituzione di questo o quel fantomatico "sindacatino di classe": bensì di lavorare a contatto con la classe per diffondere (e dar loro gambe e corpo) quelle parole d'ordine, quegli obiettivi di lotta, che – partendo dalla condizione materiale da cui la lotta s'è sprigionata – tendano al superamento dei confini di fabbrica e categoria, all'affasciamento in un fronte di classe il più ampio possibile, all'organizzazione centralizzata delle lotte (e alla sua permanenza e continuità anche dopo il loro spegnersi), alla definizione di obiettivi sempre più chiari e precisi in stretto collegamento con la ripresa classista, al coagulo di avanguardie di lotta che possano fungere da tramite fra il partito e la classe.
Nel far ciò, il partito non nasconderà mai alla classe che si tratta per l'appunto di *lotte di difesa*, che le conquiste saranno sempre e comunque effimere, che il vero risultato prezioso è un altro: l'organizzazione, la centralizzazione, lo scontro di classe. Non scivolerà nelle sabbie mobili di un economicismo, parente prossimo del riformismo e dell'opportunismo. Dichiarerà apertamente che la missione storica del proletariato è di farla finita con questo modo di produzione, aprendo le porte a un nuovo modo di produzione – di specie e non di egoismi contrapposti e scatenati. Ma lo farà indicando alla classe, e precedendola d'un passo lungo questa difficile ascesa, quali sono i gradini della scala che dovrà necessariamente salire.
Trattando delle lotte economiche e dell'azione dei sindacati, Marx scrive: "Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di raccolta della resistenza agli attacchi del capitale. Mancano in parte al loro scopo quando fanno un uso inadeguato della loro forza. Mancano interamente al loro scopo non appena si limitano ad una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente, invece di cercare, nello stesso tempo di cambiarlo; invece di servirsi della loro forza organizzata come di una leva per l'emancipazione finale della classe operaia, cioè per la definitiva soppressione del sistema del salario" (Marx, *Salario, prezzo e profitto*). Il Partito non può né suscitare volontaristicamente le lotte economiche del proletariato né può creare a proprio uso e consumo sindacati di classe. Ma la ripresa della lotta di classe e la rinascita di sindacati classisti non irregimentati dalla borghesia dominante e dal suo Stato saranno una necessaria conseguenza sociale dell'approfondimento della crisi economica e della rottura del mefitico equilibrio fra le classi oggi vigente. Il lavoro oscuro, di preparazione, che oggi – ancora controcorrente- svolge il Partito potrà essere allora finalizzato alla direzione della classe proletaria verso il suo compito storico della guerra alla borghesia, dell'abbattimento del capitalismo e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

INCONTRO PUBBLICO
A MILANO

Le illusioni del capitalismo

Sabato 25 ottobre ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

Nel vortice...

Continua da pagina 7

lettivo di sua proprietà".
Più oltre Marx parla di dispotismo aziendale, di automi idiotizzati.
"... si divide lo stesso individuo trasformandolo in congegno automatico di un lavoro parziale, e si realizza la favola assurda di Menenio Agrippa, che rappresentava l'uomo come puro e semplice frammento del suo corpo". I lavoratori come braccia, gli sfruttatori come stomaco. "Come al popolo eletto stava scritto in fronte che era proprietà di Geova, così la divisione del lavoro imprime all'operaio della manifattura un marchio a fuoco, che lo contrassegna come proprietà del capitale".
"La divisione sociale del lavoro oppone gli uni agli altri dei produttori indipendenti di merci, [in false concezioni avveniriste sarebbero aziende indipendenti] i quali non riconoscono altra autorità che quella della *concorrenza*, cioè la costrizione esercitata su di essi dalla pressione dei loro reciproci interessi, al modo che, nel regno animale, il *bellum omnium contra omnes* salvaguarda più o meno le condizioni di esistenza di tutte le specie".
Caratterizzano la società borghese l'*anarchia della divisione sociale del lavoro* e il *dispotismo nella divisione aziendale del lavoro*.
La critica della divisione delle funzioni umane si spinge alla condanna dell'antitesi città-campagna, come alla condanna di quella tra lavoro del braccio e della mente. E quando nel Capitolo sulla grande industria Marx guarda direttamente al futuro e alla "inevitabile conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice" egli afferma che "la *forma di produzione capitalistica*, e la situazione economica dell'operaio che ad essa corrisponde, stanno agli antipodi con quei fermenti rivoluzionari e con la direzione nella quale essi vanno: la *soppressione della vecchia divisione del lavoro*. Ma lo sviluppo degli antagonismi di una forma storica di produzione è l'unica via storica possibile al suo dissolvimento e alla sua metamorfosi".
Se la Russia è tutta un'orgia di specializzazione, di divisione del lavoro dispotica nell'azienda e nella società, addirittura di lavoro coatto con deportazione dei lavoratori associati nei campi di lavorazione, ciò non avviene perché Stalin è una canaglia, ma perché altro non vi è da fare per stabilire la produzione capitalista, in un tempo in cui le tappe secolari dalla prima manifattura semiartigiana alla grandissima industria meccanizzata sono ormai *bruciate*. Non altro vi è da fare per combattere l'anarchia delle imprese, lotta che traspare dagli stessi bilanci dell'URSS ad ogni passo.
Il capitalismo di Stato cerca di lottare contro l'anarchia della produzione, ma poiché produce *merci* e si preoccupa di *costi* di produzione, non può farlo che esasperando il *dispotismo* aziendale sul salariato.
Non è questa *amministrazione socialista*. Il socialismo libererà il lavoratore, e quindi l'uomo, al tempo stesso dall'anarchia sociale e dalla oppressione aziendale, dalla divisione del lavoro e dalle specializzazioni. Questa lunga lotta partirà dal momento e dai settori in cui si uscirà dal mercantilismo monetario.
Dal *bellum omnium contra omnes* si passerà al comunismo solo quando ogni atto a stimolo *emulatorio* sarà escluso dalla organizzazione della vita.

Egli è perciò che lo sciagurato che si mise a provare quale fosse la massima quantità di carbone che si può staccare a colpi di piccone dalle pareti della galleria in una giornata di lavoro, e che ogni marxista anelerebbe a prendere a calci in culo, è diventato un eroe nazionale.
Ma in ciò anche vi è logica. Servono gli eroi nazionali alla società capitalista. Il comunismo abolisce gli eroi.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

CATANIA: via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)

FIRENZE: presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)

MESSINA: Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta, 11 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,00 alle ore 20)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

SCHIO: via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

TORINO: Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco) (ogni terzo mercoledì del mese dalle ore 15,30 alle ore 17)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 24/9/2003

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
Spedizione 70% - Milano

Anno LI
n. 5, novembre-dicembre 2003
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL NEMICO DA COMBATTERE È IL CAPITALISMO

Più volte, sulle pagine di questo giornale, abbiamo ricordato come la guerra sia dentro al DNA del modo di produzione capitalista. Ciò è vero sia nel senso che la guerra commerciale (condotta attraverso la concorrenza, la creazione di monopoli, la competizione per i mercati, le misure protezioniste, le strategie miranti a colpire l'avversario, i colpi bassi di ogni tipo) sta al cuore di un sistema fondato sull'estrazione di plusvalore e sulla caccia al profitto – entrambi fonti irrinunciabili di linfa vitale per la sopravvivenza e la riproduzione del capitale. Ma ciò è vero anche nel senso che è inevitabile, per il capitale in quanto rapporto e forza sociale (e dunque non come singolo capitalista), arrivare a un punto in cui la sua stessa sopravvivenza e capacità di riprodursi sono affidate a una sorta di resa dei conti generalizzata – a un conflitto aperto che distrugga il più possibile merci ed esseri umani (i quali peraltro per il capitale non sono presi in considerazione se non nella misura in cui possono essere impiegati come merce-forza lavoro), per poter tornare a funzionare a pieno ritmo.

Questa *naturale* tendenza del capitale – colta dal marxismo fin dagli inizi (si legga il *Manifesto del partito comunista* del 1848!) – viene ulteriormente accelerata e acuita dall'entrata del capitalismo nella sua "fase suprema", quella dell'imperialismo. Che non è un qualcosa di diverso dal capitalismo, ma – come ricordava Lenin – una sua sovrastruttura: "l'imperialismo e il capitalismo finanziario sono una sovrastruttura del vecchio capitalismo. Se se ne demolisce la cima, apparirà il vecchio capitalismo. Sostenere che esiste un imperialismo integrale senza il vecchio capitalismo, significa prendere i propri desideri per realtà. E' un errore naturale nel quale si cade molto facilmente. Se ci trovassimo di fronte a un imperialismo integrale il quale avesse trasformato da cima a fondo il capitalismo, il nostro compito sarebbe centomila volte più facile. Avremmo un sistema nel quale tutto sarebbe sottomesso al solo capitale finanziario. Non ci resterebbe allora che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà. In realtà lo sviluppo è tale che si deve agire in tutt'altro modo. *L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo*"[1]. In altre parole, l'imperialismo è una nuova forma *politica*, basata sull'aggressione e sulla guerra, dell'attuale dominante *modo di produzione*: *il capitalismo*, che resta immutato[2]. E' la forma politica che il capitalismo assume sulla base di un'economia sempre più parassitaria e impossibilitata a trovare una adeguata valorizzazione all'eccesso di capitali impiegati – la fase in cui necessariamente si è evoluto il capitalismo concorrenziale per effetto della dinamica stessa del processo di accumulazione mondiale e, al contempo, quella in cui i contrasti che si vengono a generare come prodotto dell'acutizzazione della crisi fra stati imperialisti non possono che essere risolti violentemente, con una nuova e diversa spartizione del mercato mondiale che rappresenta la posta in gioco di questo contendere fra Stati borghesi affamati di plusvalore.

Aggressione e guerra, dunque: il secondo dopoguerra, apertosi dopo il gigantesco massacro di una *guerra imperialista propagandata e contrabbandata come crociata per la libertà e la democrazia*, non ha cessato di proporcele, con una progressione d'intensità distruttiva e un graduale avvicinamento all'area che corrisponde appunto al cuore del "vecchio capitalismo". O, meglio, con un ritorno alle contraddizioni poste (e irrisolte) fin dal 1914 quando – con il primo conflitto mondiale – divenne evidente l'impossibilità di un ulteriore sviluppo del capitale mondiale senza il meccanismo regolatore della guerra quale strumento di conservazione del dominio borghese. Gli ultimi dieci anni, con la loro sequenza di guerre (la prima guerra del Golfo, l'intervento nei Balcani, la guerra in Afghanistan, l'attuale intervento in Iraq), non hanno fatto che confermare questa tendenza implicita nel capitalismo: e soprattutto di un capitalismo immerso nei vortici d'una crisi economica scoppiata a metà anni '70. A un'analisi delle ragioni materiali di questa sequenza di guerre abbiamo già dedicato, nel numero scorso di questo giornale, la prima parte di un lungo articolo[3], e non vi torneremo qui. Agli effetti di questa sequenza di guerre sul proletariato e alla risposta di classe che è necessario opporvi dedichiamo, in questo numero, la seconda parte di quello stesso articolo. Vogliamo ora ribadire però alcuni punti importanti dal punto di vista della preparazione rivoluzionaria.

E' evidente che, proprio per le ragioni esposte sopra, non può esistere altra posizione nei confronti della guerra e del militarismo imperialista che quella classica data fin dagli inizi dal marxismo e ribadita da Lenin e dalla Sinistra comunista a livello sia teorico che pratico: *opposizione alla guerra del capitale e a tutti i fronti su cui essa si dispiega, disfattismo rivoluzionario e boicottaggio dello sforzo bellico, lotta aperta alla propria borghesia e al suo Stato (sia che si presentino in veste di aggressori che in veste di aggrediti), trasformazione della guerra imperialista in guerra civile.* Questa e solo questa può essere la prospettiva, questa e solo questa può essere la consegna per i militanti rivoluzionari. E l'enormità di tale prospettiva e consegna rispetto alla situazione odierna in cui la tensione della lotta di classe è ancora bassissima (a livelli ben più bassi del 1919!) dichiara la complessità dei compiti – teorici, politici, organizzativi, pratici – che spettano ai rivoluzionari e al loro partito, compiti tremendi e ineluttabili che non ammettono comunque scorciatoie o surrogati.

Fra questi compiti, c'è anche quello di condurre una polemica aperta contro tutte quelle posizioni che, pur dichiarando di opporsi alla guerra imperialista, si rivelano poi non solo insufficienti, ma anzi profondamente dannose dal punto di vista della ripresa di un ampio movimento classista: posizioni che o esprimono un'ottica tipica delle mezze classi o sono le ultime eredi del disastro teorico-politico dello stalinismo.

Nel definire "antimperialismo di maniera" le posizioni piccolo-borghesi che *da sempre* minacciano di infiltrarsi nel proletariato, così scrivevamo nel settembre 2001: "L'antimperialismo borghese e piccolo-borghese non è certo fenomeno nuovo: solo nel secondo dopoguerra si è manifestato – per esempio – attraverso l'antimperialismo 'filo-sovietico' o 'filo-cinese', attraverso i movimenti 'terzomondisti' negli anni Sessanta e Settanta come attraverso il 'terrorismo' romantico degli anni Settanta e Ottanta, per non parlare del periodico ritorno del ricorrente antimperialismo 'socialsciovinista' che in nome di un antiamericanismo da strapazzo si traveste a seconda dei casi da 'nazionalismo' serbo, palestinese, panarabista, ecc."[4]. Facevamo poi l'esempio di tutta una serie di posizioni che, mascherandosi di fraseologia marxista o pseudo-marxista, coprono non solo la propria inconsistenza politica, ma anche la propria natura squisitamente piccolo-borghese e opportunista, abbondantemente drogata con forti dosi di quella "teoria dell'ultra-imperialismo" tanto cara ai Kautsky & Co. di un secolo fa: gruppi come Attac, giornali come *Le Monde Diplomatique*, teorici (si fa per dire!) come Castel e Negri, fronti multicolore come il "movimento dei movimenti" – tutti portavoce e rappresentanti di aspirazioni interclassiste, concordi nel sognare una sorta di pacifica riconciliazione generale all'insegna della democrazia dal basso. E commentavamo: "L'illusione borghese, che ci possa essere uno sviluppo pacifico del capitalismo grazie alla sua estensione e allo sviluppo dei commerci, nonché in virtù di un allargamento delle forme democratiche di regolazione sociale e del perseguimento di alleanze generali fra tutte le principali potenze imperialistiche, non è una novità: essa è perfettamente coerente con l'apologia dell'imperialismo ed a questa è funzionale. Il marxismo vi si è sempre opposto per gli effetti deleteri che essa produce sull'attitudine e sulla tattica del movimento proletario, dimostrando come tutto lo sviluppo capitalistico non è altro che un processo di continuo allargamento delle contraddizioni del capitalismo e della loro riproduzione, e come siano proprio i fatti materiali della dinamica economica e sociale capitalistica ad evidenziare il contrario di quanto il 'libero pensiero' borghese va affermando" (idem).

Ma l'"antimperialismo di maniera" può assumere anche altre forme, a prima vista più battagliere, ma nella sostanza esse pure mistificanti, perché destinate – nel corso degli eventi – a schierarsi su oblique posizioni nazionaliste, di appoggio a uno dei fronti di guerra fatto passare per "popolare e antimperialista". L'ennesima avventura militare in Irak e la prospettiva di apertura di altri fronti (Iran e Siria, per esempio), unitamente alle

Continua a pagina 8

1. Lenin, "Rapporto sul programma del partito all'VIII Congresso del PC(b)R – 19 marzo 1919", in *Opere scelte*, Vol.V, p.249-250. Tutto il rapporto è di grande interesse, perché sottolinea la *complessità* dei compiti del partito nella preparazione e conduzione della rivoluzione, contro ogni facile schematismo.
2. Cfr. il nostro *Dialogato coi morti*, "Giornata Terza – Lenin e Bucharin", Edizioni il programma comunista, Milano 1956, dove la questione è posta in relazione alla discussione sul modo di produzione vigente nell'URSS staliniana.
3. Cfr. "La seconda guerra del Golfo – La catena delle guerre imperialiste non si spezzerà se le lotte contro il capitale non ritroveranno la strada del marxismo rivoluzionario", *Il programma comunista*, n.4/settembre-ottobre 2003.
4. "La battaglia incessante del marxismo contro l'antimperialismo di maniera è base necessaria della riconquista proletaria delle proprie tradizioni di lotta contro la borghesia", *Il programma comunista*, n.5/sttembre-ottobre 2001.

INCONTRO PUBBLICO
A MILANO

Si può spezzare la catena delle guerre imperialiste?

Sabato 17 gennaio ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

Gli scopi dei comunisti

(«Il Soviet», anno III, nr. 8 del 29.11.1920)

La rivoluzione sociale avviene quando in seno alla società capitalistica si è maturato un conflitto intollerabile tra i produttori e i rapporti della produzione, ed esiste una tendenza a sistemare questi rapporti in modo diverso.

Questa tendenza viene a scontrarsi contro la forza con la quale la classe dominante, interessata alla conservazione dei rapporti esistenti, impedisce che vengano modificati, forza rappresentata dalle difese armate alla cui organizzazione e funzione provvedono le istituzioni politiche accentrate nello Stato borghese.

E' necessario, perché la rivoluzione possa esplicare i suoi sviluppi economici, sopraffare questo sistema politico che centralizza il potere, e l'unico mezzo di cui la classe oppressa dispone per ciò fare è la sua organizzazione ed unificazione in partito politico di classe.

Lo scopo storico dei comunisti è proprio la formazione di questo partito e la lotta per la conquista rivoluzionaria del potere.

Si tratta di porre in libertà le forze latenti che provvederanno alla formazione, in base alle migliori risorse della tecnica produttiva, del nuovo sistema economico; forze *oggi* compresse dall'impalcatura politica del mondo capitalistico.

L'opera politica che costituisce dunque le ragioni d'essere del partito comunista ha due caratteri sostanziali: la *universalità*, in quanto comprende il più gran numero di proletari, agisce in nome della *classe* e non per gli interessi di gruppi di lavoratori limitati ad una professione o ad una località; e la *finalità massima*, in quanto mira ad un risultato non immediato e che non si può conseguire pezzo a pezzo.

Certo la società borghese nella sua evoluzione offre a particolari problemi altre soluzioni che non sia quella integrale e finale che persegue il partito comunista.

L'interesse stesso dei proletari, in quanto è interesse contingente e limitato a gruppi più o meno vasti, trova nel mondo borghese possibilità di certe soddisfazioni.

La conquista di queste soluzioni non è affare dei comunisti.

Tale compito si assumono spontaneamente altri organi proletari, come i sindacati, le cooperative, ecc.

In queste conquiste limitate il partito comunista interviene solo allo scopo di riportare l'attenzione delle masse sul problema massimo e generale: « Il vero risultato di queste lotte non è l'immediato successo, bensì l'organizzazione sempre più estesa dei lavoratori » - dice il *Manifesto Comunista*.

Dopo la conquista rivoluzionaria del potere si metteranno in libertà le latenti forze economiche produttive, che premevano contro le maglie delle catene capitalistiche.

Anche allora, la preoccupazione del Partito non sarà tanto l'opera di costruzione economica a cui il meraviglioso germogliare di nuovi organismi porterà uno spontaneo contributo, - perché già esisteva, nel conflitto tra produttori e forme di produzione, questa energia costruttrice e innovatrice che la rivoluzione politica avrà messo in grado di svilupparsi - ma sarà ancora compito del partito la lotta politica contro la borghesia debellata ma che tenterà di riprendere il potere, e la lotta per l'unificazione dei proletari al di sopra degli interessi egoistici e corporativi.

Questa seconda azione acquisterà importanza maggiore in tale periodo.

Oggi l'esistenza del comune nemico borghese centralizzato nello Stato, del capitalista sempre presente nell'azienda, costituisce il naturale cemento della solidarietà proletaria che sorge di contro alla formidabile solidarietà organizzata del padronato.

Domani, quando gruppi operai di un'azienda, di una località, di una professione, saranno stati liberati con la forza del potere proletario dalla minaccia del capitalista sfruttatore, prima di essere stati pervasi dalla coscienza politica comunista nella sua universalità, gli interessi locali potranno assumere aspetti di maggiore gravità e prepotenza.

Può forse ricercarsi qui la ragione di quel provvedimento dello Stato russo dei Soviet annunziato dalla stampa borghese come scioglimento dei comitati di fabbrica.

***

Il problema più difficile della tattica comunista è stato sempre quello di attenersi a quei caratteri di finalità e di generalità più sopra accennati.

Lo sforzo tormentoso di attenersi alla implacabile dialettica marxista del processo rivoluzionario ha spesso ceduto alle deviazioni attraver-

Continua a pagina 8

L'attacco generale alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato nel cuore dell'Europa

Una valutazione d'insieme

L'economia europea (cioè dei tre paesi principali, Francia, Germania, Italia, che rappresentano il 70% del Pil europeo) è in crisi e ha necessità urgente di uscirne: si tratta di una crisi che dura ormai da tre anni, subentrata in parallelo a quella americana, ma che negli anni '90 non ha lasciato alcun segno d'espansione, attestandosi anzi su valori della produzione e del Pil estremamente piatti[1]. A differenza dell'economia americana (che invece ha marciato, spinta dalla bolla speculativa sui titoli tecnologici e in parte dall'uso di nuova tecnologia, su alti indici della produzione nazionale, crollando poi rapidamente all'inizio di questo secolo, costituendo una delle concause della seconda guerra contro l'Irak, nella speranza di risalire dalla rovinosa caduta e di riuscire a controllare un'area di forte interesse strategico), la realtà europea non ha vie d'uscita prossime (si veda il forte rialzo dell'euro fino a 1,19 all'inizio del mese d'ottobre, che deprime oltretutto le proprie esportazioni verso gli Usa).

Nella situazione attuale, il Pil medio dei diversi paesi Ocse degli ultimi tre anni non supererà l'1,5%, a fronte del fatto che nei suddetti paesi europei gli indici sono pressoché negativi. Calo dei consumi, frenata degli investimenti, aumento della disoccupazione sono gli elementi comuni in tutta Eurolandia. Non si sa quando la ripresa potrà riprendere (si parla della fine del 2004) e il dato percentuale del Pil previsto per quest'anno è lo 0,5% (nei primi tre trimestri la scansione è stata 0,2; 0,1; 0).

La ripresa Usa, che farebbe da traino dell'economia mondiale, come era avvenuto dopo la prima guerra del Golfo (buona parte del cui costo è riuscita a scaricare sulle spalle europee e giapponesi), non ha quel grado di energia che si prospettava: anzi, la situazione di questo secondo dopoguerra sta dimostrando che il circolo virtuoso innescato dagli investimenti bellici (la nuova tecnologia militare) non sta sortendo gli effetti sperati. I costi dell'impresa bellica e del mantenimento della situazione, divenuta sempre più incontrollabile anche politicamente, si dimostrano maggiori delle entrate rese possibili da un'attivazione totalitaria della ricostruzione dell'economia irakena, in cui sia compresa la ripresa del flusso di petrolio. L'impantanamento di fronte agli attacchi da parte di forze di guerriglia irakene è davanti agli occhi di tutti. La richiesta alla Francia e Germania di una seppur bassa partecipazione dietro le bandiere dell'Onu non ha ancora avuto risposte convincenti. Il comando militare Usa, pur riconoscendo la necessità della presenza Onu, non ammette altra direzione economica e militare che la propria.

Il tentativo di rilanciare l'economia europea ha richiesto già da molti anni importanti interventi, tra cui l'abbassamento del tasso di interesse bancario, che corre oggi un po' sopra quello americano (2 su 1,5) dopo una caduta di 2,75 punti dall'ottobre 2000, superiore nettamente a quello giapponese che sfiora lo zero. Ma gli investimenti sono rimasti a terra. I titoli di borsa del Nasdaq e del Dow Jones danno credito all'uscita dalla crisi, ma la maggior parte degli analisti finanziari dubita fortemente che dietro l'immediato ci sia una ripresa duratura. L'attuale instabilità dei cambi con al centro il debito americano, che spinge al rialzo le monete europea e giapponese (e cinese, ancorata ancora al dollaro, su cui si fanno fortissime pressioni perché rivaluti, minacciando il blocco delle importazioni, innalzando barriere doganali, invocando il protezionismo), non crea uno spazio tale da evitare una crescita dei senza lavoro Usa (più di 3 milioni e mezzo sono i lavoratori che ricevono i sussidi e il tasso di disoccupazione è al 6%). All'inizio dell'anno, il tasso di disoccupazione in Giappone era del 5,5%, livello massimo dal dopo-guerra, e i dati del paese indicavano un avvicinamento alla recessione considerato che l'inflazione è vicina allo 0,7%.

La realtà produttiva mondiale è dunque ancora bloccata, anche se si intravedono reali possibilità di crescita per Usa e Giappone: la sovrapproduzione industriale da una parte, la ristrutturazione lenta dei processi produttivi, la mancanza di una tecnologia industriale d'avanguardia capace di attivare saggi di profitto elevati, il basso tasso di profitto generale, fanno sì che nuovi investimenti vengano respinti. I prezzi dei prodotti industriali si mantengono bassi per la necessità di svendere, mentre salgono quelli agro-alimentari; la deflazione in ambito produttivo è considerata preoccupante; sale la disoccupazione un po' dappertutto in attesa dell'inversione del ciclo.

A breve, la "situazione internazionale" può naturalmente provocare scenari anche più negativi. Intanto, in Eurolandia, si tenta il rilancio utilizzando la leva fiscale (abbassando cioè la tassazione delle imprese) e rilanciando le infrastrutture sociali dirette dallo Stato (ferrovie, autostrade, ponti, opere pubbliche in genere, su cui si può lucrare senza ritegno) o, come in Italia, svendendo il patrimonio statale (immobili pubblici, aree demaniali); oppure si attuano sanatorie sulle costruzioni abusive (per 3,35 miliardi di euro, sconto Irpef del 36% sui costi di ristrutturazione) o si agisce sulle spese sanitarie (il 40% dello sfondamento del tetto di spesa sarà pagato dalle regioni che dovranno recuperarlo attraverso ticket, tasse locali e meccanismi alternativi): il tutto per incassare denaro fresco ed evitare di scavalcare il patto di stabilità di Maastricht relativo al debito pubblico (rapporto percentuale tra deficit pubblico e Pil: 3%), superato dalla Francia (a fine anno il rapporto indicativo parla del 4%) e dalla Germania (3,8%), mentre si avvicina allo stesso limite quello italiano (2,7%): patto che entrambi i paesi intendono ridiscutere e riconsiderare in questi periodi di magra. Gli ultimi accordi tra Francia e Germania hanno messo un diktat sulla questione, invocando – per evitare le sanzioni – la necessità della crescita economica e le circostanze dell'attuale crisi recessiva. L'Italia tiene il cordone su questa interpretazione flessibile del Patto di stabilità: ci si rende conto che "se i motori economici di Francia e Germania non ripartono tutta l'Europa entrerà in recessione". L'incontro tra Chirac e Schröder per rilanciare iniziative comuni di progetti infrastrutturali è andato nel senso di "favorire la crescita" (i corridoi di collegamento europeo dei treni ad alta velocità), non quello di rispettare il patto. La ricetta generale ormai generalizzata consiste nel detassare gli investimenti stessi, diminuire le imposte, ottenendo lo stesso effetto dell'abbassamento del costo del denaro, che non ha avuto conseguenza alcuna sul rilancio dell'economia. Ma, una volta fatto questo, le entrate generali dello Stato diminuirebbero: come pareggiare allora i conti? Ovviamente, dal lato delle spese: spese sanitarie e pensionistiche, facendo sì che siano i lavoratori a pagarle; ma per la quota-parte pagata dai lavoratori si tratta di una decurtazione dal monte sociale dei salari, cioè la vecchia ricetta di sempre: abbassare il costo sociale del lavoro, uno spostamento del lavoro necessario verso il plusvalore. Si spera nella risalita del saggio del plusvalore e quindi del saggio del profitto a parità di composizione organica del capitale, dato che la produttività langue, in attesa che il processo si riattivi dopo la ristrutturazione delle aziende e l'inserimento di nuova tecnologia.

Inoltre, si giudica tutta la situazione europea sotto una dinamica del lavoro ancora troppo rigida, che deve essere sciolta nella flessibilità dello stesso lavoro – flessibilità che da dieci anni è il leitmotiv dominante della borghesia mondiale. Di fronte alla crisi (*di sovrapproduzione*), il problema è il risparmio generale sul costo del lavoro, l'eliminazione di ogni rapporto contrattuale fisso, l'uso della forza lavoro *just in time*: mai più dunque un rapporto stabile e a tempo indeterminato, ma flessibile e funzionale alle vendite! Il precariato è la forma moderna del lavoro salariato, da cui non è possibile oggi pensare di uscire o immaginare un'inversione di tendenza: un'uscita da questo stato di cose dovrebbe significare una crescita economica straordinaria non più immaginabile, non solo sul terreno delle grandi economie, ma anche nel resto del mondo (cioè nei paesi in via di sviluppo- a parte la Cina, la sola a presentare indici del Pil che sfiorano l'8-9% annuo- ma la Cina da sola certo non basta!). Inoltre, l'appetibilità del risparmio sul costo del lavoro preme sul centro Europa da est : e a essa si può andare incontro solo con la dislocazione produttiva.

L'aumento generale della flessibilità del lavoro, che ha generato una vasta diffusione del precariato, e l'attacco alle pensioni e all'assistenza sanitaria, in contemporanea, stringono in una dura morsa il proletariato europeo: come dimostrano le lotte di resistenza, oggi facilmente controllate dalle organizzazioni sindacali, in Francia, in Austria, in Germania, in Italia.

La Spagna ha già da tempo introdotto modifiche sulla flessibilità, ma anche qui si pone il problema delle pensioni. In Italia, dopo la sconfitta "programmata" da tutte le forze politiche nel corso del referendum sulla giusta causa per licenziamento – il famoso art.18 e le leggi sulla flessibilità (legge 30) – si è avviato un processo profondo di ristrutturazione del mercato del lavoro, anche se andrà a regime solo nei prossimi anni. In Francia, l'attacco alle pensioni ha avuto un grosso impatto sociale: è stata equiparata la condizione dei lavoratori statali a quelli privati, la contribuzione viene portata da 38,5 a 40 anni, con un prosieguo successivo a 42 e oltre. Lo stesso è stato proposto in Italia con l'innalzamento fino a 40 degli anni di contribuzione a partire dal 2008: il passaggio al sistema contributivo abbasserà le pensioni fin quasi al 50% dell'ultimo salario.

In Germania, poi, Schröder, dopo aver tentato invano negli ultimi anni di conquistare il consenso di tutti attraverso il "Bündnis für Arbeit" (l'Alleanza per il lavoro), poi fallito, ha organizzato un attacco in grande stile con l'Agenda 2010, che entrerà in vigore già dal 1 gennaio 2004. Si è concordato di anticipare di un anno la riforma fiscale con i suoi alleggerimenti: si parla di un taglio delle imposte che porterebbe l'aliquota massima dal 48,5% al 42%, mentre l'aliquota minima scenderebbe dal 19,9% al 15%, nello stesso tempo in cui vengono attivate riforme strutturali sul *welfare state* con attacchi alle pensioni, alla sanità e al mercato del lavoro. Sulla sanità i lavoratori si sono visti addossare ticket sulle prestazioni (autoambulanze e taxi) e sui medicinali, scorporo di prestazioni assicurative (dentiere e indennità di malattia), mentre il buco di 8000 miliardi trovato nelle casse pensionistiche dovrà trovare soluzione con la riduzione del prelievo contributivo sulle tredicesime, ridotte in molti settori a cominciare dal pubblico impiego. Inoltre, si rinuncia all'adeguamento pensionistico dello 0,5%, per quanto magro (la rivalutazione sarà funzionale al numero dei disoccupati – il cosiddetto "fattore di sostenibilità"), e le pensioni (altro risparmio) saranno pagate non all'inizio, ma alla fine del mese. Ai pensionati saranno addossati i contributi per l'assistenza ai disabili, trattenendo l'1,7% contro lo 0,85% attuale. Il grosso ancora sarà preso dalle casse pensionistiche (il 50% delle pensioni pagate in un mese era messo in riserva per essere al riparo da oscillazioni congiunturali): la riserva dovrà ora ridursi al 20%. Inoltre, si prospetta un innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 nel 2010, e nel frattempo si passerebbe dai 60 ai 63 anni, con misure che andrebbero in vigore dal 2006 al 2008.

Ma per la Germania il fatto più eclatante è stata la sconfitta dell'Ig-Metall, che segue la sconfitta alla Fiat in Italia con la divisione ad opera sindacale del fronte di lotta nord-sud, episodi che si saldano al più generale attacco alla classe operaia.

La DGB (Deutscher Gewerkschaftsbund)

Prima di esaminare le cause della sconfitta subita dai metalmeccanici tedeschi nel giugno 2003 conviene definire l'identità del sindacato, l'Ig-Metall, che li ha condotti alla lotta con metodi a dir poco disfattisti[2].

La Ig-Metall (*Industrie Gewerkschaft-Metall*, il sindacato dei metameccanici) fa parte della Confederazione dei sindacati tedeschi DGB, la macchina sindacale più perfetta d'Europa. Al suo interno "non c'è alcuna divisione politica o ideologica", e per questa sua unità statutaria essa è la più solida ed elastica cinghia di trasmissione del potere borghese. La sua struttura unitaria è il lascito di tre matrici storiche convergenti: quella liberale, quella socialdemocratica e quella nazionalsocialista. La sua ricostruzione è avvenuta nel 1945 nel settore occidentale di Berlino, ed è stata favorita dagli inglesi durante gli scioperi per il carovita. "Noi della Ig-Metall tuteliamo e difendiamo i principi fondamentali di libertà e democrazia stabiliti nella Costituzione della Repubblica federale tedesca"-dice lo statuto. L'apporto successivo della componente sindacale della parte orientale non ha avuto bisogno di cercare una sua collocazione dopo la caduta del muro nell'89 perché vi si è integrata in modo naturale. Il passaggio alla fusione delle organizzazioni non convinceva molti: "Chi ci assicura che questi dirigenti sindacali non siano ex agenti della Stasi?" Ma come è possibile applicare gli stessi contratti in vigore all'Ovest, se la produttività al di là dell' ex muro è inferiore del 30, addirittura del 40%"? "Va bene le ragioni di solidarietà e di giustizia, ma l'economia se lo può permettere? [Sagge domande di un sindacal-imprenditore!?]".

Secondo gli statuti, la DGB si presenta come organizzazione neutra, cioè non segue la linea di alcun partito (quindi, è ben integrata nello Stato!), il suo ruolo è universalmente accettato e non contestato in quanto organo di rappresentanza dei lavoratori. I sindacati della Confederazione sono integrati di fatto nella società e dispongono di un numero non trascurabile di diritti di partecipazione istituzionalizzati in settori che non hanno nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Sono più o meno strettamente associati a comitati che si occupano di problematiche di istruzione e cultura, a comitati che rappresentano i mass media, ad istituzioni che si occupano di questioni economiche e di sicurezza sociale e al sistema di giurisdizione del lavoro. Nonostante un debole tasso di sindacalizzazione, i sindacati tedeschi sono potenti per l'importanza della loro partecipazione in numerose imprese (assicurazioni, edilizia, società di risparmio, ecc.) e complessivamente per il loro peso economico. Ancor più importante é che essi hanno i mezzi economici per sostenere le loro azioni rivendicative, infatti hanno mostrato più volte fino a che punto sono capaci di mobilitare i propri membri nel quadro di azioni disciplinate ed efficaci. Il passaggio dalle 40 ore settimanali fino alle 35 è stato un lungo e graduale processo di vittorie, anche se non facili. Ciò è stato possibile anche per il fatto che i lavoratori tedeschi sono "sovvenzionati" dalla

Continua a lato

1. I dati e le citazioni che seguono sono tratti dal *Sole-24 ore*, sull'arco dell'estate 2003.

2. I dati e le citazioni che seguono sono tratti da Barbieri, *I padroni di Germania*, Rizzoli 1990.

loro organizzazione durante gli scioperi: buona parte del mancato salario dovuto alla trattenuta in busta paga viene rimborsato dallo stesso sindacato. Nel 1988, una settimana di astensione dal lavoro costava alle casse del sindacato per ogni iscritto circa 300 marchi (230.000 lire): in totale, dal 1950 al 1988, la Ig-Metall ha pagato ai suoi membri in sciopero oltre settecento milioni di marchi (515 miliardi di lire). Nel 1986, in risposta agli scioperi, la legislazione sul lavoro ha legalizzato la serrata di un'azienda o di un reparto che non siano in grado di funzionare a causa di un'astensione dal lavoro in un altro reparto o in un'altra azienda "produttivamente collegata" – il che ha elevato le spese sindacali. Oltre "all'indennità di lotta", la Ig-Metall paga per incidenti avvenuti nel tempo libero, versa denaro agli iscritti anziani e invalidi e agli eredi di iscritti deceduti – e fino al 1975 ha pagato anche contributi di malattia. Un'altra caratteristica del sindacato tedesco è la partecipazione ai consigli di sorveglianza (*Aufsichtrat*), dove si concretizza la "compartecipazione" (*Bestimmungsrecht*), la più potente leva di controllo della classe operaia.

In questo contesto, le masse operaie sono state letteralmente conquistate al riformismo e all'opportunismo. E pensare che il processo di sganciamento nel corso della ripresa della lotta di classe avvenga semplicemente per un approfondirsi della crisi è illusorio: non avvenne nemmeno nel corso della crisi politica e sociale del primo dopoguerra in Germania, in cui la parte occupata della classe diretta dal sindacato socialdemocratico divenne un muro reazionario nei confronti della parte precaria e disoccupata!

Nell'89, mentre si lottava per le 35 ore, il presidente dell'Ig-Metall Steinkuhler dichiarava: "Non si può più tollerare che, a causa dei ritmi produttivi, il 56% di coloro che vanno in pensione siano invalidi e che per una tale situazione di salute siano costretti ad uscire a 56,5 anni; se è vero che l'orario settimanale è più basso (37,9 ore contro 42 del Giappone, 41 della Svizzera, 40 di Italia, USA e Olanda, e dunque il costo orario per addetto è maggiore), tuttavia la quantità di merci esportate dalla Germania è la più alta del mondo".

Il potere politico dagli anni '50 non ha potuto mai prescindere dalle prese di posizione dei sindacati sulle questioni economiche e sociali (il sistema di concertazione). Dal mondo dei media, la DGB è considerata come uno dei pilastri del potere dominante, insieme ai banchieri e agli industriali: insomma, ha un suo posto tra i "padroni di Germania". Il sistema tedesco di negoziazione collettiva (*Tarifverhandlungen*), nel quale i datori di lavoro e i sindacati si considerano come effettive parti sociali, ha svolto e svolge un ruolo decisivo nel mantenimento della "pace sociale" e nello sviluppo capitalistico. I contratti collettivi costituiscono la base dei rapporti di lavoro e sono applicabili e obbligatori per i membri delle parti contraenti. Durante il periodo di validità del contratto collettivo, i sindacati sono tenuti a non contestare i termini dell'accordo: solo le federazioni affiliate hanno il diritto di negoziare, mentre la DGB in qualità di confederazione non ha il diritto né di negoziare né di siglare contratti collettivi.

3. Il passaggio dalle 40 ore alle 38,5 nel 1984 ha richiesto ben sette settimane di scioperi duri dietro lo slogan: "meno orario, più salario"; nel 1987, si passa "senza lotta" alle 37 ore settimanali a parità di salario, a regime nell'89; si passerà poi a 36 nel 1993 e a 35 nel 1995.

La sconfitta di giugno

La sconfitta di giugno dell'Ig-Metall è uno scacco storico di notevole portata, i cui effetti destabilizzanti si faranno sentire a lungo in Germania. Per la lotta di classe, in fase di ripresa futura, tali effetti potrebbero anche essere positivi, venendo meno il controllo mortale del sindacato sulla classe operaia tedesca: ma intanto la sconfitta verrà pagata dal proletariato e non certo dall'Ig-Metall, che ha cominciato a riordinare le sue file per evitare un vero e proprio tracollo, annunciato dalla perdita ormai a cascata dei suoi iscritti. "Per la prima volta in mezzo secolo i potenti sindacati tedeschi hanno alzato bandiera bianca, una svolta nella tradizione politica e sociale della democrazia postbellica". La direzione della Ig Metall ha annunciato la revoca dello sciopero indetto nei cinque *Länder* orientali per imporre l´estensione anche all´ex-Ddr della settimana lavorativa accorciata a 35 ore a parità di salario[3]. In questa situazione la revoca (quasi senza precedenti) segnala la presenza di un'acutizzarsi delle contraddizioni sociali nel clima politico e sociale tedesco.

La divisione dei compiti fra governo, sindacati e confindustria è evidente: la Germania è in recessione, la disoccupazione è ai massimi degli ultimi quattro anni e mezzo, il governo tenta di riprendere l'iniziativa proponendo una combinazione di tagli al welfare e fiscali per rilanciare la crescita e ridurre le spese. Occorreva stroncare lo sciopero richiesto dalle masse operaie dell'est e indetto incautamente: il colpo congiunto è riuscito pienamente e la svolta ha fatto tirare un sospiro di sollievo all'industria dell'auto, vitale per l´export e la congiuntura, aiutando il Cancelliere a imporre al proletariato le contestate riforme di *welfare*, mercato del lavoro, sanità e pensioni. La settimana lavorativa di 38 ore compensava in parte, secondo gli imprenditori, la minor produttività rispetto all'Ovest e la rivendicazione delle 35 ore settimanali avrebbe fatto salire i costi dell' 8-10%.

La revoca degli scioperi e la mancanza di un accordo sono stati un colpo per i proletari dell'Est, che reclamavano le 35 ore. Dopo aver disarmato la lotta, il sindacato ha aggiunto spudoratamente che lo scenario sarebbe stato peggiore in caso di vittoria, perché la conflittualità sarebbe cresciuta insieme alla disoccupazione. Da parte loro, gli imprenditori arroccati sul no più netto hanno replicato: "non ci sono soldi, la produttività all'est è inferiore".

Lo sciopero iniziato all'inizio di giugno viene revocato il 28. Com'è pratica consolidata era stato indetto non a livello nazionale, ma solo in alcuni *Länder* dell'est: ma fin dall'inizio lo scollamento e l'abbandono sono stati tali che in alcune località gli scioperi sono stati sospesi e si è tornati a lavorare già prima – il segnale di una rottura del fronte senza precedenti all'interno dell'Ig-Metall. Al tempo stesso, s'era creata un'ostilità generale verso i lavoratori "in quanto si stava bloccando l´industria dell'auto anche all'ovest". L´agitazione aveva cominciato a creare gravi danni per l'industria automobilistica, che non riceveva più forniture di parti, segno che la lotta stava producendo i suoi effetti. La Bmw aveva dovuto interrompere la produzione della "serie 3" con una serrata in due dei tre impianti occidentali; si era fermata Wolfsburg, l´immensa città-fabbrica dove la Volkswagen produce Golf e Lupo, i modelli di punta, per mancato afflusso di componenti dalle fabbriche dell'est (la prima volta da vent'anni, a causa di uno sciopero); per lo stesso motivo, era stata fermata l'attività in due stabilimenti della IBM. Le agitazioni hanno coinvolto circa 8000 lavoratori, compresi quelli dell'impianto Volkswagen di Dresda, dove viene assemblata l'ammiraglia Phaeton. Nel piano di lotta, abilmente programmato, rientrava anche la possibilità alternativa di replicare l'accordo sulle 35 ore graduali (quindi non subito!) ottenuto per l'industria siderurgica nella parte est: la gradualità richiesta per i 310mila dipendenti dell'industria metalmeccanica avrebbe dovuto portare all'equiparazione dell'orario nel 2009. Ma anche su questo punto gli imprenditori non hanno mollato: hanno messo in campo le condizioni di un'economia che stentava a ripartire, ma anche il fatto che la lotta mostrava evidenti defezioni tra le aziende, come alla ZF Friederichshafen, fornitrice di scatole di cambio per la BMW, e nel sindacato, non più compatto. Gli scioperi venivano presentati dappertutto come nocivi all'industria automobilistica, che aveva investito molto nell'area grazie a una maggiore flessibilità del lavoro e agli incentivi statali ed era pronta a riconsiderare l'investimento della BMW di 1,3 miliardi di euro a Lipsia, dove dovrebbe essere prodotta la nuova "serie 1". Per tutta la durata della lotta, è stata agitata la minaccia di andare ancora più ad est nell'Europa centro-orientale, "dove la produttività è circa il 50% di quella tedesca, ma il costo del lavoro è di circa un quarto". Lo sciopero veniva propagandato dai media e da una parte crescente della stessa base sindacale come una pericolosa avventura.

La fine dell'agitazione ha segnato quindi l´inizio del tramonto della compattezza all'interno del più forte sindacato d´Europa. La clamorosa capitolazione – riconosciuta come tale anche dalla stesso IG-Metall – è il primo fallimento dal 1954. Si è trattato di uno sciopero, nei confronti del quale la massa piccoloborghese e la forte aristocrazia operaia hanno chiesto l'intervento del Cancelliere, perché venisse sospeso. La propaganda è stata capillare: l'industria automobilistica avrebbe avuto costi di produzione più che raddoppiati, avrebbe dovuto ridurre la sua competitività, i nuovi investimenti sarebbero stati scoraggiati in un'area del paese già depressa, con un tasso di disoccupazione doppio di quello della media nazionale.

La sconfitta giunge in un momento in cui il calo degli iscritti è notevole: oggi l'Ig-Metall ne conta 2,58 milioni (con una perdita di 47mila nella prima metà di quest'anno), mentre nel 1991 ne aveva 3,6 milioni. Questa debolezza è già visibile nell'accordo sindacale del maggio 2002, quando, partendo da una richiesta del 6,5%, il sindacato ottenne un aumento medio del 3,4%. Anche il suo potere contrattuale si è eroso tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70: allora riusciva a portare a casa l'80% di quello richiesto, ma già all'inizio degli anni '90 otteneva in media meno della metà. C'è poi da aggiungere la crescente caduta della copertura contrattuale: tra le aziende di beni di investimento, soltanto il 60% degli addetti è coperto da contratto nazionale, contro l'81% di metà degli anni '90.

L'est della Germania è mobile

Il tanto vantato processo di convergenza economica tra i *Länder* dell'Est e dell'Ovest in effetti è durato un paio di anni: è servito per dare un "alto" significato alla riunificazione nazionale, ma si è arrestato all'inizio degli anni '90, dopo una crescita rapida e illusoria soprattutto con il boom dell'edilizia. Scoppiata la bolla speculativa dell'immobiliare, il mercato si è trovato con un eccesso di offerta

Continua a pagina 4

Bolivia: repressione dietro le bandiere altrui

La storia della classe operaia (agricola e industriale) boliviana è un susseguirsi di sanguinose repressioni. Masse innumeri di contadini poveri, di popolazioni indie, di miseri e disperati ne hanno condiviso il destino. L'ideologia borghese, nelle sue versioni terzomondista, guevarista, cattolica, vi ha fondato spesse mura di illusioni progressiste e ancora una volta dietro le bandiere altrui la falce della morte ha mietuto le sue vittime. A metà di ottobre in tre giorni di scontri con la polizia erano 86 i corpi stesi nelle strade di El Alto e La Paz e centinaia i feriti. La citta è stata isolata e presidiata dai carri armati. Le strade sono state bloccate da barricate. Molti soldati di leva si sono rifiutati di sparare contro la folla, alcuni sono stati passati per le armi. Dopo la rivolta contro la privatizzazione dell'acqua del 2000 da parte della multinazionale Bechtel, stavolta è stata la "guerra del gas", hanno scritto i giornali ("Il manifesto"). Non si sarebbe trattato di una lotta che tentava di difendere le condizioni di esistenza delle masse giunte allo stremo (8 milioni e il 75% quasi alla fame), ma di una lotta nazionale (così sono stati trasformati ad arte gli avvenimenti) per impedire che la *propria* acqua, che il *proprio* gas del *proprio* suolo fossero sfruttati da paesi stranieri.

Non da ora il mercato ha messo le mani su queste fonti di profitto, già nel '97 il presidente Sanchez prima della scadenza del suo primo mandato aveva emanato una legge ad hoc per privatizzare il gas e cederlo svendendolo alla Shell, Enron & soci. Il prezzo era passato da 1.40 dollari il piede-cubo a 0,70 centesimi di dollaro. "*Questo ha incendiato i sentimenti nazionalisti dei boliviani che, nella guerra del pacifico del 1879 persero Antofagasta contro il Cile, sicchè non hanno più sbocco in mare*", scrive il giornale sunnominato. I nazional-opportunisti delle nostre parti non si sono smentiti: si é invitata la classe operaia a scendere in lotta (magari in guerra) in difesa delle "proprie" materie prime. "*Il gas prima di essere esportato in altri posti deve servire i boliviani ed essere lavorato in Bolivia!*".Questa la parola d'ordine.

La Cob (Central obrera boliviana) al centro della quale i minatori, i cocaleros, i trasportatori, i maestri, i campesinos, i giornalisti e i preti della Confenenza episcopale avevano costituito un fronte unico con l'obiettivo di istituire un'Assemblea Costituente e licenziare il governo. Mancava nel panorama attuale dell'America latina un altro fiore all'occhiello della "sinistra". La classe operaia, diretta da queste figure sfornate a ripetizione, i Morales e gli Olivera, presidente l'uno del partito d'opposizione Mas (Movimento al Socialismo) e l'altro dirigente sindacale è stata spinta a chiedere un nuovo governo. A che pro? Recuperare il gas e annullare i contratti con le multinazionali. E poi? Fare decidere al popolo con il referendum cosa vuol fare del gas. O quale audacia!! Le multinazionali, il Fmi, la Fed, stanno tremando dalla paura!! Questi burattini di terza e quarta fila si stanno sostituendo alla marionetta di turno Sanchez (il 17 è fuggito lasciando al suo posto il vicepresidente). Per farlo hanno mandato allo sbaraglio la generosa massa dei senza riserve, dei senza terra, dei proletari per ricevere da loro un credito di rappresentanza, che questi hanno anticipato versando il loro sangue. Più avanti saranno ripagati ancora con la militarizzazione e la repressione in un nuovo girone infernale. E' una storia che si ripete ossessivamente, con generali e senza, e se prima trovava in prima fila masse contadine povere oggi trova masse di proletari alla testa della rivolta nelle città boliviane. Se prima nel 1967 un Che sognava, illudendo quelle stesse masse, di liberale dalle grinfie dei gringos con azioni di guerriglia, ma estendendo i moti popolari (non di classe) in tutta l'area latino americana, questi ultimi eredi, che non gli arrivano nemmeno alle calcagna, sono quelli che al massimo riescono a stampare magliette per deliziare i "new global" europei convenuti a Cancun.

Sarebbero ostili per principio a questo programma nazionale gli Usa, l'Osa, l'Ue, l'Onu, la Chiesa cattolica? Ma via, che un Sanchez sia stato messo da parte e il vicepresidente Mesa occupi il palcoscenico cosa cambia? Che il suo alleato di maggioranza appartenente al Mir (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria), vecchio rivale di Sanchez, abbia dato forfait, è anche questo segno della connessione fra partiti di vario segno. Che lo spettacolo continui dunque: the show must go on!!

Scandalosa sarebbe la ricchezza dei pochi e scandalosa la povertà della maggior parte della popolazione? Per i comunisti non c'è scandalo- la legge della miseria crescente epressa da Marx é là davanti agli occhi di tutti. E per portare il proprio contributo alla pacificazione cosa non ti fa la Chiesa? Enuclea il solo e unico programma politico nazionale-borghese, che nessuna delle organizzazioni laiche può permettersi di sbandierare: ristrutturazione economica, difesa degli idrocarburi, distribuzione delle terre, diritti dei cocaleros, Assemblea Costituente. Niente di commestibile per i proletari!! Dunque si dia il benvenuto al nuovo arrivato e alle proposte affossatrici del movimento di lotta.

I proletari mandino al diavolo questi "defensores del pueblo", lottino per difendere le *proprie* condizioni di esistenza, che passano dalla difesa del salario, dalla diminuzione del tempo di lavoro, dalla difesa della loro salute, condizioni che gli permettano di comprare e acqua e gas, oltre al resto, e nello stesso tempo lottino per svincolarsi per sempre dalle catene della fabbrica, della miniera, dei campi e ancora dalla realtà di una misera proprietà rurale al fine di guadagnare l'intero mondo. Ma per giungere a questo devono saper riconoscere e respingere i miraggi, che le classi medie gli additano, e la via reale per uscire dal deserto, quella via che passa attraverso la loro dittatura di classe contro tutte le classi e sottoclassi dominanti.

L'attacco...

Continua da pagina 3

e l'industria delle costruzioni è entrata in una recessione dalla quale non è ancora uscita. Oggi, il tasso di disoccupazione all'Est è più del doppio rispetto alla media nazionale (19%, con punte del 22% in alcuni *Länder*). Gli stessi *Länder* tedesco-orientali in questi anni stanno rischiando contraccolpi negativi con l'allargamento a est dell'Unione europea: la tentazione di molte imprese di aggirare le contee orientali e andare a produrre dove il costo del lavoro è molto più basso di quello tedesco e la flessibilità è superiore (Polonia, Romania, Ungheria ecc) è già un fatto. L'impossibilità di equiparare i salari è il segnale che l'unificazione ha finito di esprimere la sua illusoria carica ideologica. Nell'immediato, la giustificazione politica aveva sospinto in secondo piano gli aspetti economici e sociali dell'integrazione. La Germania orientale oggi è un ibrido fondato su alcune variabili che ne hanno distorto lo sviluppo, dice la borghesia: il trasferimento finanziario del 4% del Pil non ha ottenuto gli effetti sperati, anzi ha radicato una "mentalità assistenziale" e accentuato "il senso di dipendenza dallo Stato". La crescita dei salari del 20-40% all'inizio degli anni '90 (superiore a quello della produttività), il cambio alla pari del marco dell'Ovest e dell'Est (che ha privilegiato i dipendenti pubblici), la riduzione del 10% della popolazione residente (con la fuga all'Ovest della forza lavoro più giovane e professionalizzata) hanno suonato un allarme pericoloso, che occorreva arrestare. La sconfitta delle 35 ore segnala dunque che il processo di convergenza a Ovest si è esaurito: negli stati più poveri, come la Sassonia-Anhalt, la disoccupazione supera ormai il 20%, con una competitività un quarto di quella dell'Ovest. La più colpita è l'industria automobilistica. Nei *Länder* orientali si assiste in questi anni a una riduzione delle grandi associazioni imprenditoriali dal 36% al 16% fra il '93 e il 2000 – il che può significare come sia calata l'appetibilità della parte Est (un proletariato disposto a orari di lavoro più alti e salari più bassi) e si preferisca investire altrove. La percentuale dei dipendenti assunti dalle grandi associazioni imprenditoriali è passata dal 76% al 34%, mentre la percentuale di aziende che pagano salari inferiori a quelli negoziati collettivamente è aumentata dal 35% al 40% e la percentuale dei dipendenti che riceve salari inferiori a quelli negoziati è passata dal 12 al 29%.

La disoccupazione dunque cresce in Germania con un alto tasso nelle regioni orientali. Alla fine dell'anno si prevedono 4,5 milioni di disoccupati. I dati sulla disoccupazione (dicembre 2002: 28.000 senza lavoro in più, dopo i 35.000 di novembre) portano il totale a 4 milioni e 225mila, pari al 10,1% della popolazione attiva. La situazione potrebbe peggiorare nei primi sei mesi dell'anno prossimo, per poi schiarirsi (si dice) a partire dalla seconda metà. Tutto dipende, com'è ovvio, dalla "ripresa" sempre evocata e da tre anni rinviata. Nello stesso pacchetto di misure, si discute della riduzione degli assegni di disoccupazione e di alcuni sussidi e si impone ai lavoratori qualificati senza lavoro di accettare un'occupazione a uno stipendio inferiore a quello precedente.

Il contratto del pubblico impiego

Quest'anno si è svolta anche la trattativa per i contratti del pubblico impiego. Anche qui la crisi economica ha dettato le sue condizioni ferree in piena collaborazione con il disfattismo della confederazione sindacale. Governo federale, *Länder* e comuni avevano offerto un aumento del 2,2% nel 2003 e dello 0,6 nel 2004: la confederazione sindacale ha chiesto il 3%. Il sindacato si era proposto anche di assicurare l'avvicinamento dei salari dei lavoratori dell'Est a quelli dei lavoratori dell'Ovest (stipendi diversi, ma prezzi delle merci ormai uguali). La rottura è venuta dai "datori di lavoro", che hanno giudicato "troppo vicina alle richieste sindacali" la proposta di compromesso. La confederazione rinuncia allora a un giorno di ferie e si dice disposta a ritardare per un anno l'inquadramento "regolare" dei nuovi assunti e di rinviare al 2007 l'equiparazione salariale tra Est e Ovest. Il governo chiede ancora un prolungamento della durata del contratto dai 18 mesi fino a un massimo di 24. Si arriva alla fine a un aumento medio soltanto del 2%. "In caso di mancato accordo, 2,8 milioni di lavoratori dei servizi pubblici, minacciava il sindacato, sono pronti a uno sciopero a tempo indeterminato". Parole! Il patriottismo sociale alla fine ha vinto: per evitare che l'economia tedesca, al limite della crescita zero, precipitasse in recessione, l'accomodamento c'è stato. A conti fatti, gli impiegati dello stato, delle regioni e dei comuni hanno avuto poco più del tasso di inflazione, stimato per il 2002 all'1,3 per cento. La provocatoria proposta iniziale (aumento dello 0,9%: che avrebbe decurtato i salari al netto dell'inflazione) è stata battuta, ha gridato al sindacato. Non dice che il prezzo più pesante è la durata lunghissima del contratto, che lega le mani ai lavoratori per 27 mesi. In quest' arco di tempo sono previsti tre scatti salariali: del 2,4% dal gennaio 2003 e due altri incrementi, ciascuno di un punto, a gennaio e a maggio del 2004. L'aumento lordo medio, su base annua, sarà appena del 2% - da cui si dovranno poi detrarre una serie di compensazioni: rinuncia a un giorno di ferie; pagamento dei salari non più a metà mese, ma alla fine; scatti d'anzianità dimezzati nel 2003 e nel 2004. E per finire solo nel 2007 i lavoratori dell'Est avranno finalmente le stesse paghe di quelli dell'Ovest... ma dovranno versare un contributo aggiuntivo nella cassa pensioni (pari a due decimi di punto).

L'attacco generale in Francia

Le manifestazioni in Francia hanno mostrato la stessa difficile situazione. A metà giugno hanno scioperato scuole e ferrovie. Gli insegnanti erano in lotta contro lo smantellamento del servizio pubblico, che si traduceva in un calo delle assunzioni di professori ed educatori di sostegno, oltre che nel trasferimento di pubblici dipendenti con il decentramento, che assegna alla competenza regionale e dipartimentale 110mila lavoratori. Si sono aggiunti i ferrovieri, i quali hanno scioperato per protestare contro la liberalizzazione imposta dalla Commissione europea, che inizia con il trasporto merci, ma che è destinata ad estendersi anche al trasporto passeggeri. Dietro le rivendicazioni specifiche vi é il progressivo smantellamento dei servizi pubblici (accelerato dal rallentamento economico fino alla recessione attuale e dalle minori entrate fiscali) e l'azione di equiparazione delle contribuzioni sulle pensioni pubblico-private da 38,5 a 42 anni.

In discussione viene messa anche la legge sulle 35 ore di lavoro nell'industria. Si afferma che le 35 ore sarebbero state la causa del deficit pubblico, che avrebbero frenato la competitività del paese. Si vogliono quindi rivedere i meccanismi della legge, lasciando alle diverse categorie e alle aziende di ridiscutere gli accordi sull'orario di lavoro, chiedendo nuovi ammorbidimenti dopo gli interventi del 2002 e in particolare un aumento del numero delle ore di straordinario, oggi limitate a un massimo di 180 ore l'anno.

Tra l'altro, è stato firmato da tutti i sindacati, compresa la Cgt, l'accordo sulla formazione professionale con la Medef (la Confindustria francese). Una parte della formazione professionale peserà non più sulle aziende, ma sui lavoratori per 50-80 ore l'anno durante il tempo libero del dipendente, fuori dunque dall'orario di lavoro. Le forti resistenze dei lavoratori chimici e degli agroalimentari non hanno potuto impedire la firma. La giustificazione? Con l'innalzamento dell'età lavorativa e dell'età pensionabile e le spinte della competitività, i lavoratori devono mantenersi in formazione continua e in esercizio. Dunque, nemmeno il tempo libero viene lasciato ai lavoratori: 50-80 di queste ore all'anno appartengono all'azienda e devono essere fornite fuori dall'orario di lavoro!

Nel campo delle riforme strutturali per ridurre il deficit della previdenza di 10 miliardi di euro nel 2003 e di 14 miliardi nel 2004, si aumenta il ticket ospedaliero dagli attuali 10 euro fino a 12-13, in attesa della riforma del sistema sanitario che sarà proposta il prossimo anno. Il budget della finanziaria è stato costruito su una crescita del 1,7% (a cui non si arriverà in nessun modo, a fronte degli ultimi dati economici), sul congelamento delle spese e sulla riduzione delle imposte sul reddito del 3% (per un totale del 10% in tre anni). Chi pagherà il mancato introito di queste imposte per 1,7-1,8 miliardi? Un primo segnale è lo sfoltimento dell'amministrazione pubblica con un taglio di 50.000 posti di lavoro e l'aumento delle imposte locali.

E come si sta in Gran Bretagna?

In Gran Bretagna, la condizione dei lavoratori è divenuta così penosa che le Trade Unions hanno lanciato una campagna in difesa di un diritto fondamentale dei lavoratori, quello di fare la pipì! Il rischio è di vedersi decurtato il salario di quasi 9 euro dalla busta paga – cioè un'ora di lavoro – per il tempo trascorso al bagno. Il sindacato si è fatto portavoce anche della pausapranzo: infatti, la maggior parte dei lavoratori consuma il suo pranzo nel posto dove lavora senza potersi allontanare. Per quanto riguarda il tempo di lavoro, quello settimanale medio è di 43 ore, ma sono quattro milioni i lavoratori che hanno ancora una settimana di oltre 48 ore (350mila in più rispetto a dieci anni fa), mentre il 4% lavora almeno 60 ore alla settimana. Le conseguenze più evidenti sono l'aumento dello stress, il peggioramento delle condizioni di salute, l'aumento di ogni tipo di tensioni familiari. Le donne sono le più discriminate: sono soprattutto loro a lavorare part-time, guadagnando molto meno degli uomini. Inoltre, il salario minimo (introdotto dal governo New Labour) continua ad essere estremamente basso. Anche per questo (per riuscire cioè a racimolare uno stipendio sufficiente per affrontare un altissimo costo della vita), i lavoratori sono costretti a orari simili a maratone. I lavoratori di diverse categorie premono dunque per l'aumento della paga oraria minima, che dovrebbe salire almeno fino a 5-6 sterline (circa 8-9 euro).

Si discute intanto la possibilità di smantellare il servizio sanitario nazionale: accanto agli ospedali pubblici, si pensa di costituire un servizio privato ospedaliero che snellisca il servizio pubblico e lo semplifichi riducendo le liste d'attesa – creando insomma poli di eccellenza per pochi e accrescendo la miseria dei molti. Dopo questa trasformazione i grandi ospedali potranno ottenere lo statuto autonomo di fondazione e rivolgersi al mercato per finanziarsi.

Sul piano delle grandi trasformazioni, dal 1° gennaio la London Underground ha dato in gestione a imprese private tre linee: Central, Nord e Piccadilly. Nonostante i ripetuti scioperi dal 1998 in poi, entro primavera il governo Blair firmerà l'accordo per la privatizzazione delle restanti otto linee della metro. Nelle 11 linee con 507 treni e 253 stazioni, lavorano 16.500 dipendenti, più di 4.000 colletti bianchi, con una presenza annua di passeggeri di oltre 3 milioni – un giro d'affari di miliardi di sterline che, secondo gli accordi sottoscritti dal New Labour, verrà affidato a imprese private per 30 anni, con un profitto annuo accertato pari a 2 miliardi di euro. L'impostazione thatcheriana, che aveva spezzettato le ferrovie in tante aziende e piccole imprese, avrà adesso il suo seguito e porterà licenziamenti a catena. La lotta dei lavoratori contro i licenziamenti avrebbe dalla sua la contabilità: per ogni giornata di blocco, si perderebbero circa cento milioni di sterline. Le Unions metteranno invece al centro della contrattazione e della lotta la "sicurezza dei trasporti": in breve, il sindacato laburista si prepara a "rivendicare" il divieto degli scioperi.

La situazione in Italia

In Italia, secondo le statistiche ufficiali, l'occupazione sarebbe aumentata e il tasso di disoccupazione sarebbe sceso (con la nuova contabilità riguardante gli occupati) fino all'8,6%. Questo aumento non riguarda tuttavia i salariati dell'industria, diminuisce l'occupazione dei lavoratori agricoli e cresce quella dei servizi per il 70%, mentre l'occupazione si concentra nella fascia di popolazione tra i 50 e i 59 anni, aumenta l'occupazione femminile mentre la disoccupazione giovanile sfiora il 25%. Nel Meridione, la situazione è rimasta quasi identica alla precedente rilevazione, il tasso di disoccupazione giovanile è superiore al 60% in molte aree.

Per quanto riguarda le pensioni, la nuova legge finanziaria pensa di innalzare dal gennaio 2008 gli anni di contribuzione previdenziale da 35 a 40: lo scopo è quello di far sparire la pensione di anzianità a favore di quella di vecchiaia. Tutti coloro che si trovano nella condizione di voler lasciare il lavoro dai 57 anni in su con 35 anni di contributi verranno stimolati a rimanere, con incentivi del 32,7% defiscalizzati; gli altri verranno penalizzati di tanto quanto manca ai 65 anni. Non serve a nulla che il "Rapporto sullo Stato Sociale" a cura dell'Inpdap – l'Istituto nazionale di previdenza dei dipendenti dell'amministrazione pubblica – sostenga invece che il sistema previdenziale è perfettamente in equilibrio ed è anzi prevedibile per i prossimi anni una diminuzione della spesa per le pensioni sul totale delle spese, e che la spesa sociale italiana (pensioni, assistenza, sanità pubblica) sia tra le più basse d'Europa. Così si legge nel rapporto: "Con il sistema contributivo, a regime, e con i futuri coefficienti di trasformazione corrispondenti alle attese demografiche, il tasso di sostituzione [il grado di copertura della pensione rispetto alla retribuzione che si percepiva] per un lavoratore dipendente con 35 annualità contributive sarà compreso tra il 45% e il 56% in base all'età di lavoro. Con il precedente sistema retributivo il tasso era del 67%, indipendentemente dall'età di pensionamento". Ciò vuol dire che le riforme delle pensioni degli anni passati (Dini, Amato) hanno già modificato radicalmente il sistema e hanno inserito le pensioni pubbliche nell'area di quasi povertà.

Per tutti i lavoratori dipendenti, quando le riforme saranno pienamente applicate, la pensione da sola non sarà più sufficiente a sopravvivere. Per i lavoratori con contratto di lavoro coordinato e continuativo (i co.co.co), sempre con 35 annualità contributive, il tasso di sostituzione oscillerà tra il 27% e il 34%. In parole povere, un lavoratore dipendente medio assunto a tempo indeterminato può solo sperare di avere una pensione che sia almeno la metà del suo reddito attuale. Ma gli altri non avranno nemmeno questa "speranza".

Passando alle valutazioni d'insieme, il Rapporto osserva che in Italia cresce la ricchezza, ma cresce anche la povertà, sia quella relativa che quella assoluta (in condizioni di "povertà assoluta" nel 2001 sono stati censiti 3 milioni di persone). Cresce anche il valore della povertà relativa e crescono le disuguaglianze e le barriere, soprattutto in alcune aree e tra zona e zona.

Le sperimentazioni del reddito minimo di inserimento e degli assegni ai nuclei familiari più poveri, con la Finanziaria 2003, sono state ampiamente ridimensionate o addirittura cancellate. La situazione di precarietà, l'estensione della flessibilità e dell'insicurezza dei nuovi lavori, spingono verso l'esclusione sociale e l'emarginazione. Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali (oggetto della trattativa per il Patto per l'Italia), l'impatto dei cambiamenti ha fatto aumentare l'indennità di disoccupazione: nel 2001, è stata pari alla metà della spesa totale per gli ammortizzatori sociali.

Che cosa bolle in pentola?

L'attacco politico-sindacale contro il proletariato, su scala europea e "in simultanea", è dunque all'ordine del giorno. La pressione economica obbedisce a quelle stesse leggi del capitale che hanno spinto in passato le potenti unità economiche di Usa, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia a unirsi e contrapporsi nella lotta per la spartizione del mercato mondiale. L'energia che le forze produttive hanno accumulato al fondo delle "zolle nazionali", dopo mezzo secolo di relativo equilibrio, richiede oggi la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione. Se la rivoluzione proletaria non è alle porte (come non lo è la guerra fra le grandi potenze imperialiste: si tratta per adesso del processo di costituzione delle alleanze prebelliche), lo è la necessità di un intervento straordinario sulle condizioni sociali delle masse operaie, sia nei riguardi dell'orario di lavoro e dei salari, sia sull'assistenza sociale e sulle pensioni, e lo è con un carattere d'urgenza. Il diktat che si dà agli interventi sulla classe, la divaricazione crescente in politica estera fra le grandi potenze, la creazione di aree continentali di integrazione economica (e l'illusione che l'accompagna) sotto la pressione della crisi, che da più di un quarto di secolo non cessa di premere su di un contenitore non più adeguato a trattenere le forze produttive, tutto ciò induce a prospettare, certo non a breve, l'attraversamento della "zona delle tempeste". In quella zona il proletariato sarà spinto a riprendere le armi di battaglia, teoriche, tattiche, organizzative, conservate intatte dal suo organo-guida, il partito rivoluzionario di classe, attraverso il lungo e tortuoso cammino della controrivoluzione.

I nostri testi

AD UN SECOLO DALLA FONDAZIONE DELLA I INTERNAZIONALE

Questo testo apparve sui nn.18-21/1964 de "il programma comunista", in occasione del centenario della I Internazionale. Lo ripubblichiamo oggi, a distanza di un secolo e mezzo (e a quasi sessant'anni dalla fine del secondo macello imperialistico), perché noi che calcoliamo i tempi in maniera ben diversa dalla borghesia e dai suoi "storici" possiamo affermare che l'unica realtà "cambiata" dal 1864 è la massa di miseria che grava sulla classe lavoratrice e che, a dispetto del "progresso", non è per nulla diminuita: anzi, la schiavitù del salario e del pluslavoro e dello sfruttamento è talmente aumentata d'intensità da superare ogni limite prima raggiunto.

Il 28 settembre 1864, nel corso di un comizio promosso in solidarietà alla Polonia - paese allora smembrato e sottoposto al giogo dell'aristocrazia feudale, veniva proclamata a Londra la costituzione della I Internazionale. Il suo vero nome di fondazione fu: «Associazione Internazionale dei Lavoratori». Carlo Marx ne redasse il celebre «Indirizzo inaugurale», che svolse cominciando con queste parole: *«È una grande verità di fatto che la miseria delle classi operaie non è scemata negli anni che vanno dal 1848 al 1864, benché proprio questo periodo non abbia confronto negli annali della storia per riguardo allo sviluppo dell'industria e all'incremento del suo commercio».*

I. La miseria è crescente

La grande verità di fatto che Marx sottolineava, mediante la citazione della vivente storia, era dunque la «**miseria crescente**» dei lavoratori salariati nel capitalismo. Nonostante il «folle» progresso dell'industria e la espansione del commercio, cresciuti tanto rapidamente da fare impazzire di gioia il cancelliere dello scacchiere dell'impero britannico, Gladstone, lo stesso altissimo funzionario era obbligato ad occuparsi della miseria della classe lavoratrice del proprio paese. Se infatti da un lato era aumentata la ricchezza della nazione - in tale proporzione da strabiliare perfino quel portavoce della classe possidente, dall'altro e per converso la miseria della classe lavoratrice non solo non era affatto diminuita, anzi era aumentata, materialmente e sostanzialmente, per il peggiorare del suo stato di precarietà e per la sua accresciuta dipendenza dal capitale.

La contraddizione era addirittura stridente; e certo non sarebbero bastate ad offuscarla, meno che mai a risolverla, le parole o le manipolazioni statistiche di abili ripartitori del «reddito nazionale». Sta anzi appunto in tale contraddizione che, per i comunisti degni di questo nome, si rivela in tutta la sua crudezza la natura propria del modo capitalistico di produzione, e si manifesta con luce solare il carattere dei suoi effetti antisociali.

Come dunque poteva accadere e accade che all'aumento della ricchezza della nazione non corrispondesse e non corrisponda un miglioramento effettivo delle condizioni di vita degli operai salariati; anzi, queste peggiorino? La risposta classica della dottrina comunista è arcinota: la miseria crescente della classe lavoratrice è la conseguenza del progresso storico dell'industria e del commercio capitalistici (considerati nel senso più generale). Il fenomeno è oggettivo e poggia sulle radici stesse dell'attuale modo di produzione.

L'accumulazione del capitale, o, il che è equivalente, il progresso dell'industria e del commercio capitalistici, spoglia progressivamente i produttori dei loro strumenti di lavoro. «Liberati» dal mezzo di sostentamento, questi vengono buttati sul libero mercato della manodopera, ove potranno vendere l'unica cosa di cui possono ormai disporre: la loro forza-lavoro. Separati dagli strumenti di lavoro, tutta la loro proprietà si riduce alla forza-lavoro: gli oggetti di consumo, le sussistenze, tutto ciò che serve a mantenere in piedi e in vita l'operaio, dipenderanno ineluttabilmente dalla possibilità stessa di alienare questa forza, vale a dire di cederla a un padrone, a un capitalista, a un direttore di azienda, le figure in cui lo sfruttamento capitalistico del lavoro si impersona.

Se l'aumento della massa delle merci, del volume della ricchezza, non migliora affatto la situazione della classe operaia è proprio perché, con esso, aumentano in pari tempo la dipendenza e la schiavitù generali del lavoro salariato dal capitale. Con quanto precede non ha nulla a che vedere il cosiddetto miglioramento continuo del tenore di vita di chi lavora, tanto ipocritamente e instancabilmente magnificato dalla classe dominante. Non si nega infatti che i mezzi di soddisfazione del consumo possano storicamente aumentare, e che in effetti aumentino: ciò avviene in rapporto all'aumentata massa dei bisogni, che progrediscono, con l'aumento della produzione e della produttività del lavoro, in misura molto maggiore del consumo effettivo, tanto che a questo riguardo può ben dirsi che la disparità nei confronti delle altre epoche sociali è enorme. Ma il dato di base, il fatto fondamentale è che, con la perdita degli strumenti di lavoro, ogni riserva economica è perduta per i produttori, che quindi restano esclusi dalla ricchezza che hanno prodotto. Ed è in forza e per effetto di ciò che la loro stessa esistenza ha esclusivamente valore per i bisogni di valorizzazione del capitale.

Il lavoro salariato appartiene al capitale, forza sociale impersonale. Lo stesso operaio dispone della forza-lavoro solo per cederla: vendendola egli acquista il diritto a mangiare. Le sussistenze della classe lavoratrice dipendono esclusivamente da questo scambio: forza-lavoro contro salario. Nel sistema del salariato l'operaio, schiavo della azienda capitalistica, mentre produce la ricchezza per gli altri, produce per sé la miseria, l'abbrutimento fisico e mentale. Questo stato di dura soggezione non scema affatto con la produzione che aumenta o con la ricchezza che cresce; il loro progredire fa progredire anche la oppressione dei salariati, ne aggrava lo stato di precarietà, l'incertezza del domani, la caduta nell'esercito industriale di riserva, la disoccupazione, la fame, e infine il precipitare nella voragine della guerra, dove essi saranno inevitabilmente impiegati come carne da cannone.

La miseria crescente della classe operaia resta dunque una grande verità di fatto, che nessun aumento della ricchezza nazionale fa scemare. Essa è assolutamente ineliminabile senza l'abbattimento del sistema capitalistico, senza l'abolizione del lavoro salariato. Il regno del capitale è il regno dell'abbondanza delle merci e, allo stesso tempo, della miseria, della fame, dell'abbrutimento del «produttore».

Di fronte al progresso dell'industria e del commercio capitalistici, all'aumento della produzione, alla potenza del capitale, Marx - come in quel celebre discorso - non invocò per i lavoratori delle briciole «riformiste», ma levò alto il vessillo della lotta rivoluzionaria e comunista della guerra di classe dei salariati, dei proletari, contro il dominio del capitale.

Con l'ardente grido del 1848: «Proletari di tutto il mondo unitevi!» Marx fonda la I Internazionale.

II. Oggi dopo cent'anni

A distanza di un secolo, venti anni dopo la seconda guerra imperialistica, lo spettacolo del «progresso economico», che si apre sulla scena mondiale col grandeggiare dell'industria e col ciclopico sviluppo del commercio, è più stupefacente, vertiginoso e quasi allucinante, che mai. Tutti gli indici economici, tutti i dati produttivi, hanno raggiunto proporzioni gigantesche, mentre la ricchezza di un pugno di nazioni si è smisuratamente accresciuta, in tale misura da non trovare confronto col passato.

Eppure, malgrado tutto il «progresso economico», rimane una grande verità di fatto, una verità sempre più viva e palpitante, che la massa della miseria della classe lavoratrice non è per nulla diminuita e che la sua schiavitù salariale è così terribilmente aumentata da superare ogni limite prima raggiunto. Centinaia di milioni di lavoratori, di proletari, di semi-proletari, di salariati di tutti i paesi, sono sottoposti ad uno sfruttamento spietato, a una schiavitù costante ed avvilente; mentre una gran parte di essi vive addirittura nella più nera e squallida miseria, soffrendo letteralmente la fame. Lavoratori dell'India e in genere dell'Asia, dell'Africa, dell'America meridionale e centrale, della «ricca» Europa e della «ricchissima» America del Nord, salariati di tutte le razze e di tutti i continenti, sono permanentemente soggetti all'assillo spietato del bisogno economico e della ricerca del pane, alla minaccia costante della disoccupazione, alla paura della guerra; in balia di un meccanismo inesorabile di sfruttamento. Tutta una massa enorme dell'umanità, la stragrande maggioranza di essa, patisce sofferenze incalcolabili a causa del cieco e spietato dominio del capitale, di questo vampiro sociale che si ingigantisce nutrendosi del sangue succhiato al vivente lavoro.

Ovunque, su tutto lo sferoide, si giri lo sguardo, la miseria e le sofferenze di tutti coloro che vivono di salario restano un dato di fatto incancellabile, inconfutabile, e, vigendo il regime del lavoro salariato, ineliminabile. Perfino gli Stati Uniti, che estorcono profitti e sovrapprofitti dal mondo intero, che dominano e depredano con la loro potenza economica e militare la gran parte della popolazione terrestre, non sfuggono a questa verità di fatto, a questa legge fondamentale del capitalismo. Malgrado le immense ricchezze accumulate, malgrado l'opulenza accecante, non solo negli USA milioni e milioni di negri vivono in condizioni sotto-bestiali e in uno stato di semi-schiavitù politica, ma la stessa maggioranza dei proletari di pelle bianca conduce una esistenza precaria, dannata e in molti casi miserabile. Non c'è bisogno, per questo, di rifarsi alle recenti dichiarazioni ufficiali del presidente dello Stato federale, che mentre il suo paese attraversa un periodo di grande floridezza economica ha dovuto impegnarsi a «dichiarare guerra alla miseria» in casa propria. Non è necessario, e si può ben lasciare questa personificazione del sistema dell'opulenza e della fame condurre la sua «guerra»; risulterà, alla fine, che i miseri si ritroveranno più miseri. Un paese che spende all'incirca venti e forse trenta miliardi di dollari per la sola pubblicità è senza dubbio quello che ha acuito al massimo l'antitesi tra capitale e lavoro salariato, che ha spinto all'estremo il dominio del prodotto sul produttore, che ha portato al vertice la divinizzazione della merce e del denaro, la schiavizzazione dell'operaio e dell'uomo. Si può senz'altro elevare a norma che il capitalismo più fa pubblicità, più condanna alla morte per fame i suoi «sudditi».

Batta pure la grancassa il gangsterismo politico d'oltre Atlantico, strilli pure lo slogan della «guerra alla miseria», tanto comodo, in questo momento, alle varie «bande» per la loro campagna elettorale: alla fine, la «povertà» sarà più povera. Ovunque domina il capitale (e domina su tutto il pianeta), i lavoratori, gli operai, le masse salariate giacciono sotto il tallone di ferro del suo sfruttamento e delle sue leggi: della sua oppressione, della sua cieca forza distruttiva. Il capitalismo è un'economia di **profitto**, in cui l'uomo e i suoi consumi sono soltanto i mezzi a quell'unico fine.

III. La piovra dell'«aristocrazia operaia»

Ma se dappertutto il lavoro salariato geme sotto il tallone di ferro del capitale; se ovunque la schiavitù salariale del lavoro, cresciuta più che mai col sopravvivere del capitalismo a sé stesso, è il sistema generale; sono tuttavia alquanto differenti nei diversi paesi del mondo le condizioni materiali di vita e la situazione momentanea della classe operaia. Le condizioni materiali del proletariato sono strettamente connesse all'evoluzione generale degli Stati, e risente dei rapporti che, nel corso storico, si stabiliscono fra di essi. Il proletariato degli Stati Uniti e di alcuni Stati europei si trova a vivere in paesi che detengono la egemonia economica e militare, finanziaria e politica, sul resto dei mondo. Questo fatto ha notevoli conseguenze su strati più o meno numerosi della classe operaia, sul suo atteggiamento politico, e in genere sullo svolgimento della lotta di classe e rivoluzionaria per l'abbattimento del sistema di produzione capitalistico. Se si vuol capire l'atteggiamento politico della classe operaia, l'influenza enorme che su di essa esercitano l'opportunismo, la corruzione parlamentare e la seduzione nazionale, non si può fare a meno di considerare i rapporti materiali che l'evoluzione economica e politica del capitalismo ha stabilito (e stabilisce) fra gli Stati e fra le diverse aree geografiche ed economiche. È chiaro di per sé che è impossibile capire lo sviluppo economico di un paese, la situazione momentanea della classe lavoratrice al suo interno, lo svolgimento della lotta di classe, la formazione delle aristocrazie operaie e l'apparire del fenomeno opportunistico, considerando tutti questi aspetti isolatamente e in modo autonomo, cioè senza tenere conto dello sviluppo dell'economia mondiale e dei rapporti in continuo cambiamento che si producono fra gli Stati.

Nel corso di interi secoli e fino ad oggi uno strato più o meno numeroso del proletariato dei paesi capitalistici di occidente, in particolar modo di **alcuni** paesi di questa area geografica, ha divorato le briciole delle masse enormi di profitti e sovrapprofitti estorti dalla propria borghesia al resto del mondo, grazie al suo dominio commerciale, tecnico, finanziario, militare. Con queste briciole, concesse a una parte della classe operaia, la borghesia ha posto al suo servizio gli stessi partiti operai, cointeressandoli alla politica colonialista e di brigantaggio imperialista. Il proletariato di questi paesi si è quindi venuto a trovare e tuttora si trova in una situazione di apparente benessere di fronte al resto della popolazione mondiale; ma la radice materiale di questa situazione risiede nello sfruttamento esoso, nelle sofferenze atroci, inflitte a centinaia di milioni di lavoratori, nella rapina e nello sterminio di interi popoli. La borghesia occidentale, oggi non la sola, ha praticato e pratica il saccheggio e lo sfruttamento coloniale di territori e popolazioni immensi, **il brigantaggio imperialistico** sul mondo intero. Se dunque alcuni strati della classe operaia in Europa e negli Stati Uniti, se in genere il proletariato d'Occidente, si sono venuti a trovare, rispetto a quelli del resto del mondo, in una diversa condizione materiale di vita, tutto ciò non è dipeso e non dipende che dalla spoliazione di una buona parte del pianeta ad opera delle rapaci borghesie metropolitane.

Il frutto del sudore e del sangue di centinaia di milioni di lavoratori di «colore», che nel secolare dominio dell'Occidente capitalistico è affluito e affluisce in Europa e negli Stati Uniti, ha originato e origina quella differenza; ha consentito e consente a strati della classe operaia i «vantaggi materiali» che tanto hanno accecato e accecano gli occhi delle aristocrazie operaie; ha alimentato e alimenta la peste

Continua a pagina 8

La seconda guerra del Golfo

La catena delle guerre imperialiste non si spezzerà se le lotte contro il capitale non ritroveranno la strada del marxismo rivoluzionario (*seconda parte*)

Collegamento e precisazioni

Nella prima parte di questo articolo – pubblicata sul n.4 di questo giornale – si è insistito su un aspetto centrale delle analisi fatte dal nostro Partito in questi ultimi anni. La seconda guerra in Iraq va inquadrata in *una tendenza* dell'attuale fase storica dell'imperialismo. Essa consiste nell'accelerazione di un processo generalizzato di crisi nel settore della produzione industriale, e per riflesso nella circolazione dei capitali finanziari, in un rapporto che finisce per essere, necessariamente, di reciproca dipendenza. Conseguenza di ciò è l'accresciuta tensione militarista e nazionalista che percorre tutti gli stati. Abbiamo fornito dati a sostegno di questa tesi, sottolineando che, quale che sia stato l'occasionale pretesto per l'intervento militare in Medio Oriente, questo è legato non a questa o quella opzione, ma ad *un insieme di fattori che hanno reciprocamente interagito* – dal controllo delle risorse petrolifere a quello dei flussi finanziari e della rendita, a pressioni militari e diplomatiche tra le cancellerie dei principali paesi imperialisti, a più o meno occulti interessi di lobbies private o statali.

Intanto, in Iraq le armate occidentali cercano di andare avanti nel loro lavoro, che dovrebbe preparare il terreno all'arrivo di tecnici delle compagnie petrolifere autorizzate dal governo americano. Vero è che il movimento di resistenza partigiana crea ostacoli crescenti, facendo leva sui sentimenti nazionalistico-religiosi popolari. Incendi agli oleodotti, azioni non solo contro militari ma anche contro civili occidentali, mostrano che la borghesia irachena, nata e cresciuta sulla rendita petrolifera, non può e non vuole abbandonare il campo in perdita. Ciò è costato finora un certo numero di elicotteri all'esercito americano nella zona dei giganteschi campi di Mosul, appetiti dalle compagnie Usa, Exxon-Mobil in testa. Ha causato vittime agli inglesi, ricompensati tuttavia, almeno nelle intenzioni, dal controllo dei bacini intorno a Bassora. Perfino gli italiani devono lamentare qualche guaio, col recente attacco alle postazioni di Nassiriya, collocate in quella zona petrolifera dall'ENI nella buona prospettiva di papparsi un affare da due miliardi di dollari[1].

E gli altri, i francesi, i tedeschi e i russi, che avevano contrattato ampie fette del petrolio di Saddam? Non conosciamo le clausole degli accordi segreti intercorsi tra i vari governi imperialisti, ma certo nessuno vorrà rimanere con un pugno di mosche; ritorsioni internazionali sarebbero (saranno?) presto da attendersi. Il banchetto vero e proprio non è ancora cominciato, anche se tutto fa prevedere che il boccone sarà piuttosto avvelenato.

In queste ultime settimane lo scenario si è arricchito di nuovi tasselli anche sul fronte della violenza potenziale[2]. Gli USA intensificano le tensioni sul fronte dei cambi, soprattutto rivolgendo l'attenzione allo *renminbi* cinese (al viaggio di Bush a Pechino ha poi fatto seguito il codazzo di quelli che cercano di mordere qualche osso asiatico) e allo *yen* giapponese. Il copione è quello già visto dopo la prima guerra del Golfo: tendenza accelerata alla svalutazione del dollaro, attrazione dei mercati asiatici e, come novità rispetto al 1990, pressione sull'euro. Nel 2003, il dollaro ha perso circa il 30% con l'euro e il 10% con lo yen. Ma questo processo, inteso a vincere i concorrenti sui mercati mondiali, non è sufficiente a impedire che gli impianti industriali restino utilizzati a non più del 75% delle loro potenzialità.

D'altra parte, gli Usa devono far di tutto, nei prossimi mesi, per rilanciare – almeno nella propaganda – la propria credibilità economica interna; un "rilancio" che durerà lo spazio di un mattino, ma che è indispensabile all'amministrazione Bush per presentarsi alle elezioni presidenziali del 2004 con le carte del baro in regola. È una manovra non facile da attuare, per oggettive tensioni che percorrono il mondo. L'UE non sta a guardare, e dichiara tutta l'area balcanica "mercato libero" per cercare ossigeno alla propria "crescita zero". Intanto, nei confronti degli USA, essa si prepara ad imporre dazi doganali sulle merci d'oltre Atlantico – dall'acciaio agli alimentari – con sanzioni che, dal marzo 2004, potranno interessare qualcosa come 4 miliardi di dollari[3]. In Asia ognuno cerca di sopravvivere. La Cina, diventata ormai la manifattura del mondo, produce merci a basso costo che valicano ogni frontiera: ciò la pone in contrasto, innanzi tutto, con gli USA, ma i cinesi non possono rivalutare il *renminbi* a fronte di situazioni sociali minacciose create da ritmi di crescita di oltre l'8%. Il Giappone ha risposto all'acuta crisi nel settore finanziario e produttivo decennale con una rigida politica salariale e una serie di gigantesche ristrutturazioni[4], che comprimono ulteriormente la domanda interna: ed è chiaramente riluttante a procedere a una rivalutazione dello yen.

Anti-imperialismo o anti-capitalismo?

In questo quadro di tensione, sarebbe indispensabile e urgente un movimento internazionale che, partendo dai gangli vitali della produzione e della finanza, ponesse con chiarezza la questione del potere su basi autonome di classe. Ma molti decenni di controrivoluzione hanno prodotto la peggiore confusione nelle file proletarie, e l'ago della bilancia si è spostato verso tendenze e interessi piccolo-borghesi, tanto facili all'inconcludente romanticismo ribellista quanto alla genuflessione di fronte alla classe dominante. La lotta, secondo questo movimento, va diretta non più contro la struttura economica, ma contro la sua manifestazione sociale, politica e militare: *contro l'imperialismo*. Della struttura, cioè del modo in cui il capitale si forma sulla pelle del salariato, *il movimento antimperialista non si occupa affatto*. Per esso, infatti, le classi sociali, con una loro propria caratterizzazione e prospettiva storica, non esistono più da lungo tempo. Al massimo, esistono "sfruttati" e "sfruttatori", "poveri" e "ricchi". Perciò l'antimperialismo attuale, ben diverso da quello classista che si sviluppò negli anni seguenti la Prima guerra mondiale, nasce per lo più nell'ambito di una reazione popolare contro l'ingiustizia, contro la diseguale distribuzione, contro lo sfruttamento; per più pace, più democrazia, più libertà. Si sviluppa come antiamericanismo, proprio nel momento in cui si profilano all'orizzonte nuove aggregazioni, nuove tendenze, nuovi disequilibri mondiali. Sempre in ritardo sui tempi, l'antimperialismo affronta i problemi sociali secondo un'ottica morale; lo scopo della lotta diventa allora la caccia a questa o a quella lobby – dell'alta finanza, del petrolio, di un certo ramo del commercio ecc. – responsabile, in regime di monopolio, di ogni infamia.

Osserviamo, innanzi tutto, che la logica sottesa a queste posizioni è genuinamente anticlassista. Essa contrappone il "popolo" al "boia" di turno, al tal "bandito" che saccheggia il pianeta, al "corruttore" che induce in tentazione gli ingenui. Osserviamo inoltre che il ridurre, come fa il pacifismo, l'intervento occidentale in Iraq o altrove, alla questione della "rapina" non è solo una semplificazione eccessiva, ma è una incomprensione di fondo dell'intero processo storico attuale. Quando, nonostante le forti pressioni britanniche, l'Iran nazionalizzò l'industria petrolifera e il 22 ottobre 1952 Mossadeq ruppe le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, non ci vollero più di 10 mesi per farlo fuori; entro la primavera del 1954 un consorzio di compagnie petrolifere occidentali faceva il suo trionfale ingresso a Teheran, mentre gli Usa concedevano i soliti "aiuti umanitari" sotto forma di una cospicua somma in denaro. E quando nel 1958 Qasim, abbattendo il regime monarchico iracheno, pose al centro del suo programma di governo la lotta alle compagnie petrolifere straniere e la rivendicazione del Kuwait, allora protettorato inglese, ci volle solo un po' di più (quattro anni) per fargli la pelle. In conclusione: da quando in qua gli imperialismi occidentali hanno avuto problemi a trattare in affari con i regimi del Medio Oriente? Perché si è resa necessaria *oggi* l'occupazione del territorio?

Ciò che il pacifismo non può capire è appunto il fatto che *l'imperialismo non ha scelte da fare*, e che una fittizia indipendenza politica, tollerata in passato con il taglio di qualche testa, oggi non è permessa a causa di una serie di fattori nuovi: la necessità statunitense di tagliar fuori dalle rotte medio-orientali l'Europa e altri "alleati"; e quella di evitare eccessi di indipendenza da parte della borghesia finanziaria irachena pronta, com'è logico, a cedersi al miglior offerente (l'euro). In generale, il pacifismo piccolo-borghese non può capire che il capitalismo non può essere ricondotto alla sua fase liberale, e che anzi esso è costretto dalle proprie leggi a percorrere fino in fondo l'ultima tappa del suo percorso, quella fascista. In economia, essa è "un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema"; da un punto di vista ideologico – e la forza persuasiva dell'ideologia imperialista non può certo essere sottovalutata – il fascismo non rinunzia "a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi […]. I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato"[5].

Quale strada prepara il pacifismo?

Il 1914 ha chiuso per sempre una fase del capitalismo, quella delle forme democratiche e liberistiche. L'economia capitalistica aveva ancora una funzione progressiva nello sviluppo delle forze produttive. Di conseguenza, nonostante la battaglia condotta dal marxismo contro la politica socialdemocratica, poté svilupparsi all'interno della classe operaia quella corrente riformista che portò alla disfatta del movimento rivoluzionario e all'appoggio offerto dai partiti socialisti alle proprie borghesie nella guerra mondiale, affossando la bandiera dell'internazionalismo e mandando al macello decine di milioni di proletari.

Il riformismo ottocentesco credeva di essere inserito nel pieno della corrente ascendente della storia. Le guerre imperialiste del XX secolo dimostrano che il capitalismo ha esaurito completamente il proprio slancio. Esso non ha più nulla da offrire, se non l'esibizione della propria forza poliziesca e militare, all'interno della quale i suoi gerarchi offrono a masse totalmente disorientate *riforme democratiche* a getto continuo. La enorme crescita del capitale finanziario in rapporto al capitale produttivo, la trasformazione degli stati, da organizzatori interni della produzione e del mercato in strutture parassitarie di tipo usurario, l'intrecciarsi di monopoli statali e privati che diventano "semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo"[6], tutto ciò rende qualsiasi forma di pacifismo interclassista l'alleato più prezioso del capitale. Proponendo un ritorno a forme di capitalismo liberal-democratico, il pacifismo si pone, di fatto, come teoria reazionaria e come movimento disfattista nei confronti della lotta di classe.

Esso rappresenta, perciò, un'ulteriore forma di violenza potenziale, ideologicamente aggressiva, nei confronti delle forze che tendono all'emancipazione sociale. Oltre a ciò, ostacolando fattivamente la ripresa del movimento di classe, il pacifismo non può opporsi – dal momento che, espressione di mezze classi, è privo di qualsiasi forma di potere – al sempre crescente processo di militarizzazione che pervade la società. Ma il militarismo, che rimane nell'ombra finché le borghesie sono in grado di risolvere per via pacifica i propri affari, implica la penetrazione nel proletariato, nei momenti di tensione internazionale, della peggiore delle ideologie, quella patriottica e nazionalista. A questo punto, il pacifismo si fa da parte, avendo esaurito il suo ruolo controrivoluzionario e consegnando il movimento operaio ai suoi nemici.

Se i pacifisti si sono sempre prodigati con successo per impedire il crescere della lotta di classe, essi non sono mai riusciti a impedire che un conflitto imperialistico si scatenasse, con il macello di milioni di proletari mandati a scannare e a scannarsi a vicenda su ogni frontiera. Preti d'ogni razza e religione – in nome non più della pace, ma di un'istanza superiore, la difesa della "civiltà" e della "democrazia" in pericolo – hanno benedetto le bandiere nazionali, le armi della difesa della patria in pericolo, la lotta contro il "terrorismo" di classe[7]: pacifisti in tempo di pace, bellicisti in tempo di guerra; ma sempre al servizio del capitale.

Questa è la dura lezione di due secoli di storia. Di essa il proletariato, domani, dovrà far tesoro.

Il terzomondismo

Tra le false posizioni di opposizione alla guerra in Iraq non poteva mancare il compatto fronte terzomondista antimperialista.

Partendo generalmente da considerazioni morali, che riguardano fenomeni tuttavia reali quali l'indebitamento crescente dei paesi più poveri e la proletarizzazione di fasce

Continua a lato

1. *Il Sole-24 Ore*, 13 novembre 2003.
2. La violenza nei fatti sociali e storici si attua non solo come bruto fatto fisico, ma più spesso quando "le azioni dei singoli sono rese coatte dalla semplice minaccia e sanzione degli atti di forza". Questa forma di violenza (potenziale o virtuale) "è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso della storia e dell'avvicendarsi delle istituzioni e delle classi. Si tratta non di esaltarla o condannarla ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e nelle varie situazioni" (dal nostro testo "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", *Prometeo*, n. 8, 1947, ora in *Partito e classe*, Edizioni il programma comunista, Milano 1972).
3. *Italia Oggi*, 6 novembre 2003.
4. Per una banale svista, nel precedente articolo si sono attribuite queste concentrazioni di capitale giapponese alle *chaeboll* coreane. La sostanza resta immutata, sui due lati del Mar del Giappone.
5. Dal nostro testo "Le tesi della Sinistra – Il ciclo storico del dominio politico della borghesia", in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Edizioni il programma comunista, Milano 1973, pag. 79-80.
6. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 83.
7. Che storicamente non ha nulla a che vedere col lurido terrorismo di matrice nazionalista che germoglia nel brodo di coltura delle faide tra mafie borghesi, private e di stato.

sempre più ampie di contadini, di piccoli possidenti terrieri e di forme obsolete di artigianato, completamente rovinati dall'industrializzazione, il terzomondismo fa leva sui sentimenti antiamericani suscitati in tutto il mondo dalla politica economica USA. Alla teoria terzomondista manca la visione generale del processo di proletarizzazione delle aree povere del pianeta; questa teoria vede l'irruzione degli uomini di affari, dei finanzieri, dei direttori delle grandi banche negli "affari interni di un paese" come la conseguenza di losche manovre. Il che, sia ben chiaro, è generalmente esatto, nella misura in cui l'economia su cui si basa l'imperialismo poggia "su un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa"[8]: ma il terzomondismo non vede mai la spinta inarrestabile all'investimento di capitale (sotto forma di denaro o di merci) come esigenza vitale del presente modo di produzione.

Tre "errori" al servizio del capitale

Così come il terzomondismo equivoca sul concetto stesso di imperialismo, visto non già come sovrastruttura del capitalismo, ma come una sorta di nuova forma di produzione dai caratteri ibridi, così esso trae – potremmo dire: in modo del tutto conseguente – tre errori decisivi sul piano del programma politico, che lo collocano storicamente sul piano dell'antimperialismo di facciata, dell'anticomunismo di fatto.

Il *primo errore* è l'abbandono completo della visione classica comunista che fissa il fulcro della leva rivoluzionaria *nel centro stesso delle metropoli imperialiste*, cuore pulsante dell'economia, senza il cui abbattimento nessun rovesciamento sociale può essere ottenuto in nessuna parte del mondo. L'aver spostato questo fulcro nei deserti mediorientali, o nelle foreste tropicali o equatoriali, via via seguendo i multiformi rivoli di capitale finanziario e commerciale, vien motivato dal ritardo delle lotte sociali nei paesi industrializzati, e dalle lotte spesso feroci che invece si sono accese per tutto il Novecento nelle ex-colonie. E' la "rivoluzione contadina" vagheggiata dal guevarismo e dal castrismo, processo storico che queste dottrine vorrebbero veder realizzato da un agglomerato di classi che, nell'economia capitalistica, sono destinate a scomparire. È per questa ragione che i comunisti non hanno un programma che possa sostenere la lotta del piccolo contadino in difesa della sua proprietà, o per la divisione del feudo. "Non v'è servizio *peggiore* che potremmo rendere al partito e agli stessi piccoli contadini, che facendo dichiarazioni tali da risvegliare *anche solo l'impressione* che noi intendiamo mantenere in forma duratura la proprietà particellare. Sarebbe sbarrare la via alla liberazione dei contadini […]. Al contrario il dovere del nostro partito è di spiegare senza tregua ai contadini la loro situazione, che è senza speranza finché il capitalismo sarà al potere, di mostrar loro che è *assolutamente impossibile* conservare la loro proprietà particellare come tale; che *è certo che la grande produzione capitalistica passerà sopra la loro piccola azienda*, impotente e arretrata, *come un treno schiaccia una carriola. Agendo così noi agiremo nel senso dell'inevitabile sviluppo economico, e questo sviluppo mostrerà ai piccoli contadini la giustezza delle nostre posizioni*"[9]. Che ciò valga anche per il piccolo artigianato e per il piccolo commercio delle aree urbane è cosa ovvia.

Su questo aspetto l'Internazionale Comunista fissò nel 1920 norme tattiche che discendevano correttamente dai principi teorici del marxismo. Ogni appoggio ai movimenti sociali antimperialisti sarebbe stato dato allora, ma solo ed unicamente nella prospettiva di far sviluppare quel processo di doppia rivoluzione, o di *rivoluzione in permanenza* con le parole dell'"Indirizzo del Comitato centrale alla Lega dei comunisti" del 1850. La base sociale di questo programma non poteva essere altro che un proletariato industriale che aveva trovato la sua prima vittoriosa applicazione nell'arretrata Russia del 1917.

Il *secondo errore* è il ricorso a rivendicazioni superate dalla storia, come la *concezione liberal-democratica* secondo la quale ogni paese dovrebbe essere lasciato libero di scegliersi un proprio sviluppo; come se questo potesse realizzarsi, per qualche forza misteriosa, in modo armonico e secondo un piano cosciente, non solo contro ogni evidenza storica, ma anche contro ogni possibilità reale. Ma è possibile uno sviluppo economico autonomo nei paesi a recente industrializzazione? Più in generale, è possibile una qualche forma di progresso tecnico non solo in questi paesi, ma anche in quelli a capitalismo più vecchio? "Nella misura in cui s'introducono, sia pure transitoriamente, i prezzi di monopolio [e il monopolio è la base economica più profonda dell'imperialismo], vengono paralizzati, fino a un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso [...]. La tendenza alla stagnazione e alla putrefazione, che è propria del monopolio, continua [...] ad agire"[10]. Parole scritte quasi novant'anni fa, e confermate da milioni di pagine, tabelle, resoconti, conferenze mondiali di oggi sulla crescita della miseria nel Terzo Mondo!

Nato su basi gradualisticoriformiste, non stupisce che il terzomondismo non le tradisca neppure quando si trovi ad affrontare situazioni in ambiente di capitalismo pienamente sviluppato, quale può essere l'area mediorientale o sudamericana. L'appoggio dato ai movimenti di lotta non si fonda affatto su una critica sociale condotta a fondo, atta a fare chiarezza sulla reale natura dei rapporti sociali tra classe e classe, ma fa il suo punto di forza proprio sulla confusione, tipica dell'opportunismo, sul ruolo delle classi e sulla loro funzione storica.

L'antimperialismo dunque, dopo aver dichiarato morta e sepolta la lotta di classe nei paesi occidentali, la riesuma in forma ibrida in paesi a capitalismo recente attribuendola a classi non antagoniste sul piano storico e appiattite nel minestrone "popolare", indistinta massa priva di legittimità storica. Ne è conseguenza la rivendicazione ossessiva di maggiore democrazia, di maggiore libertà, di maggiore sviluppo. Dalle posizioni teoriche del terzomondismo all'azione pratica, il passaggio è scontato. Trattandosi di una ideologia la cui base sociale è rappresentata dalle mezze classi e dai loro contradditori interessi economici, oggi in crescita, domani in perdita, ne deriva che, ben al contrario dei proclami su globalizzazione e internazionalizzazione, i sostenitori di queste teorie sono sempre stati pronti, per impedire qualsiasi tipo di azione autonoma del proletariato locale, a schierarsi dal lato del nazionalismo, cioè del capitale locale contro il capitale straniero, della banca nazionale contro quelle estere, della difesa delle proprie risorse contro le altrui.

Il *terzo errore*, che consegue dai primi due, è il restringersi di questo movimento sulla *questione nazionale dei paesi arretrati*, rivelando appieno il pesante lascito stalinistamaoista delle cosiddette "lotte di liberazione nazionale". Le poderose sistemazioni che su questo aspetto cruciale della teoria marxista il nostro Partito ha prodotto nel corso di una lunga serie di Riunioni a partire dai primi anni Cinquanta, e su cui è tornato negli ultimi vent'anni, nell'ambito del lavoro scientifico sul corso del capitalismo, sono lì a confermare come, una volta di più, il "fattore nazionale" rappresenti la pietra di paragone, ieri come oggi, rispetto a posizioni di campi avversi.

Fu necessario, in un primo tempo, definire le "aree geostoriche" entro le quali quel problema economico – di trapasso da condizioni semimercantili al capitalismo – e quel problema politico – di transitorie alleanze tra classi antifeudali – doveva ancora porsi, e a quali condizioni. Marx aveva già stabilito che tutta l'area europea, dopo il 1871, doveva considerarsi esclusa da possibili ritorni di questioni nazionali e di compromessi interclassisti di qualsiasi forma. E' per questa ragione che i comunisti europei hanno condotto da allora una battaglia senza tregua contro quelle ideologie piccolo-borghesi e chiaramente reazionarie che, tra l'altro, hanno visto nel totalitarismo monopolistico, in quanto antiliberista in economia, anti-liberale in politica, qualche tendenza di ritorno a un feudalesimo settecentesco addirittura precapitalistico in quanto antidemocratico; intruppando uno smarrito proletariato nella rete dei fronti popolari.

È necessario, oggi come ieri, prendere in esame alcuni punti fondamentali nella questione "terzomondista". Essi sono, in sintesi: 1) se, e in qual misura, coesistano in un dato paese forme di produzione appartenenti a fasi storiche diverse; 2) se, e in qual misura, tali forme contrastanti hanno generato contrasti tra classi antagoniste (se cioè la borghesia vi giochi ancora un ruolo progressivo sul piano dello sviluppo delle forze produttive); 3) se, e in qual misura, il quadro complessivo delle relazioni economiche tra i vari stati vicini o lontani (flussi finanziari, esportazione di materie prime, di forza-lavoro, di manufatti ecc.) e la forma entra la quale in un dato momento si sviluppa la lotta di classe sono in grado di intervenire nella dinamica sociale interna; 4) e infine, anche nel caso in cui all'interno di quel dato territorio si sviluppino lotte anche violente tra classi sociali, stabilire se queste riflettano realmente un rapporto tra forze e tra programmi storicamente antagonisti.

Le analisi che il nostro Partito ha condotto sullo sviluppo dell'imperialismo non solo nelle metropoli, ma anche e soprattutto nelle aree geostoriche un tempo periferiche, come l'Asia, il Medio Oriente, l'America meridionale, in buona parte l'Africa, portano alla conclusione che i punti 1, 2 e 4 siano ormai largamente superati dal processo storico mentre, per quanto riguarda la posizione delle classi in gioco, nonostante la complessità e la non linearità dei movimenti, e anche l'eterogeneità talora marcata delle posizioni e dei programmi e le deviazioni più o meno evidenti rispetto alla tendenza generale del divenire storico, valgono oggi come ieri queste affermazioni: "Possiamo sapere e sappiamo quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica"[11].

Terzomondismo e Iraq

Che cos'è stato, dunque, l'Iraq? La traiettoria della sua economia è quella prevista dalla nostra critica per gli stati di formazione recente. Essi devono colmare il ritardo con i paesi avanzati bruciando le tappe, cosa che possono fare se sono in grado di acquistare

Continua a pagina 8

8. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 49.
9. Così scriveva F. Engels nella sua "Critica al programma del partito socialista francese" nel 1892 (citato dalla traduzione italiana in "Non è un partito proletario quello che corteggia la piccola proprietà contadina", *il programma comunista* n. 13, 1961).
10. Lenin, *L'imperialismo*, cit., pag. 111-12
11. Lenin, "Sotto la bandiera altrui", in *Opere complete*, Vol.21, pag. 129.

Solidarietà di classe con gli autofilotranvieri di Milano

I proletari dei trasporti urbani hanno imboccato l'antica strada diretta dello sciopero ad oltranza senza preavviso e limiti di tempo. Hanno rotto le regole ferree, da loro non scritte, che hanno fatto diventare da anni lo sciopero, arma di lotta, una passeggiata, una burletta. Hanno mostrato quel che vale la forza operaia quando è unita e compatta al 100%. Anni di lotte a singhiozzo, pasticciate e controllate da vicino da sindacati al servizio dello stato e delle imprese, hanno isolato i lavoratori. Oggi essi, risalendo la china, hanno la solidarietà piena e incondizionata di tutti i proletari che vivono sulla loro pelle il peso della disoccupazione, della precarietà, del lavoro nero, coatto e servile, di salari da fame, di tempi di lavoro pesanti, di una pensione e di un'assistenza miserabili. La canea dei potenti e loro portaborse, dei politici di destra e sinistra, dei sindacati confederali, si è scagliata contro coloro che chiedono solo un contratto di lavoro, scaduto da due anni, condannando duramente la lotta, additando ferocemente le responsabilità. Hanno minacciato inchieste, azioni disciplinari, commissioni di garanzia, persecuzioni giudiziarie, precettazione, reclusione.

Riuniti in assemblea permanente i lavoratori hanno scelto la strada più difficile anticipando lo sciopero e continuandolo ad oltranza. "Era l'unico mezzo per farci sentire"- hanno detto.

A loro va la piena solidarietà di classe del nostro partito.

La nostra stampa internazionale

Il programma comunista
periodico in lingua italiana

Internationalist Papers
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

Cahiers Internationalistes
periodico in lingua francese

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Il nostro sito web
www.ilprogrammacomunista.com

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale – a differenza di molti – noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è *l'attività di partito, il lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:

Edizioni il programma comunista
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

Guerra del Golfo...

Continua da pagina 7

tecnologia e manufatti da altri paesi. Il Giappone costituì il nostro classico laboratorio di analisi. Ma in Iraq nessun tipo di sviluppo industriale ha potuto organizzarsi attorno a un significativo capitale produttivo, vuoi per ragioni di geografia territoriale, vuoi per ragioni di trasporto, vuoi per gli alti costi di impianto in aree poco produttive. L'unica occasione per il capitale angloamericano era costituita dalle immense risorse petrolifere, che utilizzano una tecnologia sostanzialmente importata, e la borghesia nazionale vi si è in seguito appiccicata e nutrita, poco o punto curandosi di creare delle strutture industriali di qualche peso. E' il parassitismo capitalistico all'ennesima potenza, che vive sulla rete finanziaria internazionale basata sulla forza del dollaro. E' l'imbottimento delle teste con la mistica religiosa, in sostituzione della mistica democratica occidentale. E' la ragione per la quale, di fronte ad attuali tassi di disoccupazione che sfiorano il 75% della forza-lavoro (dati dell'*Economist*) il proletariato iracheno non trova né può trovare in sé la forza di reagire, e cade – come cadde il proletariato europeo cinquant'anni fa – nell'inganno del partigianesimo resistenziale.
Ma il terzomondismo, su tutto ciò, sulla scia dei vati del "socialismo in un paese solo" – da Stalin a Mao a Castro – non ha altro da ripetere che la vergognosa menzogna della difesa dell'"identità nazionale", della lotta contro il capitale estero rapace; mentre la sua diramazione recente, l'antiglobalizzazione, grida di sdegno tutte le volte che "il dialogo viene interrotto", fingendo di ignorare che da quel "dialogo" il proletariato non solo è escluso, ma che esso non lo aprirà mai, se non al suono delle cannonate.

Le nostre parole d'ordine

Contrariamente ai movimenti pacifisti e terzomondismi, che non hanno programmi d'azione e prospettive finali da difendere, i comunisti rivendicano le seguenti chiare posizioni.
1. Come la guerra germoglia dal capitalismo, così la democrazia è connaturata al capitalismo e alla guerra.
2. I proletari non hanno da scegliere tra opposti schieramenti, per divergenti interessi di bandiere, lingue o razze. Essi sono contro tutte le guerre del capitale, e sanno che queste possono aver fine solo con la guerra rivoluzionaria.
3. Non abbiamo da schierarci tra le file di pensatori *liberal* o *neocon* di matrice Usa a difesa di nuovi ordini in difesa di ogni libertà; o tra quelli che marciano a sostegno – a parole – del nazionalismo arabo o panarabo.
4. Le due guerre del Golfo non sono state guerre dei ricchi contro i poveri, del Nord contro il Sud. Sono l'espressione di tensioni che squarciano il sottosuolo dell'imperialismo mondiale e che, nell'immediato, mettono a confronto una incerta coalizione guidata dagli USA contro una borghesia finanziaria locale, razziatrice come tutte le altre.
5. L'affare della ricostruzione è un elemento che può suscitare coesione e solidarietà tra alcuni predoni, tensione e gelosie con gli esclusi dal banchetto. In Iraq, la "resistenza" in nome della difesa dei confini, del "proprio" capitale, delle "proprie" leggi, è la negazione totale del comunismo classista.
6. Per la piccola e media borghesia laica e religiosa, "pace" vuol dire pacifismo interclassista. Essa è impotente con le sue fiaccolate, tavole rotonde, cortei, petizioni; fa il gioco dei guerrafondai perché impedisce il riarmo del proletariato. SE i pacifisti potessero essere conseguenti, riconoscerebbero il fatto che ragioni morali si impongono tanto dalla parte di chi vuole la guerra, perché la deve fare, che dalla parte di chi non la vuole perché la subisce; riconoscerebbero che la posizione morale degli uni e degli altri discende da fatti materiali e non di diritto umano o divino violato; e che quindi l'unico pacifismo ammissibile è quello rivoluzionario; che quindi non è pacifismo ma è guerra di classe; non è interclassismo ma è unità del proletariato contro tutti i suoi antagonisti.
7. Il pacifismo e il terzomondismo parlano in nome dei diritti violati, nazionali e internazionali. Ma il diritto è garantito all'interno degli stati da tribunali e da corpi speciali di repressione sociale; nei rapporti tra gli stati dalla forza militare. Il più forte ha sempre il diritto di violare le norme internazionali e, una volta violate, ha poi il diritto di ristabilirne di nuove. Lungi dal rigettare questa legge, i comunisti ne rivendicano, per il proletariato in armi, la piena applicazione nel giorno della vittoria.

Si tratta di imprescindibili posizioni di base, su cui torneremo anche in futuro: le uniche da cui si può e si deve effettivamente partire per costruire un'opposizione di classe alle guerre del capitale.

A un secolo...

Continua da pagina 5

opportunista; ha costituito e costituisce la base della pretesa superiorità e della burbanzosa civiltà del bianco. Ed è inoltre la matrice del fetentissimo difesismo nazionale, di cui il proletariato di Occidente dimostrò in passato di essere spaventosamente affetto ed è ancor oggi profondamente impeciato.
Il capitale ha base mondiale. Penetrato in tutti i paesi del globo ad economie più o meno chiuse e presalariali, rivoluzionandone l'antica tecnica di produrre e i modi di vita tradizionali esso li ha saccheggiati e sottomessi alla sua egida; li ha legati al mercato mondiale ponendoli alla mercé di un pugno di potenze capitalistiche, che ne hanno tenuto e ne tengono in mano il destino economico e politico.
Pur se, oggi, una gran parte dei paesi coloniali ha acquisito l'indipendenza politica e, sotto questo aspetto, il colonialismo può formalmente considerarsi un capitolo della storia del capitalismo che si avvia ad appartenere al passato; la realtà dei rapporti economici non è cambiata a svantaggio delle potenze capitalistiche e colonialiste, le più forti delle quali ne hanno addirittura tratto benefici incommensurabilmente maggiori. Il capitale monopolistico, l'alta finanza, come schiacciano la piccola produzione e dissolvono le economie ristrette all'interno di ogni nazione, analogamente all'esterno schiacciano i paesi economicamente deboli, cioè poco sviluppati dal punto di vista industriale, li aggiogano al proprio carro, ne condizionano lo sviluppo, lo subordinano alle proprie esigenze. Tutti gli Stati di recente formazione, tutti i paesi del blocco «afro-asiatico», tutti i popoli ex-coloniali assurti a indipendenza nazionale nel secondo dopoguerra, hanno esperimentato e stanno esperimentando dolorosamente il fenomeno per cui la dittatura del capitale - americano, europeo, e di alcune altre potenze imperialistiche - li accompagna come la loro ombra; pesa sulla loro vita politica come una spada di Damocle; stringe in una morsa di acciaio tutta la loro economia ed il loro stesso avvenire.
È oggi di moda l'ipocrita e piratesco ritornello dell'aiuto economico e finanziario ai paesi del cosiddetto terzo mondo e «sottosviluppati». Da tutte le bande dell'orizzonte politico fanno coro le voci «piangenti» sulle centinaia di migliaia di uomini e donne che vi muoiono per fame: vittime dell'indigenza o della «carestia». La filantropia borghese invoca viveri, generi di prima necessità e medicine da inviare in soccorso. Ma intanto su quei territori si avvicendano le forze armate della repubblica stellata, del regno britannico o della gendarmeria internazionale del capitale (l'O.N.U.), pronte a mantenere l'ordine, a spegnere nel sangue ogni focolaio di ribellione, ogni tentativo di **progresso civile**. E il dato di fondo, il fatto che è alla base di tutto, e che neppure quelle stesse voci non possono nascondere, è che il divario economico tra i paesi arretrati e quelli super-industrializzati si è approfondito paurosamente, proprio come vogliono le leggi della produzione capitalistica che solo la rivoluzione proletaria potrà storicamente infrangere. La borghesia imperialistica di occidente, dopo di aver depredato ed immiserito popoli interi, è costretta ad organizzare il servizio di carità per assicurarne la sopravvivenza. Le cose dunque non solo non potevano andare in modo diverso, ma, restando in piedi il modo capitalistico di produzione, non potranno neanche cambiare. Il capitalismo lo ha scritto a lettere indelebili: «i ricchi diventano sempre più ricchi; i poveri sempre più poveri». In circa tre quinti della superficie terrestre, la fame miete vittime stabilmente e permanentemente, anche a prescindere dalle stragi causate dalle cosiddette carestie. Ma in altre regioni del mondo le derrate alimentari vengono deliberatamente distrutte; buttate a mare, se del caso; e ciò per «sostenere» i prezzi di mercato. Sono i prodigi tipici dell'economia di profitto, nei quali si concreta il miracolo per cui mezzo miliardo di individui, appartenenti a un gruppo di nazioni «privilegiate», possono godersi i benefici momentanei derivanti dal dominio economico e finanziario sui circa tre miliardi che formano il resto della popolazione del globo.
Ora, se non si tiene conto di tutto ciò, è ovvio che non si può comprendere la situazione materiale del lavoro salariato, la base unica che determina le differenze interne. Se si prescinde da tutta l'evoluzione mondiale, e dall'intreccio di legami e rapporti reciproci che questa intesse fra gli Stati e fra i popoli, non si possono realmente capire le condizioni di vita del proletariato, l'atteggiamento specifico della classe operaia e dei partiti che la influenzano di fronte alla lotta di classe comunista, lo sviluppo stesso di questa lotta nei diversi paesi e continenti, con tutti gli aspetti patologici e negativi che pervicacemente lo caratterizzano.
La situazione materiale del proletariato dei paesi super-industrializzati è strettamente dipendente da quella del proletariato di tutti gli altri paesi e delle loro masse lavoratrici. Questa interdipendenza, mentre dal punto di vista economico rivela l'influenza che esercita sulle condizioni di vita del proletariato all'interno di un dato paese il peso economico e finanziario sul mercato mondiale (potenza imperialistica) del corrispondente apparato statale, dal punto di vista politico mostra quale incidenza possa avere la diversità relativa di condizione materiale di esistenza sull'atteggiamento politico della classe operaia e delle forze politiche che la influenzano rispetto alla lotta rivoluzionaria per il comunismo. La differenza nelle condizioni di vita del proletariato nei paesi «ricchi» e nei paesi «poveri», per usare un linguaggio di comodo, è un fatto di grande importanza nello sviluppo della lotta di classe. Un fatto né casuale, né tanto meno «naturale». Esso è un prodotto tipico del capitalismo, che raggiunge l'apice con l'estensione del suo dominio su tutto il pianeta. Non bisogna dimenticare che proprio mediante questa differenza relativa, la quale tende ad allargarsi a favore delle grandi metropoli capitalistiche, una parte della classe operaia è stata conquistata alla politica opportunista di collaborazione con la borghesia. E questo è un fatto che bisogna assolutamente non trascurare.
Nel secolo scorso, in modo tipico l'Inghilterra e in seguito in modo ancora più impressionante gli Stati Uniti, mercé il dominio commerciale ottenuto sul mercato mondiale in forza della loro potenza economica e militare, si sono creati, accanto alla loro borghesia, una borghesia «operaia» e dei partiti sedicenti socialisti ma perfettamente borghesi, quindi interessati alla politica imperialistica e nemici acerrimi della rivoluzione proletaria e del comunismo. Durante tutto il periodo di esistenza della II Internazionale (1889-1914), finita nella vergogna della difesa della patria borghese, l'opportunismo mise profonde radici nell'Europa occidentale proprio per il fatto che gli Stati imperialisti di questo continente (Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, ecc.), imposto il loro dominio politico ed economico su un miliardo circa di oppressi (più della metà del genere umano allora), poterono vivere alle loro spalle pompando sovrapprofitti favolosi, con poche briciole dei quali comprarono i capi dei partiti socialdemocratici. I rapporti venutisi a stabilire fra gli Stati del mondo in seguito allo sviluppo del capitalismo, crearono all'interno dei paesi imperialisti la base economica della corruzione dei capi operai e di strati della classe lavoratrice, cioè dell'opportunismo socialsciovinista e democratico-pacifista.

(1- Continua)

Lo scopo dei comunisti...

Continua da pagina 1

so le quali l'azione dei comunisti si è sperduta e sminuzzata in pretese realizzazioni concrete, nella sopravalutazione di speciali attività o di speciali istituti, che venivano a costituire una più continua passerella di passaggio al comunismo che non fosse il salto pauroso nell'abisso della rivoluzione, la catastrofe marxista da cui doveva irrompere il rinnovamento dell'umanità.
Il riformismo, il sindacalismo, il cooperativismo non hanno altro carattere.
Le tendenze odierne con cui certi massimalisti, dinanzi alle difficoltà dell'abbattimento del potere borghese, cercano un terreno di realizzazione, di concretazione, di tecnicizzazione della loro attività, ed anche le iniziative che sopravalutano la creazione anticipata di organi dell'economia avvenire come i comitati di fabbrica, cadono negli stessi errori.
Il massimalismo [cioè il bolscevismo] avrà la sua prima vittoria con la conquista di tutto il potere da parte del proletariato. Prima, esso non ha altro da realizzare che l'organizzazione sempre più vasta, cosciente ed omogenea della classe proletaria sul terreno politico.

Il nemico da combattere...

Continua da pagina 1

vicende recenti della guerra (che vedono il colosso USA impantanato a Baghdad e dintorni) e a una recrudescenza degli attacchi alle forze militari impegnate nel controllo del territorio irakeno, alimentano una serie di posizioni in cui tornano a risuonare slogan che annegano qualunque prospettiva classista e proletaria in un fango popolare, inneggiando alla "lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo e il sionismo" e rifiutandosi di vedere che quanto sta avvenendo in Irak e più in generale nell'area mediorientale è uno *scontro fra stati borghesi imperialisti*, in cui purtroppo il proletariato, arabo e non (per l'isolamento in cui si trova a causa del ritardo della lotta di classe nelle cittadelle del capitalismo e della mancanza di un partito rivoluzionario radicato a livello internazionale), risulta aggiogato alla politica di fazioni borghesi locali (e non solo!) e per esse versa un drammatico ed enorme, incessante tributo di sangue. Non vedere ciò, rimanere chiusi dentro un'ottica di "resistenza popolare" e "liberazione nazionale", riprendere slogan già disastrosi come quello del "fronte popolare", cadere nell'eterno equivoco e tranello dell'"appoggio tattico" a movimenti nazional-borghesi, riesumare malamente strategie relative a un ciclo chiusosi ormai da decenni, significa letteralmente boicottare il difficile percorso di riconquista di una prospettiva classista. Significa insomma abbandonare ancora di più a se stessi i proletari palestinesi o irakeni o curdi o israeliani o di qualunque altra lingua e origine.
Non c'è via d'uscita dal vicolo cieco mediorientale, da quell'autentica polveriera economico-politica e strategico-militare, se non quella che passa attraverso lo schierarsi, sia pure minoritario e controcorrente, *contro l'imperialismo USA, europeo ed asiatico, come contro tutte le borghesie e tutti gli stati nazionali locali e i movimenti che li sostengono, anche a mano armata*. E di questo dovranno rendersi conto non solo i proletari e le masse diseredate di quell'area travagliata, ma gli stessi proletari delle cittadelle capitalistiche, che per mezzo secolo hanno goduto dei "vantaggi" di una condizione *relativamente* "privilegiata" e che ora si trovano immersi in una crisi strutturale che erode sempre più quei "vantaggi" e "privilegi". Quando i due fronti di lotta – quello nell'immediata periferia e quello nel cuore del capitalismo – torneranno a saldarsi intorno a un *unico programma*, a un'*unica prospettiva* (quelli della *lotta al capitalismo*, in *tutte* le sue forme – quelli della *lotta alle rispettive borghesie nazionali*, indipendentemente dal colore del governo corrente – quelli del comunismo e della società senza classi), allora potrà cessare il martirio di masse per troppo tempo costrette a versare il proprio sangue per cause non loro. Ed è il capitalismo stesso, nel suo estendersi a tutto il pianeta, a determinare le condizioni quantitative e qualitative di questa unione internazionale del proletariato dietro al suo programma storico di emancipazione: il marxismo.
Il lavoro odierno, controcorrente, dei veri comunisti consiste appunto nel denunciare, attraverso i fatti materiali che la realtà capitalistica ci offre, che *il nemico da combattere è il capitalismo stesso,* e nel preparare le condizioni affinché le lotte proletarie che ineluttabilmente scaturiranno dal sottosuolo economico e sociale possano trovare nel Partito Comunista l'organo di inquadramento e direzione, per l'abbattimento di questo modo di produzione ormai putrescente.

Chiuso in tipografia il 3/12/2003

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano